

FLORA ROMANTICA

SERIE SECONDA



PAOLO FEVAL



IL GIUOCO DELLA MORTE





Mantovani d. e. i.

— Ognuno è contento. Mia sorella possiede quattro milioni con cui può arricchire quelli ch'essa ama... Noi accordiamo la nostra bella Clemenza a questo briccone d'un Gabriele, il quale espìo tutti i suoi falli col restituire la vista a Luciano.... Luciano ha ritrovata sua moglie... io non ho più nulla a far qui....

Feval, Giuoco della Morte, Vol. VI, pag. 90.

75736

6

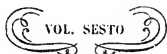
IL

GIUOCO DELLA MORTE

DI

PAOLO FEVAL

Prima versione diligente e corretta



MILANO,

FRANCESCO PAGNONI TIPOGrafo-EDITORE

Corso di Porta Romana, Casa Torelli, N. 4245.

TIPOGRAFIA FRANCESCO PAGNONI.

XXI.

Luciano.

Il signor Raimondo Lointier entrò guidato dalla Paoli.

Questa lo condusse ad una seggiola, ed esci dopo di aver fatto alla signora di Marans un segno d' intelligenza.

Un quarto d' ora prima, quel segno d' intelligenza avrebbe ferita Berta nella parte più sensibile del cuore.

Ma, in quel momento, essa non vi prestò attenzione.

Il cieco, che si era seduto, attese un istante, poi domandò :

— Siete escita, signora Paoli ?

Nessuno rispose.

La voce del cieco si mutò.

— Vorreste avvicinarvi a me? mormorò egli con accento timido e dolce, quasi preghiera.

Berta non esitò.

Ella avvicinossi; e siccome la mano del cieco andava cercando a tentone, essa gli diede la sua.

Essi erano dunque là vicini l'uno all'altro, Berta e Luciano, soli in una stanza chiusa, più vicini ancora che non il giorno prima quando Luciano erasi chinato sopra di Berta svenuta nel giardino della casa di Marans.

Il signor Fargeau allora aveva detto:

— Essi non si riconosceranno mai!

Dacchè Luciano ebbe fra le sue la mano di Berta, non parlò più.

Sulla sua fronte era comparsa un' espressione di melanconica pietà.

Quella mano era fredda come la mano d'un cadavere.

Benchè sapesse d'essere in presenza d'un cieco, Berta non osò alzare gli occhi.

Fra quei due esseri che amavansi fin dal momento che sentirono d'avere un'anima, che cercavansi; fra quei due cuori la cui tenerezza aveva resistito al tempo ed all'assenza, fuvvi in quell'ora quella corrente elettrica, quel misterioso contatto di cui si parla nei libri?

Noi non lo sappiamo.

Il parlare da scettico intorno ai segreti dell'anima non si conviene nè alle nostre simpatie nè alle nostre credenze.

Ma ci conviene ancor meno il mentire od il dissertare a falso.

Ecco quanto avvenne.

Luciano pensava naturalmente a Berta, pe-
rochè era il pensiero di Berta che l'aveva con-
dotto là.

Ed in quell'istante, la rimembranza di Lu-
ciano era altresì nell'animo di Berta, perchè
nell'ora del supremo patire, il passato felice ri-
torna sempre alla memoria.

Ma a Luciano non venne in mente che la
donna di cui stringeva la mano potesse essere
Berta.

E Berta ebbe neppure per un momento l'idea
che quel povero cieco potesse essere Luciano.

Quest'ultimo ruppe il silenzio:

— Come è fredda la vostra mano! diss'egli,
soffrite forse?

— Sì, rispose Berta, io soffro.

E, parlando, essa sollevò gli occhi perchè
quella voce risvegliava in lei una vaga ed in-
comprensibile emozione.

Luciano aveva sempre la fascia sugli occhi.

Berta non pensava a ravvisare in lui il suo
vicino di casa nella strada del Regard. Essa lo
aveva appena veduto una o due volte dal fondo
della sua carrozza chiusa.

Quindi non conosceva che il signor Andrea,
il fratello maggiore.

Tutto che si poteva vedere del viso di Lu-

ciano, non poteva far nascere che un sentimento: la compassione.

Ma Berta era forse in stato d'aver compassione?

Essa non rimarcò che quell'uomo era ancor giovane e bello: essa vide soltanto il pallore malaticcio della sua guancia e l'espressione di dolce rassegnazione che errava sulle di lui labbra.

Luciano sentì ch'essa lo osservava.

— Vi ineuto timore?... mormorò egli ancora.

— No, rispose Berta, domani, io sarò morta.

Luciano trasalì ed abbandonò la mano di Berta, che cadde penzolone al suo fianco.

— Morta! ripeté egli tremando di tutte le membra; si dice che siete bella come un angelo... bella e giovane... Voi avete una voce che sembra rapita ai concerti del cielo... una voce quale io credeva... una voce che mi rammenta...

Ristò e poscia riprese:

— Ma è di voi che bisogna parlare.... Voi siete dunque molto sventurata?

— Dal momento che sono venuta..., cominciò Berta.

— Sì... sì... datemi ancora la vostra mano, o signora... Voi siete venuta... dunque siete assai sventurata!... È vero... poichè voi avete dell'onore!

Berta gli aveva ridata la mano.

Una lagrima le spuntò sulle ciglia mentre ripeteva:

— Dell'onore!...

— Io lo so bene! disse il cieco con vivacità. Ne sono certo!

Poi aggiunse sorridendo:

— Anch' io, signora, ho dell' onore!

Berta lo rimirò meravigliata.

— No, no, proseguì il cieco, voi non morrete!... Ed io sono molto fortunato, credetmelo, che voi siate venuta!... Morire, voi!... Dio è buono, o signora! Guardatemi!... ho io forse l' aspetto d' uomo che compra il disonore delle donne?

— Il vostro aspetto è buono, mormorò Berta.

— Io sono solo... affatto solo su questa terra... con una rimembranza che forma la mia felicità e la mia sventura... ma vi racconterò la dolente mia storia... ascoltate anzi tutto... Volete ch' io sia vostro fratello?

— Mio fratello!... disse Berta, che credeva di sognare.

— Egli è ben lungo tempo che voi siete mia sorella, voi! riprese il cieco; io veniva ad udirvi in quel piccolo teatro... E guardate che cos' è mai! nell' ascoltarvi, io diceva fra me stesso: « Ella soffre!... Come fare per consolarla?... » Quando si è cieco, si diventa timido come un fanciullo.... io non osava.... Allora mi servii di questa donna, la signora Paoli... E quand' essa mi portò per risposta un no, ho pensato: « Tanto meglio! ell' è felice senza dubbio... Essa non ha bisogno di me... »

— Che Dio vi ricompensi, o signore! mormorò Berta.

— Ed ora, riprese ancora Luciano, il quale parlava rapidamente come se fosse stato sollecito di espandere il suo cuore troppo pieno, ed ora che siete venuta, io dico una seconda volta: « Tanto meglio!... » perchè sono ricco... perchè vi amo!... Voi mi comprendete bene, non è vero?... Io vi amo come può amare una pover' anima piena d'una rimembranza... Non è già amore, o signora, quantunque la vostra voce bene spesso, ed ancor questa sera m'abbia gettato in una vera estasi... È una tenerezza tanto buona e dolce che basterebbe quasi a consolarmi... e da venti anni a questa parte non mi ricordo d'aver provata una gioia tanto viva quanto quella che mi è data dalla certezza di togliervi d'affanno.

Nell'accento del cieco eravi tanta verità, tanta emozione ingenua, che Berta non poteva dubitare.

E nonpertanto era proprio possibile?

Accadono di cotali cose?

Berta soprattutto, Berta che non aveva incontrato nella vita fuorchè amarezze e disinganni, Berta che era stata posta a così dure prove, non doveva forse ascoltare la voce che innalzavasi nel suo interno e le diceva:

— Impossibile! impossibile!

Forse che è nel fondo dell'abisso che si trova in tal modo aperto il paradiso?

Eravi un fatto incontestabile e desolante: ell'era là per la mediazione della signora Paoli.

La sua presenza sanzionava un mercato.

E quell'uomo che le diceva: « Siate mia sorella », quell'uomo non poteva ignorare cosa alcuna! Egli sapeva ch'essa veniva a cercare del denaro!

Berta era entrata là sostenuta dall'idea della morte. Essa compiva il più orribile ed il più sublime dei sacrificj.

Ma ciò che eravi di sublime in tale sacrificio non appariva all'esterno. Mostravasi soltanto l'infamia.

Che cosa era mai Berta pel cieco, se non la donna infelice e colpevole che cede alla disperazione e dice: « Io vendo l'onor mio per conservare la vita? »

Inoltre, una cantante (notate ciò), una cantante d'un piccol teatro!

E tuttavia sembrava che il cieco temesse sopra ogni altra cosa di offenderla. Egli esitava perfino a proporre quel denaro che si era venuto a cercare.

Era forse un pazzo?

Perocchè Berta non pensava che si potesse schernire la sua agonia.

Egli è nell'essenza stessa della sventura di esser facile a sperare. È questo il massimo beneficio della misericordia di Dio.

Berta respinse con forza i dubbj della sconvolta sua mente.

Essa cominciò ad osservare il cieco, e siccome il costui volto esprimeva la bontà, non altro che bontà, Berta ebbe confidenza.

— Voi mi ascoltate, non è vero? domandò Luciano.

— Oh! sì... vi ascolto, rispose Berta.

— E mi credete?

— Vi sono delle persone tanto infelici che non si oserebbe ingannarle!

— Dunque ciò che v'induce a credere è soltanto la vostra sventura? esclamò Luciano tristamente; ma, più tardi, voi mi amerete alcun poco, o signora.... io vi domando nulla...

Berta fu presa da uno slancio improvviso che ella dovette attribuire alla riconoscenza.

Essa baciò la mano del cieco.

— Che fate? diss'egli diventando pallido.

Poi aggiunse:

— Una sorella non bacia la mano del fratello.... Voi non mi volete che come benefattore... Accetto questa missione, o signora: io aveva sperato troppo.

— Che volete ch'io vi dica? esclamò Berta; voi non mi conoscete... voi non sapete quali circostanze mi scusino...

Luciano sorrise.

— Voi siete orgogliosa...., diss'egli dolcemente; voi non volete lasciarmi il piacere della mia ignoranza... E s'io vi indovinassi, io, o signora?... Se io sentissi col mio cuore ciò che

un altro leggerebbe forse sul vostro bel viso.... Se l'anima mia vi vedesse nobile, pura, cristiana, torturata dal più straziante di tutti i martirii?!...

— Voi mi conoscete?... balbettò Berta spaventata; quella Paoli vi disse?...

Luciano crollò lentamente il capo.

— Essa mi ha detto nulla, o signora... tranquillizzatevi... Io so che voi vi chiamate Lovely... Se avete un altro nome, io l'ignoro.

— No! no! esclamò Berta con vivacità; io non ho altro nome!...

— Voi non sapete mentire, o signora!

Vi ebbe un istante di silenzio.

— Voi non sapete mentire, o signora, ripetè il cieco dopo alcuni momenti; ciò che vi costi il passo che vi mise in mia presenza, resta un vostro segreto. Io posso supporlo vagamente... ma non ve lo domanderò giammai; non tocca a voi di farvi conoscere, perocchè, se accettate il mio ajuto, son' io quello che vi sarà debitore di gratitudine. Vi prego di interpretare le mie parole secondo il vero loro senso... Non crediate già ad una delicatezza romanzesca od esagerata: apro tanto di rado il mio povero cuore!... Oh! quanto peserà nella bilancia tutto quello che voi vorrete degnarvi di accettare da me, in confronto di questa gioja che provo!... signora, ve lo dico perchè ciò è vero: sono io quello che vi deve riconoscenza.

Berta non rispondeva più.

.. Cosa rispondere? Quell'uomo era per lei come un angelo disceso dal cielo.

E per verità, sarebbe stato altrettanto ragionevole lo sperare la venuta d'un angelo, quanto il credere, prima d'averlo veduto, all'esistenza d'un uomo simile.

Berta ringraziava Dio in silenzio.

Era scomparso dal suo cuore ogni timore.

Ella sentivasi salvata.

Fra le lagrime che inumidivano ancora il suo ciglio, brillava un sorriso.

— Io non voglio che conserviate un dubbio, riprese il cieco adagiando a riposo il suo capo sulla spalliera della seggiola: io non voglio che neppure conserviate un motivo d'essere meravigliata... io voglio che arrivate a dire: « S'egli mi prestò servizio, io feci dippiù, io misi un vero balsamo sulla sua felicità... Io sono la sua benefattrice... »

— Oh!... volle interrompere Berta.

— Ascoltatemi, signora: giudicherete poscia s'io debbo o no ringraziarvi.

« In vita mia non ebbi che un solo amore, e ciò fu prima di diventar cieco.

« Ero giovane, felice, confidente nell'avvenire. Ero amato. Quella che mi amava era bella sopra ogni altra, e buona, e nobile, e santa!

« Dio che l'aveva fatta così superiore alle altre donne, l'aveva in cambio afflitta con un grave dolore.

« Essa era cieca... »

Berta trasalì. La sua persona rizzossi, rigida e tesa.

Luciano ne sentì tremare la mano.

Con voce alterata dall'emozione, egli proseguì:

— Perchè celare la follia della mia mente?... Voi siete artista... ed ella era artista... Ebbene! sì, pensai talvolta... Signora, voi forse l'avrete incontrata, perocchè la vostra mano tremò nella mia!

— Io?... disse Berta a caso.

— Una cantante cieca...

— Giammai, signore!

Il viso di Berta era pallido come quello d'una estinta.

Luciano lasciò sfuggire un sospiro.

— Non è per questo ch'io vi domandai un abboccamento, o signora, egli riprese; ma l'egoismo si caccia dappertutto...

« Io continuo:

« Noi vivevamo in Bretagna...

— In Bretagna!... ripeté Berta sul punto di svenire.

Luciano si fermò.

La mano di Berta, ch'egli teneva fra le sue, tornava ad essere gelata.

— Che avete?... che avete, o signora?... domandò egli vivamente.

— Nulla, rispose Berta.

— Conoscete la Bretagna?

Berta esitò, poi rispose:

— lo cantai in tutta la Francia, o signore.



XXII.

Berta! Berta!

Malgrado la sua prudenza e la degna riservatezza della sua natura universitaria, il signor Fargeau si era forse spinto un po' troppo quando aveva detto:

— Essi non si riconosceranno mai più!

Nel linguaggio volgare si parla degli *occhi del cuore*. Berta non aveva mai veduto Luciano; Luciano non poteva più veder Berta: erano quindi necessarj gli occhi del cuore.

Ma essi non erano muti nè l'uno nè l'altro.

In quel momento, Luciano dolevasi d'essere cieco come non l'aveva mai fatto nei decorsi vent'anni.

Egli avrebbe dato tutto quanto possedeva in

terra per poter gettare uno sguardo sopra di quella donna che era là dinanzi a lui e la cui fredda mano tremava.

In quanto a Berta, ell'era colpita tanto violentemente che l'avreste appena riconosciuta.

L'angoscia e la gioja si disputavano l'espressione del suo viso.

Essa non sapeva ancora, ma credeva diggià.

Il suo amore, l'unico suo amore! l'uomo che essa cercava da venti anni! il padre di Luciana e di Gabriele.

Luciano, Luciano di cui essa non aveva più udita la voce dopo quell'ultimo giorno in cui egli avevale detto: « Io t'amo! » nella quercia della Mestivièrre.

Qual sogno!

Luciano cieco!

Ma perchè non gli si gettava al collo? Perchè non gli diceva:

— Eccomi, io sono Berta, la donna tua! Berta; che ti ama e non ha mai cessato d'amarti?...

Ahimè! ahimè! era questa l'angoscia; angoscia spaventosa, patire terribile fra tutti i patimenti che la povera Berta aveva sopportati.

Dopo un istante di silenzio, Luciano riprese:

— Noi altri Bretoni amiamo tutti quelli che sono della Bretagna... è per ciò ch'io v'interrogai, o signora...

Ma io e la fanciulla dovevamo unirci in matrimonio...

« Ve ne ho detto il nome?... »

— Non so, rispose la signora di Marans.

— Ella chiamavasi Berta...

Berta si posò fortemente una mano sul cuore. Da' suoi occhi sgorgò una lagrima, ma non profèrì parola.

Il cieco attese un istante, poi riprese:

— Un miserabile volle attaccarsele, ed io l'uccisi.

« Abbandonai quindi il paese. Un giovinetto che era mio amico piuttosto che mio servitore, e che io amava come se fosse stato mio fratello, mi aveva promesso di guidarla a Grandville, ove dovevamo imbarcarci.

« Egli non mi tenne parola: che Dio gli perdoni! È la felicità dell'intera mia vita quella ch'ei mi tolse.

— Tiennet Blône!... pensò Berta.

Poi aggiunse in cuor suo:

— Egli non mi aveva mai dimenticata!.... e Fargeau aveva mentito lassù alla Mestivière!...

Ma il suo labbro restò chiuso.

Essa non poteva più conservare neppure un dubbio.

E tuttavia il pallore della sua fronte diventava ognor più marmoreo, ed i suoi occhi rivolti al cielo esprimevano una mortale disperazione.

— Abbandonai nella Bretagna un' eredità piuttosto ragguardevole, proseguì Luciano; ma

la fortuna, ch'io non desiderava, venne in certo qual modo a cercarmi.

« Io era partito con un cavaliere d'industria che ci aveva ingannati tutti, e che, invece di condurci all'altra estremità d'Europa, come erasi impegnato, ci abbandonò sulle coste d'Inghilterra, senza risorse e senza amici.

« Non so quello che avvenisse de' miei compagni.

« Io entrai al servizio d'un negoziante di Southampton, il quale mi adottò e mi lasciò centomila lire di rendita.

« Però non avevo aspettata la morte del mio benefattore per cercare le tracce della mia povera Berta. Ero ritornato in Bretagna, ed aveva riveduto il mio paese malgrado i pericoli che mi vi attendevano, perocchè io era un omicida.

« Berta era scomparsa. Nessuno sapeva in qual luogo si fosse ritirata.

« Signora, nel momento in cui io l'aveva lasciata, Berta stava per diventar madre.

« Quelli ch'io perdeva in un tratto solo erano mia moglie ed il figliuol mio.

« Allora dissi fra me: « Ogni giorno di vita che Dio mi concederà, sarà consacrato a cercarli. »

« Mantenni la mia parola, o signora, ma Dio non ha voluto... »

Egli portò la mano alla benda che gli fasciava la fronte ardente.

« La sua voce era interrotta dal pianto. — Io l'amava assai, o signora; egli riprese; oh! quanto sarei stato felice con essa e col nostro adorato figliuolo! »

« Io l'amava tanto, che durante questi lunghi anni essa fu l'unico pensiero delle mie veglie, l'unico sogno delle mie notti. »

« È necessario ch'io vi dica tuttociò, perchè è la spiegazione della mia condotta e la scusa dei mezzi che usai per avvicinarmi a voi. »

« Signora, io non operai a caso. La donna ch'io voglio aiutare, sostenere, amare, è appunto la donna che vacilla, vinta dalla sventura, che vacilla benanco sull'orlo dell'abisso. È la donna onorata ma abbattuta, che mormora come voi nell'ultim'ora della lotta: « Pel figliuol mio, o Signore! pel figliuol mio!... » »

« Perocchè voi siete madre... non è vero che siete madre?... »

Berta singhiozzava: questa fu l'unica sua risposta.

« — Ebbene! continuò il cieco, bella com'essa era, inesperta della vita, povera, tutta sola in questo mondo, chi sa, oh! chi sa se essa non ha detto nella disperazione del suo povero cuore: « Pel figliuol mio! pel figliuol mio?... » »

« Voi piangete, signora; vi sento... grazie! »

« Uditemi! quand'io dico *forse*, io m'inganno, mento... I sogni... credete voi ai sogni?... i sogni me la mostrarono tutta pallida ed affranta... Udii

la sua voce mutata dalle lagrime.... la vidi che varcava una soglia maledetta... Signora, signora! esclamò egli con esaltazione, non mi ringraziate s'io vi salvo, perocchè lo faccio per forzar Dio a salvarla!

Berta lo contemplava con ammirazione. I suoi singhiozzi tacevano. Avreste detto ch'ella vedeva quell' anima di lui così bella a traverso il velo del corpo.

Quanto amore e quale amore!

Luciano! era il suo diletto Luciano quello che parlava in tal guisa!

E Berta non seguiva gli impulsi del suo cuore che slanciavasi ardentemente verso lui!

Berta rimaneva immobile: Berta taceva.

Perchè?

Perchè dietro a quell'immensa felicità ch'essa aveva sognato come si sogna l'impossibile, cioè rivedere Luciano, eravi un'incomparabile tortura.

Perchè Berta era là in casa della signora Paoli; perchè eravi venuta per vendere il suo corpo prima di morire!

Perchè... Ma voi comprendete! Un abisso ancora! L'inferno sulla soglia del paradiso!

Essa non lo voleva, e lo poteva forse?... Berta non voleva dire a Luciano: « Sono io. »

Quello che soffrissi, non bisogna neppur tentare di descriverlo.

Il cieco sapeva nulla.

Egli proseguì :

— Per oltre due anni cercai con coraggio. La provvidenza m'aveva data la ricchezza e sembravami per ciò d'avere una buona stella.

« In nessun luogo trovava la menoma traccia , ma io andava sempre.

« In quell'epoca io non era cieco.

« Una volta fui per morire dalla gioja, o signora, perchè la rividi...

— Chi?... Berta? interruppe la signora di Marans con vivacità.

— Berta ed il mio povero Tiennet Blône, rispose Luciano; tutti e due nel medesimo tempo.

« Era al teatro di Napoli, nel giorno dell'incendio....

— Ah! esclamò Berta che non potè frenarsi.

— Ne udiste parlare? domandò Luciano.

Berta fece uno sforzo terribile sopra di sè medesima.

— No, ella rispose, mai.

Luciano, trasportato com'era dalle sue rimembranze, non fece attenzione a quella risposta.

— Io non era preparato a nulla, continuò egli; era entrato là in quel modo per cui entrava dovunque... per vedere... per cercare.

« Tutto ad un tratto mi balzò il cuore nel petto. Una donna discendeva la scena.... Era Berta... la mia cara cieca!

« Essa cantò. Oh! signora! signora! l'incanto mi teneva come inchiodato al mio posto.

« Soltanto la vostra voce in questo mondo può essere paragonata alla voce di Berta.

« Intanto che essa cantava, una fitta nuvola di fumo s'innalzò in fondo al teatro. Attori e coristi fuggirono; ma Berta rimase al suo posto perchè non vedeva.

« Io mi lanciai innanzi.

« Dall'altro lato della sala lanciavasi pure un altr' uomo.

« Fu allora soltanto ch'io riconobbi Tiennet Blône.

« Tiennet, Berta e me, eravamo come un triangolo umano formato da tre cuori amici che eransi smarriti, che si cercavano appassionatamente e che il caso riavvicinava così d'improvviso !

« La fiamma saliva e prendeva il posto del fumo.

« Tiennet ed io avevamo a vincere l'onda degli spettatori che rovesciavansi in senso contrario verso l'uscita del teatro.

« Io vedeva il capo di Tiennet al disopra della folla. Egli mi aveva riconosciuto, ed una volta, in mezzo a quel grande tumulto, udii la sua voce che mi gridava :

« — Coraggio, fratello !

« Berta cominciava ad accorgersi di quanto accadevale intorno. Noi la vedevamo stendere le sue braccia nel vuoto come per cercare soccorso.

« Tiennet ed io arrivammo insieme all' orchestra.

« Egli stese la sua mano; io la toccai.

« D'un balzo saltò sulla scena.

« Io v'era prima di lui...

« In quell'istante vacillò sopra dei nostri capi un trave ardente...

« Berta! Berta! esclamai io...

La signora di Marans era tutta ansante nell'udire quel racconto.

Essa impiegava tutta la sua forza per soffocare quella confessione che voleva fuggirle dal petto.

Quale felicità, mio Dio! se avesse potuto dire:

— Questo nome, io l'udii!... E ti riconobbi, o mio Luciano!

— La povera Berta stese le braccia verso di me, proseguì Luciano; il trave infiammato cadde in mezzo a noi. Il fuoco mi circondò.

« Non so cosa accadesse di Berta e di Tiennet Blône.

« Io era cieco...

E tacque.

Berta diceva fra sè:

— È per me ch'egli è cieco!

Luciano si consolava con questo pensiero:

— Se sono cieco, si è per essa!

— Quanti anni dopo d'allora! proseguì egli ad alta voce; quanto tempo trascorso... La speranza se ne è andata, o signora... perchè adesso ella mi passerebbe a lato ch'io non lo saprei.

« Io non la troverò mai più su questa terra.

« Se Dio mi tien conto del mio martirio in questo mondo, la rivedrò in cielo ov'essa sarà santa fra tutte le sante...

« Ecco la mia storia, o signora. Voi vedete bene che potete amarmi come vostro fratello! Vedete bene che accettando il mio ajuto mi darete la sola gioja ch'io possa godere quaggiù!

« Se la mia povera Berta è morta, ella sorriderà ai piedi di Dio nel veder alleviate le vostre pene.

« Se ella vive, Dio le renderà quanto io vi dono... »

.

Le forze umane hanno un limite.

Il cuore di Berta era forte, ma questa pena era troppo straziante.

Intanto che Luciano parlava, la sua anima aveva provate tutte le emozioni che un'anima può provare.

Delizie e torture, tutto!

E questo è quello che piega i più energici caratteri.

Essa lo amava! se sapeste! più che altre volte, mille volte più!

Quell'uomo così buono, quell'amato cuore d'onde l'amore, la generosità, la paziente misericordia diffondevansi come una sorgente inesauribile.

Luciano, che essa vedeva nelle sue rimembranze, giovane ardente, ardito, franco, allegro.

Luciano, che essa ritrovava curvo sotto il peso di sciagura senza nome.

Luciano, ch'essa avrebbe potuto con una parola rendere il più felice degli uomini.

Ma quella stanza, quel tempio impuro di cui essa aveva varcata la soglia come vittima!

Quel mercato odioso ch'essa aveva accettato!

Giammai! giammai!

Più essa l'amava e meno lo poteva... Uditc, è cosa orribile questo pensiero: « Ell'era in casa della Paoli, la sua ruffiana d'amore! »

È orribile!

.

Luciano aveva incrociate le braccia sul petto. Egli concentravasi in sè stesso e la sua mente correva verso un passato lontano.

Berta stette lungo tempo a rimirarlo.

I suoi occhi erano bagnati di lagrime.

Cadde ginocchioni sul tappeto.

Le sue mani si congiunsero.

Era un' adorazione muta e così ardente ch'ella se la rimproverò come un sacrilegio...

— Io t'amo! morirò essa nell'intimo del suo cuore; io t'amo come niuno fu mai amato in questo mondo.

La sua bella bocca si sporse in fuori come per dare un bacio.

Poi, colla disperazione nell'anima, aggiunse :
 — Addio, mio Luciano! addio per sempre!
 E fuggì correndo come una pazza.

Il rumore dell'uscio che si rinchiudeva tolse Luciano dalla sua meditazione.

Egli cercò la mano della signora di Marans.

Poi, siccome non la trovava, disse:

— Signora... signora... ove siete?

Nessuna risposta.

— Ove siete? ripeté Luciano alzandosi tutto tremante.

Nel silenzio del deserto gabinetto sarebbesi potuto udire l'oppresso suo respiro.

— Partita!... mormorò egli; perchè?

Il sangue gli salì al viso, poi il suo pallore diventò cadaverico.

— Oh!.... esclamò coprendosi il volto con ambe le mani.

Un'idea prepotente gli torturava la mente.

— Berta in questo luogo!... Berta!... era Berta!...

Un freddo sudore gli inondava la fronte.

Poi fu un ultimo grido straziante:

— Berta! Berta!...



XXIII.

Un pezzo di carta.

Alle grida del cieco accorse la signora Paoli. Nessuno aveva veduta Berta ad escire.

Luciano interrogò, s'informò, esibì delle somme enormi per saperne qualche cosa.

La signora Paoli non era donna da rifiutare la sua fortuna. Ma essa aveva paura del signor Andrea Lointier. Prima di rispondere, riflettè.

Il risultato delle sue riflessioni fu che la riserbatezza era rigorosamente necessaria in causa della vicinanza della casa di Marans e del palazzo Lointier.

— Domani, diss' ella fra sè, vedrò quel signor Andrea... e sarò sempre in tempo di contrattare col cieco... Il bell' uccellino non volerà via!

Noi vedremo se essa s'ingannava.

Intanto rispose che si poteva trovare la signora Lovely al teatro di Diana, ch'ella se ne informerebbe accuratamente, e che nell'imme-

diato mattino successivo avrebbe l'onore di comunicare al signor Raimondo l'esito delle sue ricerche.

La signora di Marans rientrò in casa sua, quand'era già trascorsa la mezzanotte.

Gabriele non era ancora di ritorno. Clemenza era nascosta nella stanza di Luciana.

Fu Luciana quella che venne a ricevere sua madre.

La povera fanciulla era assai cangiata. A stento avreste ravvisata in lei quella bionda giovinetta, gioconda ed ingenua, che vedemmo in giardino cacciarsi fra la folta siepe per dare un bacio alla sua amica.

Eppure erano passati appena due giorni.

La signora di Marans, invece, aveva fatto sopra di sè medesima un supremo sforzo... Dopo quella scena straziante in cui la disperazione erale piombata addosso insieme alla gioja più profonda che avesse mai desiderata, essa aveva chiuso il suo cuore.

Si considerava già come non appartenente più a questo mondo.

— Mamma, le disse Luciana che non osava interrogarla, nella sala v'è qualcuno che ti aspetta.

— Qualcuno! ripeté Berta meravigliata; a due ore dopo mezzanotte!

— Egli ti aspetta già fin dalla mezzanotte, mamma mia, rispose Luciana.

— E tu non lo conosci?...

— Oh! sì....

— Chi è?

— Cara mamma! esclamò Luciana prendendole ambe le mani e coprendole di baci, noi siamo molto sventurate, oh! lo so!... Ebbene! quegli che tramò la nostra sciagura, è quest'uomo... È il tuo nemico...

— Io non ho nemici, o fanciulla, volle dire Berta.

— Mamma mia! mia cara mamma! prosegui Luciana struggendosi in lagrime, tu non vuoi dirmelo.... Quell' uomo che è là, è il signor Andrea Lointier.

— Ah!... esclamò la signora di Marans che fremette senza saperne il perchè.

Ma si ricompose immediatamente.

Cosa poteva mai temere ancora?

— Va a riposarti, mia cara Luciana, diss'ella; io vado a vedere cosa vuole da me il signor Andrea Lointier.

Luciana rientrò nella sua stanza, una di cui porta metteva anche nella sala.

La signora di Marans recossi in quest'ultima stanza ove trovò il signor Andrea Lointier comodamente installato.

A questo punto è necessario di rammentarsi precisamente la situazione. La signora di Marans non conosceva il signor Andrea Lointier che come un vicino. Essa non sospettava menoma-

mente che il di lui vero nome fosse Fargeau Créhu della Saulays.

Essa ignorava inoltre la parte che quest'uomo aveva avuta nelle recenti sue sciagure, e le parole di Luciana l'avevano realmente meravigliata.

Eppure è cosa certa che il signor Andrea Lointier le aveva sempre ispirata una segreta diffidenza. Noi avremmo detto antipatia se il nobile cuore di Berta avesse potuto odiare così per capriccio e senza cognizione di causa.

Noi non abbiamo bisogno di far osservare che la signora di Marans qui era in casa sua, e che il suo contegno doveva essere molto diverso da quello che la vedemmo tenere nel gabinetto della parigina ruffiana.

Al suo comparire, il signor Andrea Lointier si alzò e la salutò col massimo rispetto.

— Posso sapere, signore?... cominciò Berta.

— Certamente, madama, certamente, interruppe Fargeau col più melato tono di voce, io sono qui per darvi tutte le spiegazioni possibili... e mi scuserei anzi tutto umilmente d'una visita fatta in un'ora così indebita, — credetemele, signora, — se questo mio passo non fosse interamente nel vostro interesse...

Berta gli indicò col dito una sedia.

Il signor Fargeau ripeté l'inchino e sedette.

Berta fece altrettanto.

— Voi sapete che noi siamo vicini, signora, riprese Fargeau; e quantunque abbiate soltanto da trattare col nostro intendente...

— So che voi siete il proprietario della mia abitazione, signore.

— Non io.... oh! non io, signora.... mio fratello.... È già molto tempo che noi abitiamo così uscio ad uscio.... e se mi fosse permesso, direi che, mio malgrado, la più viva simpatia ed il più sincero interesse....

Egli fermossi.

La signora di Marans rispose con un inchino.

La voce del signor Fargeau si fece ancora più melliflua.

— Voi siete madamigella Berta Créhu della Saulays, non è vero? diss'egli con un tono inimitabilmente dolce.

La signora di Marans diede un salto sulla sua sedia, e non poteva quasi prestar fede alle proprie orecchie.

Cotal nome essa lo aveva deposto già da venti anni.

— Vi faccio meravigliare, signora, riprese Fargeau, e fors'anche, senza volerlo, vi sono causa d'una penosa emozione.... vogliate perdonarmelo, ve ne supplico, in riguardo alle mie eccellenti intenzioni.

« Io vengo a parlarvi d'affari, e, voi lo sapete, gli affari esigono un linguaggio che non ha le squisite delicatezze della lingua del gran mondo in mezzo al quale vivete....

« Per ravvivare delle memorie già lontane, vi rammenterò che all'epoca della morte di vostro zio..

— Ma, signore!.... volle interrompere Berta che provava fatica a ricomporsi.

— Di grazia, signora, disse Fargeau, non vogliate negarlo!.... Quanto io espongo è certo.... Una smentita porterebbe pericolo di falsare le nostre posizioni rispettive e di cambiare in avversario un uomo animato a nostro riguardo dai sentimenti i più sinceramente devoti....

« In quel tempo, io diceva, voi eravate cieca...

« Vedete bene, s'interruppe egli rimarcando un movimento di Berta, che io sono perfettamente informato....

« In quel tempo, voi eravate cieca... Per conseguenza non potevate conoscere alcuno degli eredi del rispettabile Giovanni Créhu.

« Nè Maudreuil, nè Houël, nè Guérineul, nè Menand, nè Fargeau, nè Morin....

« Quanto a Luciano Créhu, ne parleremo fra poco.

« Vogliate persuadervi, signora, ch'io non ho la menoma intenzione di spaventarvi.... Ma debbo dirvi che sono l'uno di questi eredi a voi sconosciuti, benchè abbiate passata la vostra infanzia in mezzo a loro.

— Fargeau!.... mormorò Berta.

Il signor Andrea Lointier stava all'erta. Egli sorrise maliziosamente.

— No!..... egli rispose; ma vi dichiaro sul momento che io conservo il mio incognito.... Scegliete fra questo Fargeau di cui parlate, ed Houël, Guérineul, Morin, Maudreuil....

— Maudreuil!.... disse di nuovo Berta.

Questa volta Fargeau disse nè sì nè no.

Egli proseguì:

— Voi non potete ignorare quanto fosse bizzarro il testamento del vostro venerabile zio.... noi fummo obbligati a subirne le clausole.... e ne emerge, scusatemi, bella signora, ne emerge che l'esistenza di Berta Créhu è in questo momento, per noi tutti, un inconveniente dei più fastidiosi.

« Io che vi parlo, mi sono dedicato all'interesse generale.

« Ed in grazia di alcuni passi accortamente diretti, io vi ho posta in una posizione straordinariamente delicata....

— Come! esclamò Berta; siete voi che....?

— Non giudicatemi in questo primo momento di vivacità, bella signora..... Or ora vedrete chiaramente ch'io non vi voglio male.

— Ma voi m'avete assassinata, signore!

— Oh! fece Fargeau con compunzione; assassinata!

— E voi lo sapete benissimo!.... sì! voi sapete benissimo che ora non mi rimane più che morire....

Fargeau sorrise in un modo tutto paterno.

— Il vostro sesso va soggetto ad esagerare ogni cosa, bella signora, egli riprese. Morire?... Spero bene di togliervi di capo tali idee.... Ma debbo dirvi senza reticenze che noi non vogliamo

che abbiate un secondo colloquio col signor Luciano Crélu della Saulays....

Berta lo guardò stupefatta.

— Voi sapete?.... balbettò essa.

— Oh! cara signora!.... disse Fargeau con tono bonario, io sono come un romita, io so tutto.... Io so, per esempio, o piuttosto indovino che questo primo abboccamento non ebbe alcun risultato.... perchè, se avesse avuto il risultato ch'io temeva, voi mi avreste già mostrata la porta con quel gesto dignitoso e nobilissimo che avete impiegato colla povera Paoli.... la prima volta, s'intende.... la seconda volta era un'altra cosa.... Bisogna che questo abboccamento non si rinnovi!

— Non si rinnoverà, signore!

— Questo, mia bella signora, è il vostro pensiero del momento; ma voi ben sapete cosa dice quella canzonetta:

« La donna è mobile

« Qual piuma al vento....

« È sempre misero

« Chi in lei s'affida.... ec.

« Io sono perfettamente di questo parere, vedete.... e vorrei delle garanzie....

« Per esempio, se acconsentiste ad abbandonare Parigi fra alcune ore per non ritornarvi mai più.... »

Berta si alzò.

— Signore, diss'ella, — e ciò fu detto con

tanta serietà che Fargeau rimase per un momento sconcertato, — voi siete pazzo a voler spaventare una donna che sta per morire!

Essa lo fissava in volto.

Eravi in lei quel vigore tragico che doma perfino gli spiriti forti.

Ma Fargeau non era di costoro, egli aveva invece quella proprietà floscia del *cabot-choic* che cede ma si ricompone.

— Non troncate il colloquio, bella signora, diss'egli, prima d'aver udite le proposizioni ch'io vi porto.... e soffrite ch'io vi rammenti come una madre.... una buona madre quale voi siete, signora, col morire salva nulla, perocchè i suoi figli le sopravvivono.

Berta si lasciò ricadere sulla seggiola.

— Che volete da me? mormorò essa.

— Io voglio salvarvi, bella signora.... dopo di avervi rovinata.... Voi vedete bene ch'io parlo francamente.... anzi, brutalmente; è il mio modo.... Io vi attaccai da tutte le parti in una volta; era necessario.... Ora spargerò un balsamo su tutte le vostre ferite.

Cavò di tasca un portafogli e posò sulla tavola venti biglietti da mille franchi.

— Ecco quanto basta per soddisfare alla vecchia Grièche, diss'egli, per comperare un sup-
plente al vostro caro Gabriele e per pagare le spese del vostro viaggio.

Berta guardava quei biglietti di banca che erano per lei la salvezza.

— Sono vostri, disse il signor Fargeau.

— A qual prezzo? domandò Berta.

— Anzitutto il vostro allontanamento, rispose Fargeau, poi la vostra firma appiedi di questo pezzo di carta.... m'intendo la vostra vera firma: Berta Créhu.

Quel pezzo di carta era un atto in carta bollata col quale Berta dichiarava di rinunciare in favore del signor..... (il nome restava in bianco) a tutti i beni mobili ed immobili che potrebbero toccarle dall'eredità di Giovanni Créhu.

Come vedesi, il signor Fargeau aveva veramente manovrato come un angelo!

Una volta che fosse firmato quel pezzo di carta, egli teneva vinti i suoi coeredi.

Egli succedeva in tutti i diritti di Berta, approfittava della clausola risolutoria del famoso testamento; infine, era ricco di quattro milioni!

Oh! il brav'uomo!

Ma era necessario che quel pezzo di carta fosse sottoscritto.

Berta lo lesse.

— Signore, diss'ella, riprendetevi il vostro denaro e vogliate ritirarvi.

Fargeau rimise i ventimila franchi nel portafogli, ma non si ritirò.

— Ero preparato a qualche resistenza, diss'egli accomodandosi invece più agiatamente nella sua seggiola; le donne non se ne intendono degli affari, e questa parola di rinuncia vi urta....

«Mio Dio! bella signora, voi rinunciate, ve ne prevengo, ad una cosa che non possederete mai..... è una pura e semplice formalità.... non parliamone più..... e permettete ch'io vi esponga quello che farò contro di voi, giacchè vi ostinate a continuare la guerra.

XXIV.

Il fondo del sacco del signor Fargeau.

Il signor Fargeau era arrivato all'ultimo atto del suo melodramma, a quell'atto in cui, tradizionalmente, tutti i traditori si smascherano.

Egli non aveva più bisogno di dissimulare. Invece aveva bisogno di mostrarsi assai terribile.

Egli aveva detto alla signora di Marais:

— Giacchè volete la guerra, vi esporrò il mio piano di battaglia.

Se Berta avesse conosciuto il mondo, avrebbe saputo che la minaccia è sempre una prova del desiderio che si ha d'entrare in accomodamento.

Ma essa non ne era pratica, e del resto il si-

gnor Fargeau ingannavasi di gran lunga intorno alle di lei intenzioni.

Berta non rispose all'ultimo di lui attacco. Essa rifletteva.

— Anzitutto, riprese il signor Fargeau, darò moto all'affare di Grièche.... domani mattina gli agenti del tribunale verranno in casa vostra.... Ed altresì domani mattina la giustizia verrà qui, per chieder conto al signor Gabriele dell'aver egli estratto alla coscrizione sotto un nome che non è il suo.... Tutti i suoi creditori saranno convocati, e pensate qual confidenza avranno nello scoprire l'usurpazione di nome.

Berta non lo ascoltava.

Essa pensava così:

— Ventimila franchi!.... Se Gabriele mi amasse, noi andremmo in Bretagna.... e chi sa se Dio non m'inspirerebbe un mezzo di far conoscere a Luciano il nostro ritiro?.... Ventimila franchi!

— Voi parlate di morire, prosegui il signor Fargeau; perdio! signora, credete forse ch'io non abbia mai vedute delle donne in vita mia? Tutte hanno in bocca questa parola: morire.... Ma davvero, che bella eredità lascereste a vostro figlio ed a vostra figlia!

Berta alzò gli occhi su di lui. Il signor Fargeau non comprese l'espressione di quello sguardo.

Quello sguardo voleva dire:

— Per quei ventimila franchi io darei non

solo la mia parte d'una eredità chimerica, ma la metà del mio sangue!

Fargeau non poteva indovinarlo.

— Se è necessario un ultimo argomento...., cominciò egli.

— Eh! signore, interruppe Berta crollando le spalle e con una specie di sgarbo, io non sono una ladra come voi me lo faceste dire da quella poveretta d'una Grièche del teatro di Diana.... E prendere il vostro denaro sarebbe un vero furto!

— Eh! via, esclamò Fargeau, volete darmela ad intendere.

Berta fece un segno di noja.

Fargeau dimandò a sè stesso se mai ella ignorasse realmente gli eventuali suoi diritti all'eredità di Giovanni del Mare.

Ciò gli parve impossibile.

Egli ricordavasi benissimo che Berta era nascosta dietro la tenda quando alla cena dei funerali era stato letto il testamento di Giovanni Créhu.

In ogni caso, l'ignoranza di Berta poco importava.

A lui occorreva la sottoscrizione a qualunque costo.

— Se è un eccesso di delicatezza, diss'egli cambiando tuono, ciò vi fa onore, cara signora, ineontestabilmente.... Ma ho l'onore di farvi osservare ch'io non sono più in età di compro-

mettermi alla leggiera.... Ella è cosa affatto certa, e ve l'ho detto io stesso, che voi non toccherete mai un centesimo di questa eredità.... Ma altri hanno interesse.... io, per esempio.... altri possono.... in un dato caso.... Insomma, io vi propongo questi ventimila franchi, dopo di avervi riflettuto e con perfetta cognizione di causa.

Berta crollò il capo.

Era un nuovo rifiuto.

Fargeau corrugò il ciglio.

— Sentite, diss'egli alzandosi, mi manca il tempo per convincervi colla discussione.... preferisco, pel medesimo vostro interesse, costringervi tutto ad un tratto.... Sapete voi, o signora, che cosa sia la sottrazione d'una minorenni?

Berta lo guardò meravigliata.

— Comprendete voi al suo giusto valore, proseguì Fargeau, la posizione d'una donna povera, che porta un nome falso, cantante al teatro di Diana, frequentatrice della casa Paoli....

— Oh!.... esclamò la signora di Marans indignata.

— Io posso provare che vi eravate ancor questa notte, cara signora.... Comprendete voi dunque la posizione di questa donna, accusata inoltre di furto, e che rapisce una giovinetta di diciotto anni conosciuta da tutto il quartiere per una ricchissima erede?

— Ma io non so neppure di cosa vogliate parlare, o signore, disse Berta.

Fargeau indicò colla mano l'uscio della stanza di Luciana.

Berta era invasa da un vago spavento.

— È la camera di mia figlia, balbettò essa.

Il signor Fargeau attraversò la sala, aprì l'uscio e chiamò:

— Clemenza!

Clemenza comparve pallida e colla morte dipinta sul viso.

Essa aveva udita ogni cosa.

— Signora, diss'ella dalla soglia ov'erasi fermata; io volli salvarvi ed invece vi ho perduta....

Berta prese la carta e firmò.

— Escite, signorina! disse Fargeau a Clemenza.

Clemenza obbedì.

Nel passare vicino a Berta le prese tutto ad un tratto la mano e la baciò.

Quand'essa fu partita, Fargeau mise il foglio di carta bollata nel suo portafogli e prese il suo cappello.

— Resta inteso, cara signora, diss'egli, che se voi non siete partita da Parigi domani.... o piuttosto oggi, prima delle otto ore di mattina, io riprendo tutti i miei diritti.... La tregua che vi accordo non si estende oltre questo termine.. Degnatevi di accettare i miei rispettosi omaggi.

Egli ritirossi senza aspettare la risposta:

Quando Gabriele ebbe subito l'interrogatorio

del portinajo della casa in cui Mazurka l'aveva chiuso per sbarazzarsi di lui, venne lasciato uscire.

Egli era veramente ebbro di rabbia.

Quel giorno e quella notte erano stati per lui come una catena di sciagure, intramezzate da disappunti che irritano altrettanto e più che le disgrazie.

In quella giornata egli aveva spinta la follia (e non già una volta soltanto), fino al delitto: egli aveva mancato d'onore e di cuore.

Ma la sua collera gli risparmiava i rimorsi.

Egli si slanciò sulla via. Il primo suo pensiero fu di trovare Mazurka per ucciderlo, di trovare Clemenza per punirla, di trovare sua madre per giudicarla.

E qual giudice spietato!

Egli correva da solo nelle tenebre, eccitandosi da sè stesso e cercando un alimento al suo furore.

In quel modo Clemenza l'aveva tradito! E quel Mazurka? eravi forse un nome per lo sprezzante oltraggio che gli aveva inflitto?

Vendetta! oh! vendetta!

Ma il silenzio e la solitudine notturna hanno il loro possente effetto anche sulla pazza collera.

Eppoi, quel fanciullo di vent'anni, ammalato d'orgoglio, quel fanciullo aveva in sè ciò che forma gli uomini buoni e giusti.

Ciò che dominavalo era il cimurro dell'adolescenza.

Bisogna essere misericordiosi: noi vi passiamo tutti. Per questo male non v'è vaccino.

Il povero Gabriele, a traverso un flusso di stravaganti maledizioni, tutto ad un tratto si sentì lagrimante.

E quella prima lagrima soffocò il suo furore. Egli arrestossi, stupefatto dello sguardo che gettava sulla propria coscienza.

Sua madre! sua madre! questo fu il grido della riscossa anima sua.

Sua madre ch'egli adorava; perocchè l'adorava; ancor jeri, se gli avessero detto: « Tu insulterai tua madre e la rinnegherai, » egli avrebbe sorriso di pietà.

E quella follia benanco che l'aveva invaso era a cagione dell'amore ch'egli portava a sua madre.

Sua madre, oggetto del religioso suo culto, egli l'aveva veduta d'improvviso colpevole e che non respingeva l'accusa contro di lei lanciata....

Gabriele sedè sul parapetto della ripa.

Egli piangeva a calde lagrime, da quel vero fanciullo che era.

La reazione era completa: egli faceva orrore a sè stesso. E quelle prove che gli erano sembrate così perentorie, quelle prove contro sua madre, ora le respingeva, e domandava a sè stesso in qual modo aveva potuto prestarvi fede anche per un minuto solo.

Sua madre! una santa! Mazurka lo aveva detto. Egli in quel punto, avrebbe voluto abbracciare Mazurka per aver detto ciò.

E Clemenza! Essa aveva pianto. Mio Dio! In tutto ciò eravi un mistero, ma Gabriele non sospettava più.

Egli vedeva tutto bianco come l'innocenza.

— Oh! miserabile, miserabile! andava dicendo a sè stesso; fra tutti loro che sono buoni, tu solo, tu l'unico, sei infame e crudele!

Pungevalo il rimorso.

Lentamente e a capo chino si rimise in via.

Arrivò nella strada del Regard dinanzi alla porta della casa bianca.

Ma egli non osava più di rientrarvi.

Sua madre era là, affranta, disperata, inferma, forse estinta!

Appoggiossi al muro.

I singhiozzi gli squarciavano il petto.

Anch'egli pensava a morire...

Erano circa le tre ore di mattina.

Il signor Fargeau si era coricato colla massima tranquillità, dopo di aver chiusa Clemenza nella sua stanza.

Secondo il consueto, sulla facciata del palazzo Lointier era rischiarata una sola finestra, ed era quella del cieco.

Egli vegliava aspettando Alberto che non doveva più ritornare.

Luciano aveva non pertanto grande bisogno di qualcuno cui potesse confidare la sua pena e le sue speranze.

Anche nella casa della signora di Marans eravi illuminata una stanza.

Berta, Gabriele e Luciana erano riuniti in questa camera.

Gabriele, ginocchioni, teneva strette alla sua bocca le mani di sua madre.

Luciana sorrideva e piangeva.

Berta guardava ora l'uno ora l'altro de'suoi due figli, e ringraziava Dio anche in mezzo alle sue angoscie.

Essa li attirò ambedue sul suo cuore.

— Oh! mamma, io lo sapeva bene che il nostro Gabriele ci amava, disse Luciana.

— Madre mia! o mia diletta madre! mormorava il giovin medico traboccante di tenerezza, quanto poco prima era pazzo di rabbia; mi hai perdonato?... Sono io ancora tuo figlio? Mio Dio! feci pur bene a non morire, perchè eccomi ora a te vicino, col mio capo sul tuo cuore! Madre mia! madre mia! dimmi ancora che mi ami!

Berta chinossi e gli stampò un bacio in fronte.

— Grazie, mamma! disse Gabriele, se tu sapessi... era fuoco ardente quello ch'io aveva nella testa e nel cuore!.... Io credo bene che nel punto in cui tradii la tua fiducia, venissi tosto maledetto... perocchè credei... oh! mio Dio! credei ciò che è impossibile ed insensato! respinsi mia madre... Più tardi, dissi... ed il mio cuore ne manderà sangue fino all'ultima ora di mia vita! dissi: « Essa non è mia madre. »

Berta restava in silenzio.

Il suo labbro era tuttora posato sulla fronte di Gabriele.

Dopo alcuni istanti si rizzò.

Quando prese a parlare, la sua voce era solenne e melanconica.

— Figliuoli miei, diss' ella, bisogna che giudichiate vostra madre... Fra poche ore io parto da Parigi... Prima ch'io vi dica: « Seguitemi », voglio che conosciate il segreto della vostra vita e della mia.

— Noi ti seguiremo dovunque, o madre! esclamò Gabriele.

E Luciana copriva di baci le mani di Berta.

Questa impose loro silenzio con un gesto.

— Io non mi chiamo la signora di Marans, proseguiva essa, figlio mio, la lettera anonima diceva il vero... voi siete bastardi... ed io... io canto al teatro di Diana...

— Madre, esclamò Gabriele di nuovo, se mi hai perdonato, non dire una parola di più!... Ciò rassomiglia ad una giustificazione... Temi forse ch'io ti oltraggi ancora e ti rinneghi?

Berta lo coprì d'un lungo sguardo pieno di passione.

— Sì, mormorò essa, perocchè, questa volta, io ne morrei!...



XXV.

La signora di Marans.

Gabriele erasi inginocchiato sul tappeto. Luciana sedette vicino a sua madre.

Questa stette un istante a raccogliere le sue rimembranze.

— Io contava quattro anni meno di te, dis-
s' ella accarezzando i biondi capegli di Luciana,
e non avevo madre.

« Io era una povera fanciulla cieca.

« Mi fu detto che venni raccolta sul ponte
d'un bastimento. Un colpo di fulmine telse la
vita a mia madre, ed a me la vista.

« Quegli che mi raccolse era un corsaro. Egli
mi allevò come se fossi stata sua figlia.

« Ciò avveniva in un grande castello assai
lontano di qui.

« Luciano, — quest'è il nome del padre vo-
stro, o figli miei, — era stato mia guida e di-
fensore fin dai primi giorni della mia infanzia.

Noi ci amavamo prima di sapere che cosa fosse amare. Io aveva dei nemici crudeli perchè si dubitava che il padrone del castello mi nominerebbe sua erede. Un giorno mi fu teso un agguato: era cosa tanto facile allora! Mi si fece credere che Luciano voleva sposare un'altra donna e che io era d'ostacolo alla sua felicità.

« Il mio primo pensiero fu di morire. Ma io era già madre, e doveva vivere per voi. Ma altresì dovevo lasciar libera a Luciano la strada per essere felice.

« Fuggii...

— E non avete mai riveduto nostro padre? domandò Gabriele.

— Sì... l'ho riveduto... molto, ma molto tempo dopo.

— Egli forse era ammogliato?

— No.

— Allora... perchè...?

Berta posò la sua mano sulla bocca di Gabriele, prima che questi potesse intieramente esprimere la propria domanda.

— Tu condannasti tua madre senza ascoltarla, diss'ella, ora, vuoi forse giudicare tuo padre?

Gabriele non avrebbe mai creduto che la dolce voce della signora di Marans potesse trovare delle inflessioni cotanto severe.

Egli chinò il capo con aria sommessa.

Luciana ascoltava con raccoglimento quella triste e cara storia.

La signora di Marans riprese:

— Vostro padre, figliuoli miei, è l'anima più generosa ed il più nobile cuore che esista in questo mondo.

« Vostro padre mi ama come io l'amo, vale a dire d'un amore ormai imperituro.

« Or fa un'ora, la sua mano stringeva la mia.

« Egli non poteva conoscermi.

« E se io non gli dissi: « Sono io, la sposa tua... vieni ad abbracciare i tuoi figli... » il motivo si è che il mio Gabriele aveva, per sua colpa, innalzato fra lui e me un'insuperabile barriera.

— Io! esclamò il giovane interdetto.

La signora di Marans aveva pronunciate queste ultime parole con accento di dolore, ma pieno di tenerezza.

Essa attirò Gabriele sul suo cuore.

— Dio forse avrà pietà di noi, mormorò ella; ma oggi ebbi in mia mano la felicità, e mi fu forza il respingerla...

— Ma, in nome del cielo, spiegatevi, o madre mia!

— No, disse Berta; questo è un mio segreto... Quello che oggi io feci per te, figliuol mio; tu non lo saprai giammai!

Essa parlava in tal maniera che Gabriele non osò insistere.

Ma egli era però sempre il medesimo fanciullo sospettoso, pronto a sospettare, pronto a condannare!

— E che ne avvenne di te, madre mia, dopo la tua fuga? domandò dolcemente Luciana.

— Io aveva presi meco i pochi oggetti preziosi che possedevo, rispose la signora di Marans, li vendei. Voi veniste alla luce insieme. Poveretti! quanta felicità e quante lagrime quando udii le vostre prime grida!

« Intanto al mio letto si diceva:

« — Come farà essa?... Cieca... senza risorse... a sedici anni e col peso di due bambini!

« Ed io ripeteva in fondo al cuore:

« — Come farò?

« Avevo attraversata tutta la Francia perchè Luciano non potesse ritrovarmi e sacrificare la sua felicità o la sua fortuna alla compassione ch'io gli ispirerei.

« Io era sola, senza alcun amico, e cieca!

« Cieca! Niuno può immaginare quanto possano soffrire i cuori di noi madri, senza per questo cessare di battere.

« Niuno può immaginarlo! e noi stesse, quando volgiamo uno sguardo al passato, ci domandiamo: « È mai possibile? »

« Ieri, io era ancora in posizione di ripetermi una tale domanda. Ma quello che ho sofferto oggi mi ha ben provato che non si muore di disperazione!...

« Quando fui in stato di alzarmi dal letto, il denaro ricavato dalla vendita de' miei gioielli, era consumato.

« Tu che sei orgoglioso, mio Gabriele, tu arrossirai di vergogna. Tua madre, una sera a Tolosa per avere del pane, fu costretta a cantare per le strade...

« Il pane ch'essa mangiava era il latte del suo seno, era la vita di suo figlio e di sua figlia... »

Gabriele ne era tocco al cuore.

— Io sono altiero, diss'egli, ma non arrossisco di vergogna... è orgoglio quello che ho in pensando che voi siete mia madre.

Luciana lo ringraziò con uno sguardo e baciò commossa le mani della signora di Marans.

— Dio mi aveva data una bella voce, proseguì Berta, quand'ebbi terminato di cantare, un uomo venne a me e mi disse:

« — Piccina, io ho una compagnia ambulante; se vuoi venire con me, rimanderò via mia moglie, tu metterai allo spedale i tuoi fantocci, e così noi saremo liberi.

« Io vi abbracciai, miei poveri angeli. Provava gran fatica nel portarvi ambedue, ma le parole di quell'uomo, nel mostrarmi la possibilità d'una separazione, aumentavano il mio amore per voi.

« Perdere il mio tesoro! il mio Gabriele! la mia Luciana! i figli di quegli di cui idolatravo la rimembranza!

« Quando l'uomo mi vide abbracciarvi, riprese:

« — Guarda! guarda! a quel che pare, essa

li ama i suoi bimbi!... Ebbene, piccola mamma, ciò non guasta per nulla i miei progetti: tieni i tuoi bimbi ed io mi terrò la mia donna... Tu canterai... ed io vi nutrirò tutti.

« Io accettai...

« — Oh!... esclamò Gabriele.

« — Cara e buona mamma!... mormorò Luciana, i cui begli occhi azzurri empivansi di lagrime.

La signora di Marans sorrideva.

« — Erano persone rozze, diss' ella, ma l'uomo mantenne la sua parola... egli mi nutrì... ed a differenza di certi impresari da teatro meglio vestiti che in seguito mi scritturarono, egli mi rispettò.

« Restai per due anni nella sua compagnia ambulante.

« In capo a questo tempo esordii al teatro di Strasburgo.

« Nella vita d'artista vi devono essere di grandi gioje: ma queste gioje, io non le conosco. Gli applausi mi trovavano indifferente, e sembravami diggià che quegli elogi e quei fiori insultassero all'onore di mio figlio e di mia figlia.

« Io non era artista, ma bensì madre, e non era che questo. Mia gloria sarebbe stata il poter nascondere la mia felicità fra voi due, miei figli diletti.

« Ma era necessario educarvi.

« E qui hanno principio la mia colpa e la tua sciagura, mio povero Gabriele.

« Io guadagnava molto denaro. Pensando continuamente a voi, com'era mio costume, mi venivano in mente mille pensieri riguardanti il vostro avvenire.

« Il tuo carattere, Gabriele, si pronunciava diggià: tu eri orgoglioso.

« Un giorno chiesi a me stessa se non sarebbe per te un gran bene l'ignorare il mestiere di tua madre.

« E tosto la mia immaginazione si riscaldò.

« Io ignorava tanto completamente la vita reale di ciò che chiamasi *il mondo*!

« Parvemi che sarebbe assai facile l'ingannare voi e le persone alle quali vi affiderei. Sembrommi che coll'assumere un nome nobile vi conferirei la nobiltà. Ostacoli io non ne vedeva. Io era richiesta nelle principali città di provincia ed anche all'estero. Dissi quindi fra me:

« Il mio Gabriele e la mia Luciana saranno allevati come un gentiluomo ed una gentildonna. Essi ignoreranno sempre che la loro madre subì quel supplizio o quella contaminazione di dare la propria anima al pubblico che paga.

« Essi ignoreranno che la loro madre calcò le scene!

« Dippiù, essi non sapranno la sciagura che presiede alla loro nascita. Nulla impedirà il loro progresso: l'avvenire è loro aperto dinanzi; tutte le gioje che Dio rifiutò a me, le avranno Gabriele e Luciana.

« Io diceva ciò!

« Oh! povera pazza!...

« Sul principio, il caso mi diede ragione. Io vi collocai in pensione ambedue a Bordeaux. Per il precettore e per la precettrice, io era la vedova signora di Marans, avente considerevoli affari fuori di Francia ed obbligata per ciò a viaggiare spesso. Voi eravate felici, ed io sentivami maggior coraggio nel lavorare per voi. Così mi feci una riputazione.

« In tutta Europa si parlò della Bettina, la cantante cieca...

— Ma questo nome è celebre! disse Gabriele, eri forse tu, madre mia?

— Era io, rispose Berta.

Gabriele cercava modo di riscattare il vinto suo orgoglio.

Luciana cullavasi in una fanciullesca meraviglia. Avreste detto ch'ella ascoltava un racconto di fate.

— Ogni volta ch'io ritornava, proseguì Berta, vi trovava fatti più grandicelli, più amorosi, più teneri, ma più curiosi.

« Chi può prevedere ove ci spinge una prima menzogna?

« Era per voi. Dio mi è testimonio ch'io neppure per un sol momento aveva pensato a me stessa. Eppure ne era severamente punita. Fin d'allora doveva celarmi come una colpevole, ed in quella città di Bordeaux ove s'incontrano tanti

forastieri, fui sul punto d'essere riconosciuta un venti volte.

« Vi ricordate voi di ciò? Fu al collegio di Luciana ch'io incontrai il nostro benefattore, il dottore Van Eyde. Egli veniva là a curare una fanciulletta cieca. Mi vide e tosto mi disse:

« — Signora, io vi restituirò la vista.

Oh! Dio mi concedesse allora una gioia pura, una di quelle gioie che compensano degli anni di martirio! Io potei vedervi, o miei figli diletti! Io vidi il mio Gabriele e la mia Luciana, ambedue belli, ambedue con eguali sembianze, ambedue biondi come sapeva che eralo il mio Luciano!

« In voi, ho veduto Luciano, il padre vostro, cui dovete amare, m'intendete? amare e rispettare, perchè egli m'ama ed ama voi pure! »

A questa rimembranza del giorno in cui Berta, per la prima volta, aveva potuto contemplare i suoi figli, Gabriele e Luciana cransero avvicinati.

Essi tenevansi tutti e tre strettamente abbracciati.

Alle ultime parole di Berta, Gabriele si rialzò.

— Dunque egli vi conosce? domandò egli.

La signora di Marans esitò per un istante, poi rispose:

— Se tu oggi non m'avessi resa pazza per disperazione, forse non avrei mai riveduto Luciano in questo mondo... Se l'avessi riveduto altrimenti e per altra causa, voi sareste ambedue a quest'ora nelle di lui braccia.

« Tu non puoi afferrare l'intiero senso di questa risposta ch'io ti faccio.

« Non interrogarmi più... Proseguo:

« Bordeaux è grande, ma a coloro che vogliono nascondere un segreto è necessaria Parigi. Quindi noi ci venimmo.

« Tu, Gabriele, abitavi presso al dottore Van Eyde; tu, Luciana, eri nel collegio della strada Vaugirard. Io aveva ancora qualche tempo di libertà, e ne approfittai per viaggiare ancora. La Bettina mandò come un ultimo lampo a Napoli, a Milano, a Firenze; poi disparve per sempre.

« In compenso, la signora Lovely, povera artista oscura, si scritturò al piccol teatro di Diana.

« Il teatro dell'Opera avrebbe spalancate le sue porte alla Bettina; ma Gabriele era un giovinotto, ed egli andava all'Opera.

« La Bettina avrebbe potuto dare dei concerti e guadagnare duecento luigi in una serata, invece di pochi franchi che il suo impresario le gettava. Ma il signor Gabriele di Marans frequentava il gran mondo.

« Se avessi trovato un teatro più umile del teatro di Diana, vi sarei andata a rifugiarmi.

« Ed intanto i miei risparmi si esaurivano; Gabriele era giuocatore, egli mi credeva ricca, ed io vedeva bene che camminavamo verso un abisso.

« Ho io bisogno di dirvi, figli miei, i miei timori, i miei sforzi, la mia lotta contro la sciagura che ci moveva incontro?...

« Alla sera, quando ritornava a casa, mi chinava sul letto di Luciana addormentata...

— Ed io sentiva una lagrima sulla mia fronte, interruppe Luciana. Oh! mamma, io non indovinava tutto... ma sapeva già da lungo tempo quanto tu soffrivi!...

— Ed io pure sentii più d'una volta una lagrima sulla mia fronte, proseguì Berta, quando Gabriele ritornava a casa e mi credeva addormentata.... Ahimè! debbo dirlo? Le sue assenze mi erano utili... s'egli non avesse passato le sue notti al giuoco, forse avrebbe scoperto il mio inganno!...



XXVI.

L'ultimo medicamento.

Il rimanente del racconto di Berta, il lettore lo conosce di già.

Essa narrò i suoi terrori relativamente alla coscrizione, la quale doveva rovinare ogni cosa,

ed espose altresì la tema che ispiravale ogni pensiero di matrimonio; dal che Luciana comprese il motivo della freddezza di sua madre per Clemenza.

Poscia venne la questione della partenza.

Era necessario che si abbandonasse Parigi prima delle otto ore.

L'impressione prodotta dal racconto di Berta sull'animo di Luciana era una riconoscenza senza limiti ed un'ammirazione piena di tenerezza.

Non avveniva certamente lo stesso di Gabriele. Ma la sua emozione aveva avuto il tempo di passare. Egli pensava a suo padre, a quel padre sconosciuto, a quell'uomo dal cuore cotanto nobile, a quella specie d'angelo... che abbandonava la propria moglie ed i proprj figli!

Gabriele pensava così, e nell'animo suo sor-geva un certo qual rancore.

Luciana gli si avvicinò e mormorogli all'orecchio:

— Non andrai a dire addio a Clemenza?

Gabriele trasalì.

Per la prima volta in vita sua stupì e rimproverossi di non aver cuore.

— Madre mia, diss'egli, sono già parecchi giorni che trascurai un sacro dovere... Prima di partire voglio posare l'ultima fasciatura agli occhi del signor Raimondo Lointier, nostro vicino.

Berta diventò pallida.

— È vero! mormorò essa, egli è cieco.

Era brillata un' idea nella sua mente.

Il suo primo moto era stato di dire:

— Se mi ami, non entrare in quella casa!

Perocchè essa aveva pensato a Fargeau.

Ma si corresse.

— Va, figliuol mio, diss' ella invece, Dio voglia che tu faccia per lui quanto Van Eyde fece per me!

Le ore della notte erano trascorse. Quando Gabriele esì, era diggià giorno fatto.

Luciano non s'era messo a letto.

Egli aspettava la signora Paoli, la quale doveva dirgli ove ritroverebbe la Lovely, se però il signor Fargeau voleva degnarsi di permetterlo.

— Sei tu, Alberto? diss' egli quando si aprì l'uscio della sua stanza.

— No, rispose Gabriele, sono io... il vostro medico.

— Voi, figliuol mio! a quest' ora?

— Vengo a medicarvi, e non posso prefinire le ore... questa sera non sarò più a Parigi.

— Ah! fece Luciano. E Clemenza?

Mentre Gabriele stava per rispondere, udì sull'uscio un leggier rumore, e si volse: Clemenza stava sulla soglia.

— Ebbene! riprese il cieco, non rispondi?... E Clemenza?

Clemenza aveva gli occhi pieni di lagrime.

Gabriele si lasciò cadere in ginocchio e congiunse le mani senza profferire parola.

Clemenza entrò.

Ella stese la mano a Gabriele il quale la strinse sulle sue labbra.

— Io sono qui, mio zio, disse Clemenza, il signor di Marans non può rispondervi in mia presenza.

— Qualche alterco?... mormorò Luciano con aria di malcontento.

— No, rispose Clemenza; per altercare bisogna amarsi... ed io non amo il signor Gabriele.

La sua mano restava sulla bocca di Gabriele il quale guardavala stupefatto.

— Come! tu non l'ami? esclamò il cieco.

— No... io non l'amo.

— Ma se mi dicesti un venti volte...

— Mi sono ingannata, caro zio.

Essa ritirò la sua mano, ma fu per avanzare in ricambio la sua fronte sulla quale Gabriele depose un ardente bacio.

Questo bacio, essa glielo restituì.

Ell'era tremante e molto pallida.

— Io vi perdono... mormorò poscia.

Lo sguardo di Gabriele ringraziava e pregava.

Clemenza si rialzò.

— Addio, signor di Marans, diss'ella ad alta voce; dite a Luciana ch'io l'amo mille volte più d'una sorella... Noi due non eravamo fatti l'uno per l'altro... io pregherò Dio onde abbiate ad essere felice.

Poi strinse la mano del cieco, aggiungendo:

— A rivederci, mio buon zio... io ritornerò quando il signor di Marans sarà partito.

Quindi si ritirò lasciando Gabriele abbattuto. Ancora un enigma!

— È partita? domandò Luciano con una specie di sorriso.

— Sì... partita! balbettò Gabriele: io non la rivedrò più!

— Le ragazze! esclamò il cieco; mio caro Gabriele, se sapeste quanto vi ama, quella capricciosa!... Tutti i giorni noi parliamo di voi... Rimanete qui... ed io m'incarico d'accomodare ogni cosa.

Gabriele si asciugò gli occhi.

— Signore, diss' egli con risoluzione, — perocchè tali colpi ripetuti valevano per lui quanto una serie d'anni e lo facevano un uomo, — io sarò infelice per tutta la vita... l'ho meritato... Occupiamoci di voi.

Luciano continuava a sorridere.

Egli diceva fra sè:

— Alterchi d'innamorati! Fuoco di paglia!

Gabriele gli tolse la bendatura:

— Voi avete pianto! esclamò egli.

La fisionomia del cieco riprese tutto ad un tratto la sua espressione di tristezza.

— E piangerò ancora, figliuol mio, mormorò egli.

— Cosa singolare! pensava Gabriele esprimendo però ad alta voce le sue riflessioni non

essendo allora preoccupato che dell' arte sua ; queste lagrime hanno sviluppato il tendine.... Parmi che dovrete già percepire, non fosse che debolmente, la sensazione della luce?

Il cieco gettò un grido.

Poi si mise una mano dinanzi agli occhi.

— È vero... disse; oh!.... io veggo nulla.... ma il velo, che copre la mia vista è rossiccio invece d'esser nero.

Gabriele cominciò i suoi preparativi di medicazione.

— Questo è l' ultimo apparecchio, diss' egli : quando il nostro trattamento arriva a questo punto, sorte il suo esito entro otto giorni... oppure non v'ha speranza.

— Questa nebbia luminosa che io... non oso dire di vedere.... ma che sento intorno a' miei occhi... non è forse un indizio favorevole?

— Tenete sollevato il capo, ordinò Gabriele mentre puliva l'interno delle palpebre; è un indizio favorevole, ma non certo... Occorrono ancora alcuni giorni.

— Spero che aspetterete questo termine prima di partire.

— Non lo posso, signore... Spalancate gli occhi... Ve l'ho già detto: fra un' ora avrò abbandonata Parigi.

— Ma perchè... figliuol mio, perchè?

Gabriele non rispose. Egli continuò in silenzio la sua operazione, non senza gettare di tempo

in tempo uno sguardo verso l'uscio che aveva dato passaggio a Clemenza.

Ma Clemenza non ricomparve.

— E vostra sorella? e vostra madre? domandò ancora il cieco.

— Noi partiamo tutti, signore.

Il povero Luciano sospirò. Abbandonavalo la sua gioja misteriosa.

— Io conosceva soltanto voi, Gabriele, disse egli, ma vi amava tutti tre.

Il giovine dottore gli strinse la mano.

Ambedue non sapevano perchè fossero tanto profondamente commossi.

Forse che il sangue parla? Oh! certo. Egli non fa miracoli, ma nel fondo del cuore mormora una voce; e spesso ciò che si appella *simpatia*, ha la sua ragione sconosciuta per esistere.

Gabriele attribuiva la sua emozione al pensiero di Clemenza.

Il cieco diceva fra sè:

— Luciana e Gabriele! io mi era abituato a sentirli vicini a me...

L'operazione era terminata.

— Volete permettere ch'io v'abbracci, signor Raimondo? disse Gabriele.

Luciano gli stese le aperte sue braccia.

Essi rimasero per un istante sul seno l'uno dell'altro.

— Sentite, riprese Gabriele sciogliendosi pel

primo da quella stretta; restando qui io non potrei fare più nulla per voi, perocchè l'ultima mia ordinazione doveva essere questa: « Lasciate Parigi e andate a cercare l'aria nativa. »

— L'aria nativa! ripeté il cieco con imbarazzo e ripugnanza; sarebbe dunque molto utile?

— Sta per operarsi in voi una rivoluzione, rispose Gabriele; voi avete bisogno di tutte le vostre forze, e l'aria del paese natale è un cordiale... Fra otto giorni, in una mattina serena, all'ombra di alte piante, toglietevi la benda.... Se Dio lo vuole, voi non sarete più cieco.

— Oh!... esclamò Luciano invaso da una entusiastica speranza.

Egli pensava a Berta e dicevasi:

— Se ricupero la vista, sono certo di ritrovarla!... Ritornerò a Parigi... cercherò!...

Fu interrotto dall'entrare d'un servo che portava una lettera.

— Addio, signore! disse Gabriele.

— Attendete! esclamò Luciano; io non so ove sia il mio segretario ... fatemi il servizio d'aprire questa lettera.

Gabriele la disuggellò e lesse ad alta voce:

« Signor Raimondo Lointier.

« Ho la dispiacenza d'annunciarvi che il signor B.... vostro notajo, è fuggito lasciando tre milioni di deficit nella sua cassa.

« Vogliate aggradire, ecc. »

— È doloroso, disse Luciano.

— Avete qualche deposito presso questo notajo?

— Tutta la mia fortuna, amico mio.

Il suo volto non erasi mutato.

Gabriele escì.

Egli impiegò molto tempo nel percorrere i corridoj del palazzo. Ad ogni istante fermavasi per tendere l'orecchio. Egli sperava tuttora di udire dietro di sè quel passo leggero, e di vedere quell' abito bianco che aveva tante volte spiato dalla sua finestra e che giammai aveva atteso invano.

Ma i corridoj erano deserti. Nè passo leggero, nè abito bianco.

Gabriele guardò l'orologio.

Erano le sette e mezza.

Escì dal palazzo a malincuore, senza aver riveduta Clemenza.

Quando rientrò da sua madre, erano già ultimati tutti i preparativi della partenza. Non si aspettava altri che lui.

Nella strada stava già pronta una carrozza di posta.

La signora di Marans aveva impiegate le prime ore del mattino per disimpegnarsi verso madamigella Grièche e verso il suo impresario.

— Partiamo! diss'ella quando vide entrare Gabriele.

Gabriele domandò neppure:

— Dove andiamo?

Egli prese la mano di sua madre e si diresse verso la porta.

In quel momento, e per l'ultima volta, a traverso la finestra della sala, il suo sguardo si portò verso il palazzo Lointier.

Clemenza era alla finestra.

Il fazzoletto bianco ch'essa teneva in mano, agitossi. Gabriele portava seco la speranza.

Luciana fu quella che restò per ultima nella casa di Marans.

Quando la madre e Gabriele furono esciti, essa cavò dal seno una lettera cui depose sulla tavola del salone.

— Sono certa ch'egli verrà! mormorò essa.

Sull'indirizzo della lettera leggevasi:

Al capitano Mazurka.

— Luciana! chiamò la signora di Marans.

Luciana si mosse tutta agitata e confusa.

La carrozza di posta partì di galoppo.



XXVII.

Il sequestro del signor Battista.

Ritorniamo a Mazurka il quale voleva in quella notte istessa ritrovare il famoso tesoro.

Mazurka diede il suo indirizzo, piazza Vendôme, al cocchiere della vettura che lo aveva condotto in strada del Regard con Clemenza Lointier.

Nella sua sala dell'albergo Bristol trovò Jaume disteso col ventre a terra.

Jaume non si mosse.

— Con vostro rispetto, signor Philippe, disse egli; ho un po' di male di ventre per la birra che bevetti, cosa però malsana pel cholera.

— Or ora ti guarirò, rispose Mazurka: alzati!

Jaume si alzò in piedi colla vivacità d'un soldato che sente la chiamata del tamburro.

— Sai tu ove abiti il signor Battista? domandò Mazurka.

— Il guercio?

— Sì.

— Quello che somministra gli indizj?

Mazurka battè i piedi in terra.

— Non disturbatevi, disse Jaume; io suppongo ch'egli debba senza fallo alcuno abitare in qualche luogo...

— Ti domando se conosci ove alloggia?

Jaume assunse un'aria grave.

— Quanto a ciò, ecco la cosa, egli rispose: desiderando io di sapere alcun che per gli indizj e dettagli di non importa qual affare, gli indirizzai una lettera...

— Dunque conducimi da lui, interruppe Mazurka.

— Niente affatto! disse Jaume seguitando la sua idea; egli non mi ha neppur data risposta, il che è obbligo di cortesia.

Mazurka aprì l'uscio e lo spinse fuori.

Il signor Battista Bubart abitava vicino al Pont-Marie, non lungi da quel piccolo caffè della strada Nonaindières ove Romblon aveva reclutati i tre filosofi incaricati di accoppiare Mazurka.

Questi bussò fortemente ad una porta cui si tardò lungo tempo ad aprire.

— Chi domandate? gridò una voce nelle tenebre della scala.

— Il signor Battista...

— Non lo conosco!

Quello che rispondeva con tanta sfrontatezza era Battista Bubart in persona.

Mazurka ne conosceva perfettamente la voce.

— Io veniva da parte di Ballon, diss' egli parlando a voce più bassa.

— Ah! ah!... vediamo... *Romblon!*

— *Raison!* rispose Mazurka.

— Siete solo?

— No... ho un compagno.

— È dunque cosa molto urgente?

— Capperi!... disse Mazurka, poichè domandate quarantamila franchi...

... — Salite! disse il signor Battista.

Mazurka aveva fatta allusione alla lettera che il bravo Alvergnate gli aveva recapitata nel pomeriggio dinanzi alla porta della casa Beaujoyeux.

Battista Bubart introdusse i suoi ospiti a tentoni nel suo domicilio.

Cercò i zolfanelli, ne accese uno, poi diede fiamma ad una candela.

Il suo sguardo cadde dapprima sopra di Jaume.

Quando ravvisò Mazurka, egli trasalì violentemente.

— Ah! mormorò egli, sono gabbato!..... ne sospettava!

Mazurka sedette sul tavolo.

— Mio bravo, disse, non abbiate paura.....

— Io non ho paura, interruppe l'uomo dagli occhiali azzurri: ne vidi ben altre di più brutte, credetelo, mio caro signore.... Però, vi è questa differenza che ora sono trappolato ed è do-

lorosa.... Ma chi diavolo se lo sarebbe immaginato?.... Mi era stato detto che il vostro affare era fatto.

— Laggiù, dietro la scuola militare?....

— Neanche per sogno! La storia della scuola Militare è vecchia come Erode.... Una coltellata nella schiena all'angolo della strada della Torre....

— Vicino al teatro di Diana? esclamò Mazurka meravigliato.

— Essi ne avranno regalato qualcun altro, disse Battista freddamente; è cosa disagiata per quel povero diavolo!.... Cosa volete, voi?

— Quello che offrite al Romblon nella vostra lettera.

— L'avete letta?.... Non chieggo di meglio, io.... Avete i quarantamila franchi?

— No.

— Ebbene, andate a cercarli!

Mazurka fece un segno.

Jaume, che finallora erasi modestamente tenuto vicino all'uscio, si avanzò fino in mezzo alla stanza e rimboccò le maniche.

— Perbacco, esclamò Battista, ve l'ho detto: io sono trappolato; ma non vi guadagnerete nulla.... Voi mi batterete, mi scorticherete, mi ucciderete anche, se volete.... è il cattivo lato della mia professione.... Eccomi: fate pure!

Egli prese la posa di Temistocle quando disse: *Batti, ma ascolta!...*

Eravi per verità qualche cosa di epico nella sfrontatezza di quel briccone d'un Bubart.

Jaume tenevasi pronto.

— Riflettete! disse Mazurka a Bubart.

— Ci ho bell'e pensato.

— Voi non mi conoscete!

— Anzi! So benissimo che siete senza pietà quando vi ci mettete mano. Ma questi quarantamila franchi sono la più bella e sicura parte del mio guadagno.... la mia pelle non li vale. Preferisco darvi la mia pelle.

— Animo, Jaume, disse Mazurka; sai quello che devi fare?

— Sì, signor Philippe.

Jaume diede una crollatina di capo come un cane barbone, poi slanciò addosso allo sciagurato Bubart.

Fu una lotta strana.

Avete mai ammirato l'eroico e silenzioso coraggio della volpe cacciata nella sua tana? Quest'animale che viene oppresso sotto la sua cattiva fama è proprio il Bubart dei quadrupedi. Lo si uccide nell'impenitenza finale.

Bubart, disdegnando una difesa inutile, cercò soltanto d'evitare i primi colpi col fuggire, poi lasciò fare.

E non profferiva parola.

Jaume, invece, prorompeva in invettive con una grande veemenza.

— Sì che ti pizzicherò, egli diceva, e ti burratterò proprio come va, guercio dei guerci!.... Che diavolo!.... (E qui un potentissimo calcio

nelle reni.) Che diavolo!.... (Tre cessate.) Che diavolo!... (Un pugno sul naso.)

— Ma non è ciò ch'io voglio, disse Mazurka: spoglialo senza percuoterlo.

Jaume finse di non intendere.

— Che tu fosti cagione, a quanto pare, di dispiaceri al signor Philippe, proseguì egli variando le sue correzioni con arte, e non ti prendesti la pena di rispondere alla mia lettera.... È forse perchè sono un servitore?....

Che diavolo!... (Un pugno sull'occhio). Se sono in servizio presso gli altri, merito tanto maggiore compassione, essendo senza fortuna e senza educazione per colpa de' miei parenti.... Che diavolo!.... (Una salva di pugni generale.) Che diavolo!.... Te le avrei pagate le tue informazioni, brutto merlo! Poichè ambiva soddisfarmi quel capriccio d'essere fatto certo intorno ai socialisti!.. Che diavolo!....

Fu necessario che Mazurka alzasse la voce, perchè Jaume animavasi coll'esercizio e picchiava più sodo a misura che parlava dippiù.

Quando il suo padrone lo fece sospendere, egli prese un'aria di sincera meraviglia.

— Capperi!.... disse: è dunque cosa onesta il non aver risposto alla mia lettera affrancata? Che diavolo!

Prese Bubart pel collo e lo pose a sedere.

Poi, senza picchiarlo oltre, gli rovesciò le tasche con una destrezza meravigliosa.

Bubart aveva molte saccoccie, è vero, ma voi non avreste mai potuto pensare che le tasche d'un uomo solo avessero quella capacità prodigiosa di contenere un volume triplo del volume dell'uomo medesimo.

Tale era il problema sciolto dalle tasche di Battista Bubart.

In mezzo alla stanza s'innalzò una montagna di carte.

Lettere, annotazioni, fogli bollati, estratti dei registri delle prigioni, diplomi, passaporti, fedì di nascita. Una vera montagna!

Mazurka stava a guardare con un'aria molto sconcertata.

Egli doveva cercare in quel mucchio di cartacce l'indirizzo della cantina.

La lettera che Bubart aveva scritta a Romblon nel giardino del Lussemburgo provava che il detto Bubart sapeva ove fosse il salvadanajo. Ma nulla indicava ch'egli avesse fatta annotazione sulle sue carte di tali dettagli.

Nulla, eccettuata l'abitudine invariabile dei mercanti d'informazioni, i quali hanno tutti la loro memoria in tasca.

Mazurka stava là dinanzi alla montagna di carte, e non osava mettersi mano, tanto sembravagli superiore alle sue forze l'impresa di rovistarvi entro.

D'altronde, egli non ne aveva neppure il tempo.

Fortunatamente, in quell'istante medesimo, Jaume fece escire dall'ultima tasca di Bubart un, sucidissimo portafogli e quasi altrettanto gonfio di quello di papà Romblon.

Mazurka se ne impadronì tosto e l'apri.

Era pieno di geroglifici ad uso degli iniziati.

Sull'ultima pagina Mazurka lesse queste righe misteriose :

« Lasciate a destra il C. di M.; la B. di G. a sinistra..... il terzo cantiere dopo le pietre di taglio. »

Era evidentemente quello che Mazurka cercava.

Egli tradusse C. di M. per Campo di Marte, e B. di G. per Barriera di Grenelle.

Certo che egli aveva sperata un' indicazione più precisa; ma, in mancanza di meglio, bisognava bene accontentarsi di questa.

— Lascialo libero! diss'egli a Jaume.

Jaume obbedì.

Mazurka gettò a terra il portafogli, si pulì le dita ed uscì.

Jaume mostrò il pugno a Bubart atterrato.

— Se ti ritrovo, disse, ti prometto di regalarti un altro buratto ben perfezionato, per insegnarti ad esser cortese verso di me, signor Guercio!

Nel varcare la soglia per seguire il suo padrone, aggiunse fra i denti :

— Intanto, e ad onta di tutto ciò, non ho potuto sapere quello che desideravo tanto, cioè una

spiegazione precisa del socialismo... Basta, non importa!

Bubart rialzossi, felice d'essersela cavata a così buon mercato.

Quando Mazurka si partiva dalla casa del Bubart, suonavano le tre ore di notte a San Luigi in Isola.

Mazurka rimandò Jaume all'albergo e si fece condurre al Gros-Caillou. Mise piede a terra dietro il Campo di Marte.

Parrebbe che infatti le indicazioni del portafogli del signor Battista fossero insufficienti, perchè al battere delle quattro ore e mezza, Mazurka percorreva ancora per lungo e per largo le miserabili viuzze che circostanno alla Barriera di Grenelle.

Egli non trovava in alcun modo la casa del fantasma.

I quartieri di Parigi sono in generale omogenei, vale a dire che tutte le vie d'uno stesso quartiere hanno un'aria di famiglia: così voi non scambiereste mai una strada del sobborgo Sant'Onorato per una del sobborgo Montmartre, od il paese Latino col sobborgo Sant'Antonio!

Mazurka sentiva vagamente che era sulla buona traccia.

Benchè le sue rimembranze della lotta fossero oscure e quasi nulle, quelle vie melanconiche, biancastre, deserte, gli rammentavano la sua corsa solitaria.

Gli venivano le stesse idee: pensava cioè ancora a Berta ed a Luciana.

Ma qual differenza! Berta era rinvenuta. E Luciana! aveva egli ancora il diritto di amarla?...

Mazurka raddoppiava il passo per togliersi dalla mente cotali pensieri: egli cercava. Ma, tutto quanto gli si presentava allo sguardo era rassomigliante: lunghe mura biancastre, case isolate, spazj deserti, cantieri, magazzeni di pietra da taglio.

E qua e là il magro obelisco industriale, cioè la canna del camino d'una qualche macchina a vapore.

Il cielo albeggiava verso oriente; ad occidente, l'orizzonte restava ancora oscuro.

Mazurka passava da una strada all'altra, ed invece di scoprire, confondevasi ognor più.

Esitava; correva innanzi per tornar tosto indietro e poi ripercorrere il già fatto cammino.

Soltanto il caso era quello che ormai poteva guidarlo.

Egli diceva fra sè:

— La troverò questa casa, per Dio! la troverò!

Ad un tratto fermossi nel bel mezzo d'una strada che gli sembrava essere la riproduzione esatta d'una dozzina d'altre strade già da lui esplorate.

Asciugossi la fronte grondante di sudore.

Nel guardare alle due estremità della via, vide

dalla banda d' occidente, ancora immersa nelle tenebre, un gruppo d'alberi i cui profili spiccavano debolmente sull' oscurità del cielo.

Risvegliossi in lui una vaga rimembranza.

Quegli alberi disegnavansi come grandi elmi sormontati dai loro pennacchi.

Nel momento in cui Mazurka faceva un appello disperato alla sua memoria, il fondo sul quale spiccavano gli alberi rischiarossi violentemente.

Tre fiaccole gigantesche lanciarono in una volta le loro fiamme ardenti.

Mazurka gettò un grido e si rizzò di tutta la persona.

Egli non cercò più.



XXVIII.

All' ultimo superstite!

Mazurka riconosceva perfettamente le tre torcie fantastiche che avevano rischiarato il suo combattimento contro i tre filosofi.

Egli camminò innanzi. In capo ad una cinquantina di passi trovò il cancello tarlato, la corte e la botola.

Ma non era per questa parte che Mazurka voleva penetrare nella cantina.

Siccome la casa dell'usurajo Onorato non aprivasi da quella parte, Mazurka le girò attorno ed arrivò dinanzi alla porta maggiore percorrendo la strada vicina e parallela.

La porta era solidamente chiusa.

Mazurka bussò.

Non gli fu risposto.

Eppure gli parve di udire nell'interno della corte un rumore di carrozza e di cavalli.

Siccome non era ancora giorno fatto, Mazurka disse fra sè:

— Aspetterò.

E si mise a passeggiare in su ed in giù per la contrada.

Per completare la storia esatta di questa notte, noi dobbiamo accennare in questo luogo una circostanza in apparenza molto insignificante, ma che ebbe un risultato tragico.

Trattasi del buon vecchierello di centoquattro anni, il signor Onorato.

Questo vecchio non aveva chiuso occhio in tutta la notte. Dopo la partenza dei giuocatori della morte, la quale aveva avuto luogo nel giorno prima verso le quattro ore dopo mezzodì, erasi fatto nella casa un movimento diabolico.

Se vi fossero stati dei vicini (ma non ve ne erano) avrebbero udito per dodici ore continue il suono dell'oro e dell'argento mosso colle vanghe.

Inoltre, dopo le quattro ore fino a mezzanotte, quegli individui che servivano di guide ai giuocatori della morte nelle loro corse in vettura, avevano percorsa Parigi in tutti i sensi per operare il cambio del denaro con biglietti di banca.

Essi agivano con prudenza, prendendo in ogni casa bancaria diecimila franchi o quindicimila al più.

Ma vi ebbero parte tutti i cambisti di Parigi, e quegli emissarj portarono al vecchio più d'un milione e cinquecentomila franchi in biglietti o banconote. Il rimanente del contenuto della cantina era tutto oro.

La circostanza della quale noi parliamo fu questa :

Circa un' ora prima dell' arrivo di Mazurka, erasi aperta la porta maggiore della casa e ne erano esciti i soliti agenti dell'usurajo, portando ciascuno una lettera.

Il buon vecchicello non era forse tanto forte quanto il signor Fargeau nello stile epistolare, ma aveva tuttavia la sua parte di merito.

Le lettere erano dirette ai signori di Beaujoyeux, Desbois, Peignon, di Monsigny, Andrea Lointier, Bonnin, Romblon, ed alla signora marchesa di Beaujoyeux.

Esse contenevano per sommi capi : L'indicazione esatta della casa dell' usurajo.

.. L'itinerario che bisognava seguire, dopo entrati nella casa, per arrivare alla cantina-salvadanajo.

.. E la preghiera di osservare il più rigoroso segreto.

Del resto, nessuna sottoscrizione.

Nella posizione in cui si trovavano Guérineul, Morin, Houël, Maudreuil, i Beaujoyeux e lo stesso Romblon-Ballon, l'effetto di quelle lettere era certo.

Perocchè non bisogna dimenticare che tutti, già da molti anni, cercavano il luogo del deposito.

.. Inoltre non bisogna neppure dimenticare che il termine dei venti anni spirava all'indomani stesso a mezzanotte.

.. Mazurka intanto continuava a passeggiare non senza qualche impazienza.

.. Di tempo in tempo bussava alla porta, e la porta restava chiusa.

.. Aveva egli qualche piano?

Ecco qual era.

.. Entrare, sia per amore, sia per forza; poco importava;

Arrivare fino all' usurajo, prenderlo sotto al braccio e condurlo in cantina;

.. Riempirsi le tasche d'oro, gettarsi una bisaccia sulle spalle, offrire i suoi complimenti al vecchio, e ritornare alla strada del Regard.

Era una cosa semplicissima.

Con un tal piano in mente, era ben permesso d'avere di quelle idee assolutamente terrestri, che le persone d'un gusto delicato respingono e disdegnano.

Mazurka, in definitiva, dopo che era escito dalla cantina aveva mangiato nulla.

Il suo stomaco parlò, e se sapeste che voce aveva lo stomaco di Mazurka!

Infine poi, quantunque fosse giorno fatto, l'ora non era per questo meno indebita. Non si va mica a far visita alla gente alle cinque ore di mattina. Senza dubbio, la porta non aprivasi che più tardi.

Ragionando in tal modo (ed era ragionato a meraviglia) Mazurka voltò l'angolo della strada e discese verso la barriera in cerca d'una trattoria.

Egli è certo che noi avremmo dovuto pensarci due volte prima di mostrare il nostro eroe marciante alla conquista d'un bifeck in un momento così solenne.

Ma questo capriccio di mangiare un bifeck lo salvò dall'essere arrostito come un pollo.

Egli fece una buona e copiosa colazione. Nel momento in cui sturava la sua seconda bottiglia di vino di Bordeaux, si fece udire una terribile esplosione.

Mazurka non ci badò, finì di mangiare ed escì.

Potevano essere le sei ore.

Quando ritornò dinanzi alla casa del vecchio Onorato, la porta era spalancata.

— Finalmente! esclamò Mazurka; or ora finiremo l'affar nostro in un batter d'occhi.

Varcò la soglia.

In quel momento incontrossi con due uomini pallidissimi. Mazurka li vide precipitarsi nella via e fuggire per opposte bande come se avessero avuto il diavolo alle calcagna.

Parvegli di riconoscere il signor Fargeau e Cugino ed amico.

La corte ed il vestibolo erano deserti. Mazurka entrò nella sala.

Anche qui non eravi anima viva.

Tutte le porte, al pari di quella della corte, erano spalancate.

Mazurka non conosceva la via che conduceva dagli appartamenti alla cantina del tesoro. Egli chiamò, pensando che il primo servitore il quale si presentasse, gli servirebbe di guida.

Ma in quella casa dell'usurajo non eranvi servitori come non trovavansi padroni.

Absolutamente nessuno!

Mazurka prese a girare alla ventura. Egli andava lungo i corridoi, penetrando in tutte le stanze e chiamando sempre.

Era una casa singolare. I tre quarti delle camere erano senza mobili, ed i passi di Mazurka si stampavano nel fitto strato di polvere che ricopriva i pavimenti.

La più bella stanza, quella che sembrava appartenesse al padrone, conteneva un giaciglio, una tavola ed una sedia.

Questo lusso faceva vergogna alla miseria delle stanze vicine.

Nulladimeno eravi qualche cosa di più ricco ancora della stanza da letto del fantasima col suo canile, la sua tavola e la sua scranna: era la sala in cui vedemmo riuniti a consiglio i giuocatori della morte.

Mazurka vi penetrò alla fine, e non potè difendersi da una certa sorpresa nel vedere quel bizzarro tabernacolo dalle finestre murate, rischiarato debolmente dalla lampada che pendeva alla volta.

La divisa della tontina, scritta sui muri, gli balzò all'occhio, e lesse: All'ultimo superstite!

— Avrebbero mai per caso giuocata finalmente la loro partita? Sarebbero forse morti tutti?

Crollò le spalle ed aggiunse:

— Sono troppo vili!

Al di là della sala murata, non eravi più che un piccolo andito che menava ad una scala di pietra.

Mazurka non ebbe più dubbio che quella non fosse la scala che metteva alla cantina.

Vi si inoltrò risolutamente.

Però, dopo di essere disceso quindici o venti gradini si fermò. L'aria fredda che gli colpiva

il viso non poteva lasciargli la menoma incertezza; egli era sulla buona via. Ma egli non aveva, come tempo prima, una scatola di zolfanelli, e sapeva per esperienza fatta, che in quel sotterraneo non ci si vedeva un filo di luce.

Chiese a sè stesso se non fosse conveniente andar a prendere la lampada che ardeva nella gran sala murata.

Mentre stava così esitante, il suo sguardo si abbassò, e vide sotto i suoi piedi una luce debole e lontana. La sua determinazione fu tosto presa. Continuò a discendere, ma adesso senza far rumore, perchè gli era venuto il pensiero che i giuocatori della morte potevano benissimo trovarsi riuniti nel sotterraneo.

In tale ipotesi era necessario il prendere le opportune precauzioni.

Mazurka era senz'armi.

I gradini succedevano ai gradini, ma la scala n'aveva fine.

La luce facevasi alquanto più distinta, ma non saliva fino a lui alcun rumore.

Il piede di Mazurka senti finalmente il battuto invece del sasso dei gradini. Nel medesimo tempo gli venne alle nari un soffio d'aria umida.

Quell'aria sembrava impregnata di fumo. Mazurka conosceva (non v'ha dubbio) l'odore della polvere. Quell'aria emanava come un profumo di battaglia.

Salnitro e sangue!

La luce che veniva dal sotterraneo gli mostrò la famosa porta foderata di ferro.

Essa era aperta come tutte le altre.

— Entriamo! disse fra sè Mazurka.

Il sangue e la polvere non l'avevano mai fatto rinculare.

Una candela caduta a terra presso agli ultimi gradini ed il cui lucignolo ardeva quasi terra-terra, era quella che mandava la debol luce scorta da Mazurka. La fiamma, combattuta dall'umidità, rischiarava appena il primo pilastro siccome quasi vicina a spegnersi e lasciava tutto il resto della cantina nella più completa oscurità.

Cosa cravi mai in mezzo a quelle tenebre?

Mazurka cacciò innanzi il capo. Vedevasi assolutamente nulla. A terra, Mazurka non trovava più quei gialli riflessi d'oro che l'avevano fatto meravigliare tanto nel giorno prima.

Ed adesso che la sua testa era nell'interno della cantina, quell'odore di polvere diventava soffocante.

Quanto al sangue, era forse una sua idea... Dal seno di quella notte opaca e pesante esci un gemito.

Mazurka raccolse la candela ed entrò a capo alto.

Egli, per verità, aspettavasi di ricevere due o tre palle nel capo nel momento in cui alzava la fiaccola che rischiaravalo in pieno. Ma nella cantina ebbe luogo nessun movimento.

Mazurka si avanzò.

Quand' ebbe oltrepassato il pilastro che gli impediva la vista del luogo in cui egli erasi risvegliato nella notte precedente sopra un mucchio d'oro, si offrì a' suoi sguardi uno spettacolo terribile.

Eranvi là, a terra, sei cadaveri orribilmente mutilati.

Essi giacevano tutti, sanguinosi e sozzi, intorno allo scheletro che conservava la sua posizione bizzarra, ed i cui occhi infossati pareva contemplassero curiosamente quella grande carnicina.

Mazurka si ricordò dell'esplosione udita mentre faceva colazione.

In luogo del mucchio d'oro e dei sacchi di mille franchi che per venti anni continui eransi accumulati, vedevansi ora gli avanzi d'una specie di cassa forte dalla quale sporgevano fuori delle canne di pistola annerite dalla polvere.

Evidentemente, il caro vecchietto aveva preparata in quel luogo una macchina infernale per sbarazzarsi in una sol volta di tutti i giuocatori della morte.

Egli aveva ottenuto in parte il suo scopo.

Cinque uomini ed una donna erano là malconci e deformi dalle palle: Romblon-Ballon, Houël, Morin, Menand juniore, Guérineul, che dava ancora qualche segno di vita, ed Olivetta, bella perfino nella morte.

Tutti erano coperti d'orribili ferite; senza dubbio la macchina infernale era scoppiata nel momento in cui essi sforzavansi d'aprire la cassa forte: ad eccezione d'Olivetta che era stata uccisa d'una sola palla nel petto, tutti quei corpi non erano più che spaventevoli tronchi mutilati.

Per uno di quei giuochi nei quali l'azzardo si prende beffa di noi, lo scheletro che appoggiavasi ad uno degli angoli della macchina infernale restava perfettamente intatto. Nessuna palla era andata a scomporne le ossa.

Mazurka era colpito dallo stupore.

Siccome Guérineul muovevasi ancora, appoggiato com'era contro una specie di palo piantato di recente in terra, Mazurka chinossi per arrecargli soccorso.

Ma l'infelice si contorse in un'ultima convulsione e cadde morto.

La sua caduta scopri il palo e Mazurka poté leggere in grandi lettere rosse sopra fondo nero questa suprema ironia del centenario :

ALL' ULTIMO SUPERSTITE !



XXIX.

Il biglietto di Luciana.

Maudreuil e Fargeau erano sfuggiti alla catastrofe perchè erano arrivati un istante troppo tardi. Eppure il buon vecchietto aveva preso meravigliosamente le sue misure perchè tutti vi fossero compresi; ma il caso talvolta manda a vuoto i calcoli meglio combinati.

Insomma, sopra otto ne aveva uccisi sei, e questo era sempre un risultato.

Ecco in qual modo aveva fatto per attirare i suoi coeredi nell'agguato:

Già da molto tempo egli nutriva il pensiero di finirla co' suoi cari amici, ma fino all'ultimo momento aveva sperato che essi si scannerebbero fra di loro. Ancora nel giorno antecedente conservava una tale illusione.

Quando vide tutti i giuocatori della morte levare l'ultima seduta senza colpo ferire ed andarsene in perfetta salute, oh! allora disse fra sè:
— Mettiamoci all'opra!

La vista di quel curioso pezzente che sembrava spiasse dal terreno vicino l'uscita degli eredi, non fece che affrettare la determinazione dell'usurajo.

Non era già per parte d'una terza persona che gli eredi di Giovanni del Mare dovevano apprendere la strada che conduceva alla famosa cantina-salvadanajo.

Il vecchio Onorato si riserbava tale impresa.

Nel luogo della montagna di scudi, trasformata in biglietti di banca riposti in luogo sicuro, egli fece collocare una bella cassa forte della più attraente apparenza.

Noi sappiamo quello che vi si conteneva.

Quando fu collocata la cassa, il vecchio Onorato aveva ordinata una carrozza da posta e fatta l'ultima sua corrispondenza.

Era questa una semplice circolare diretta ai giuocatori della morte ed a Romblon-Ballon la di cui polizia l'aveva più d'una volta inquietato.

Egli sapeva benissimo che tutti i membri della tontina cercavano con maggiore o minor destrezza di mettere le mani sul tesoro. In conseguenza era sicuro dell'effetto della sua circolare.

Questa circolare diceva semplicemente quanto segue :

« Il signor... è prevenuto che il signor Onorato deve prendere la fuga oggi, portando seco i fondi della tontina. » (Qui l'indirizzo della casa.)

Giusta i calcoli del vecchio avaro, ogni coerede doveva credere che la lettera emanasse da un al-

tro membro della tontina, il quale chiamasse così tutti gli aventi interesse alla difesa del tesoro comune.

Infatti avvenne così. Nessuno mancò all'appello.

I sei primi capitati s'incontrarono nella corte un'ora dopo la partenza dell'usurajo il quale galoppava di presente sopra la strada postale. Vi fu una tregua tacita e si discese in tutta fretta nella cantina.

Alla vista della cassa forte tutti respirarono.

Il vecchio furfante non aveva avuto tempo di mettere in esecuzione il suo disegno di furto.

Per unanime avviso fu deciso che bisognava dividere il bottino prima che arrivassero Maudreuil e Fargeau.

Era sempre qualche cosa di guadagnato,

Romblon-Ballon aveva diritto a nulla, ma egli pensava però a buscarsi la parte più grossa.

Si procedette all'apertura della cassa forte, nella quale l'usurajo aveva lasciata la chiave.

Ne avvenne un'esplosione terribile, ed i nostri sei coeredi furono mitragliati. L'usurajo aveva chiusa nella cassa tanta polvere e palle da annientarne un battaglione.

S'intende da sè che nella cantina non restava più neppure un pezzo da cinque franchi:

Mazurka risali le scale lentamente.

— Ne restano tre! mormorò egli quando fu all'aria aperta; Fargeau, e Maudreuil ed il vecchio Onorato.

Alcune ore dopo la giustizia discese nella casa del vecchio avaro, perocchè ciò finisce sempre così; la giustizia viene a constatare solennemente il delitto o la sciagura che essa non seppe prevenire.

Ciò che pensassero gli scribi nel vedere lo scheletro ed i sei cadaveri, lasciamo che il lettore se lo immagini. Può darsi però che pensassero niente del tutto.

Dei sei morti, cinque avevano indosso delle carte che poterono servire a farli conoscere:

La signora Oliva di Beaujoyeux, Desbois, Monsigny, Romblon-Ballon ed Houël ebbero gli onori d'un estratto mortuario.

Ma il sesto cadavere non aveva alcuna carta. In compenso, però, le sue tasche contenevano molte cipolle crude ed alcune buone carote.

Pace all'anima tua, buon Menand!

Mazurka esci dal sotterraneo altrettanto povero come vi era entrato. Quell'ultima risorsa ch'egli aveva considerata come certa, a condizione di superare alcuni ostacoli, gli veniva a fallire nel momento istesso in cui gli ostacoli erano superati. Il denaro che era necessario a Berta, Mazurka non lo aveva e non poteva averlo.

Che fare?

Se almeno egli avesse avuto qualche cosa da tentare, fosse pur stato l'impossibile!

Ma nulla.

628 Mazurka disse fra sè: . . .

629 — Andrò da lei: le mie mani sono vuote, è vero, ma almeno possono proteggerla. . .

630 E partì. . .

Quando arrivò in contrada del Regard erano già suonate le otto ore. Il signor Fargeau aveva detto a Berta:

631 — Alle otto ore è necessario che voi siate lungi da Parigi. . .

632 Nella casa bianca non eravi più alcuno. . .

Era proprio la giornata degli appartamenti vuoti. . .

633 Anche il palazzo Lointier stava per rimanere deserto fra un'ora. . .

634 Mazurka entrò nelle stanze della signora di Marans nell'istesso modo con che era entrato poco prima dall'usurajo. Nessuno era là per dirgli che la famiglia era partita. . .

Egli aspettò.

635 Verso le otto ore e mezza, gli venne un dubbio: egli non aveva mai posto piede in quella casa. . .

636 Come avveniva che ve lo lasciassero solo? In mancanza dei padroni, come mai un domestico almeno non veniva ad informarsi dei motivi della sua presenza in quel luogo? . . .

Egli mise il capo alla finestra della sala, che guardava sulla strada. . .

637 Alla porta del palazzo Lointier si facevano dei preparativi di partenza. . .

Egli ritornò alla finestra aperta sui giardini: i giardini erano pur essi deserti e muti. . .

Mazurka, senza saperne il perchè, sentiva l'inquietudine impadronirsi del suo cuore.

Ov' erano desse, Berta e Luciana? Ov' era Gabriele?

Perocchè pensava anche a Gabriele.

E quella bella fanciulla, Clemenza, ove l'avevano condotta?...

In quel momento il suo sguardo si fermò per la prima volta sulla tavola che stava in mezzo alla sala. Sul tappeto trovavasi un biglietto suggellato.

Mazurka vi si avvicinò macchinalmente.

Con estrema sorpresa vide che il biglietto era diretto a lui.

Al capitano Mazurka.

Egli ne tolse precipitosamente la coperta e gettò gli occhi di primo colpo alla sottoscrizione:

« *Luciana* ».

Luciana!

Mazurka fu costretto a mettersi una mano sul cuore che balzavagli in petto.

Luciana! ahimè! sua nipote Luciana!

Luciana gli scriveva:

« Clemenza mi narrò quanto avete fatto per mia madre al teatro di Diana. Io non so perchè voi ci amiate tanto, ma so che ci amate.

« Noi abbiamo grandissimo bisogno della vostra protezione, ed io non ho confidenza che in voi.

« La prova che ho confidenza si è che la-

scio qui queste righe nel momento della partenza. Io so che voi verrete, ma verrete troppo tardi.

« Ignoro dove andiamo. Appena lo saprò, lo saprete ancor voi.

« Luciana ».

Non eravi più bisogno del fiorellino azzurro.

Oh! la figlia d'Eva! « Io non so perchè voi ci amiate tanto ». Essa non credeva di parlare tanto bene, perchè pensava d'essere tutta sola nella tenerezza di Mazurka.

Mazurka ebbe un sorriso di gioja: poi la sua fronte impallidì.

— Eccola che adesso mi ama! mormorò egli, la figlia di mia sorella! Ed io, riprese quindi stringendo con collera la lettera, io l'adoro; è cosa evidente!... Il diavolo mette sempre le corna ne' miei affari!... Per l'unica volta in vita mia che sono innamorato... ma innamorato sul serio... ha proprio da essere mia nipote!...

In quel momento si udì un gran rumore alla porta di strada.

Mazurka udì dei passi che si avvicinavano, ed una voce tremante d'emozione che gridava:

— Berta! Berta!

Egli celò la lettera di Luciana.

Un uomo il cui viso nascondevasi quasi per intero sotto la benda che coprivagli la fronte e gli occhi, entrò, colle braccia stese in avanti, a tentoni come un cieco.

Seguivalo la bella mezzana, la signora Paoli.

Ai primi passi che fece, i piedi del cieco inciamparono nel tappeto e vacillò. Mazurka lo ricevette nelle sue braccia.

— Egli volle venire... disse la signora Paoli. Mazurka le additò la porta.

La signora Paoli lo riconobbe e fuggì.

— Chi siete voi? domandò il cieco. Sei forse tu, Gabriele, mio diletto figliuolo?... Ov'è tua madre?... Ov'è mia figlia... la mia Luciana?...

— Berta, Gabriele e Luciana sono partiti, rispose Mazurka.

— Ah!... fece il cieco; partiti!.... Egli me l'aveva detto... Ma voi... io sento il vostro cuore battere vicino al mio... mi conoscete forse?

— Sì, signor Luciano, io vi conosco.

— Luciano!... voi m'avete chiamato Luciano! Abbiate pietà di me; io non posso vedere chi siete....

— Io sono Tiennet Blône, rispose Mazurka.

.
.
.

Quello che avvenisse fra Tiennet Blône e Luciano Créhu della Saulays, il lettore se lo immagina. Essi restarono lungo tempo seduti l'uno vicino all'altro nella sala della signora di Marans.

E neppure havvi bisogno di dire che la venuta di Luciano era il risultato delle rivelazioni interessate della signora Paoli.

Tiennet seppe in pari tempo che Luciano era stato ricco e di presente era ruinato.

Luciano, per obbedire all'ultima prescrizione del dottore Gabriele, suo figlio, aveva l'intenzione di rivedere il suo paese natale. Il signor Fargeau era entrato in tale idea con una premura assai visibile.

La partenza aveva luogo in quella stessa mattina.

Un servo della casa Lointier venne a cercare Luciano.

Tiennet ed egli si alzarono.

— Aver vissuto tanto tempo vicino ad essa!... disse Luciano; ma ormai, fratello Tiennet, ho i tuoi occhi per vedere!... Noi la troveremo.

— Noi la troveremo, ripeté Tiennet la cui mano stringeva il biglietto di Luciana che posavagli sul cuore: va in Bretagna e guarisci presto affinchè il tuo primo sguardo sia per tua moglie e per i tuoi figli.

— Mia moglie! i miei figli! esclamò Luciano. Oh! se Dio mi accordasse tale felicità!

Si tennero per un istante strettamente abbracciati.

Poi Tiennet si sciolse dolcemente da lui, dicendo:

— Parti... lo so ove raggiungerti... quando udrai la mia voce, potrai ringraziar Dio, perchè allora la felicità ti sarà vicina!



PARTE QUARTA

LA MESTIVIÈRE

I.

Il signor Fargeau si arma in guerra.

Dopo venti anni d'assenza, eccoci ritornati in questo grande castello di Ceuil, culla del nostro dramma.

Questi venti anni non avevano punto mutate le antiche mura dell'edificio, che s'ergevasi tuttora, severo e triste, in mezzo alle alte quercie della foresta.

Ma l'interno aveva subito l'effetto ordinario dell'abbandono. La parte altre volte abitata dai padroni era andata deperendo a poco a poco. L'umidità aveva resc lacere le tappezzerie, e ciò che un tempo era soltanto d'aspetto severo, adesso mostravasi lugubre.

La cucina sola non erasi cambiata. Voi avreste creduto di ritrovare il medesimo fuoco di ceppi sotto lo stesso enorme camino.

La vecchia Renotte era sola che dormisse nel cimitero. Olivetta non era più là, Olivetta, la bella ed allegra fanciulla: e neppure Tiennet Blône non era là appoggiato col capo al letto, immerso nei sonni.

Ma Mathurin Houin, vecchio come Erode, era ancora in gambe; Pietro Méchet fabbricava fruste come prima, Ivon intrecciava paglia.

E gli altri erano là intorno alla catena onde pendeva la grande caldaja della polenta di saggina: Faucin, Pelo, Mérieul e Lauisic.

Ed un altro ancora, per bacco! Jaume il pastore. Jaume in persona, col suo costume di groom ungherese ed i suoi bei modi di dire.

Dunque Mazurka non sarà molto lontano?!...

Jaume faceva sbalordire l'assemblea col racconto delle sue gesta. S'egli appena appena lo avesse voluto, e dato un segno, Scolastica, Marielle, Ivonne, Noton, Goton e Catiche sarebbersi prese per i capegli per lui.

Ma egli non *ambiva* punto di sposare una ragazza della comune.

Egli lo aveva dichiarato francamente.

Aveva detto:

— Al giorno d'oggi mi occorre una borghese ben scortata di qualche cosa in rendite o fattorie,

o niente del tutto, a causa che ne ho vedute di quelle d'ogni colore e proprio grigie!

Dall'ultima scena che abbiamo descritta nella casa di Marans, sono trascorsi tre giorni.

Nella stanza in cui era morto Giovanni del Mare, stavano riuniti il signor Fargeau, Luciano e Clemenza.

Aveva avuto luogo una spiegazione.

Il signor Fargeau zuffolava mentre divertivasi ad attizzare il gran fuoco che era stato acceso malgrado la tiepida stagione primaverile, perchè quelle disadorne mura tramandavano il freddo e l'umidità.

Quello zuffolare non stava nelle abitudini del signor Fargeau.

Clemenza lo guardava con ansietà.

Luciano sembrava che attendesse.

— In tal modo, disse il signor Fargeau con tuono spiccio e freddo che non aveva mai assunto col suo preteso fratello, voi non avete più nulla, mio povero giovine?

— No, rispose il cieco, non posseggo più nulla.

— Diavolo! diavolo! fece il signor Fargeau deponendo le molle del fuoco in un angolo del camino; quest'è un affare molto disgraziato per voi!

Si alzò e si mise a passeggiare per la stanza.

— Molto disgraziato! ripeté egli, molto disgraziato!.... tanto più che ho riflettuto.... lo penso

sempre agli altri, voi lo sapete.... Voi non potete rimanere in questo paese a cagione dell'affare...., di quel diavolo d'un affare....

— Voi non avete bisogno di rammentarmelo più chiaramente, o signore! interruppe Luciano.

— Signore? esclamò Fargeau. Perchè questo tono, mio povero amico?.... Ma voi sapete bene eh'io non mi indispettisco mai... soprattutto contro i disgraziati.... lo voleva parlarvi semplicemente dell'affare Besnard.

Luciano represses un moto d'indignazione. Il sangue eragli salito al viso.

Clemenza non sapeva che cosa fosse quell'affare Besnard; ma essa vedeva il soffrire di Luciano, ed il signor Fargeau le ispirava un vero orrore.

Egli che aveva mangiato per quindici anni il pane del cieco!

Il signor Fargeau continuava a passeggiare tranquillamente.

— Senza quel maledetto affare, egli riprese, io vi avrei ben volentieri offerto vitto ed alloggio nel castello, mio caro Raimondo.... Ma voi comprendete.... nel riporre il piede sulle terre del nostro zio! io dovetti ritornare ad essere il signor Fargeau Créhu.... Basterebbe un solo istante perchè un domestico vi riconoscesse.... e allora, malgrado il tempo trascorso dall'epoca di quell'avvenimento, io potrei benissimo essere compromesso.

— Io partirò domani mattina, signore, disse Luciano la cui collera cambiavasi in disprezzò.

— Oh! rispose Fargeau, non abbiate premura.... avete tempo. Domani mattina o domani sera, poco importa.

— Ma questa è un'infamia! esclamò Clemenza che non potè frenarsi più oltre.

Fargeau venne a piantarsele dinanzi.

— Voi dite?.... mormorò egli.

— Dico che questa è un'infamia! ripeté la coraggiosa fanciulla senza punto abbassare gli occhi; mi capite? è un'infamia!

Fargeau le volse le spalle e prese a ghignare.

— In buon'ora! esclamò; in buon'ora!.... questo si chiama parlare!

E soffregossi le mani.

Clemenza erasi lanciata verso di Luciano. Gli si inginocchiò d'accanto e ne coprì di baci le mani.

— Mio zio! mio buon zio! diss'ella; io non vi lascerò partire solo.... Io vi seguirò ovunque anderete!

Luciano la respingeva dolcemente.

— Povera fanciulla! mormorava egli restituendole i suoi baci, tu sei sua figlia!

Clemenza si rialzò e prese il braccio di Fargeau che in quel mentre le passava a fianco continuando la sua passeggiata.

Il suo movimento fu tanto impetuoso che Fargeau arrestossi di botto come se la mano d'un uomo robusto l'avesse inchiodato al suo posto.

Clemenza lo guardava fissamente.

— È forse vera una tal cosa, o signore? disse ella.

Fargeau provossi a sghignazzare di nuovo.

— Rispondete! gridò Clemenza; son'io vostra figlia?

— No, rispose Fargeau.

Clemenza gli lasciò libero il braccio.

Le sue mani si congiunsero, il suo sguardo si rivolse al cielo.

Una gioja immensa brillava sul di lei volto e nella sua voce risuonò una calda ed appassionata riconoscenza quando disse:

— O mio Dio, siate benedetto!

Fargeau era certamente un furfante senza cuore; ma in questo eravi non pertanto un cantuccio in cui poteva ancora ferirlo il disprezzo, perocchè impallidi e tremarono le sue labbra.

Quello slancio di gratitudine verso il cielo, quegli occhi umidi, quella gioja ardente, tutto ciò perchè egli non era suo padre!

La fisionomia del cieco non esprimeva che stupore.

— Ho io bene inteso? mormorò egli. Parmi che abbia detto: « No?.... »

— Voi avete inteso bene, mio zio! esclamò Clemenza gettandoglisi al collo; io non sono sua figlia!.... Che so io? Mi avrà tolta dallo spedale!.... io sono la figlia del caso.... fors'anco la figlia del delitto.... Ma almeno non sono la figlia di quell'uomo!

Fargeau mosse un passo verso di lei.

Essa incrociò le braccia sul petto, bella come la statua dello sdegno tragico.

Fargeau arrestossi.

Egli crollò le spalle e ritrovò il suo sorriso di scherno.

— Pazzo ch'io sono! borbottò egli fra i denti; ho proprio il tempo di mettermi in collera.... Mio buon amico, aggiuns'egli rivolgendosi a Luciano, è un'idea eccellente quella che ha questa cara fanciulla.... Voi partirete insieme.... e credete che la mia viva e sincera affezione vi seguirà dappertutto.

Tolse d'in sul camino una candela.

— Nel caso in cui non vi vedessi domani mattina prima della vostra partenza, diss'egli ancora, buon viaggio!

Luciano e Clemenza dimorarono muti in presenza di quella fredda sfrontatezza.

Fargeau recossi nella sua stanza da letto.

— Animo! diss'egli fra sè, ecco una faccendola che mi costa nulla e che nonpertanto avrei pagata due o trecento luigi.... Buon viaggio, miei carini, buon viaggio!.... Incomincio a credere che ho fortuna!

Si svestì per coricarsi.

Prima di entrare nel letto, appese al capezzale un grosso orologio a sveglia.

— Dicesi che Napoleone dormisse profondamente alla vigilia d'Austerlitz, mormorò egli

chiudendo gli occhi: domani è il mio Austerlitz!... Prima delle cinque ore di mattina è necessario ch'io sia sul campo di battaglia.... Vediamo se potrò dormire!

Egli dormì benissimo, perchè una buona coscienza è il migliore di tutti i guanciali!!!

A cinque ore l'orologio-sveglia lo scosse.

Il signor Fargeau balzò fuori del letto.

Nel momento in cui il corpo freddoloso ed intorpidito subisce ancora gli effetti del sonno, non si può essere molto coraggiosi. Quando il signor Fargeau si ebbe stropicciati gli occhi, rabbrivì da capo a piedi.

Noi dobbiamo dire che quel galantuomo era sempre un vigliacco.

Ma, a lode del vero, in quella mattina egli aveva le sue buone ragioni per tremare.

Si vestì in fretta, cacciò nelle tasche un pajo di pistole di cui visitò attentamente i capsuli, e si munì inoltre d'una vanga.

Egli escì per quella scala di servizio interno che lo vedemmo scendere una volta insieme a papà Romblon quando andarono a cercare i fucili nel magazzino delle armi, in quella notte della cena dei funerali.

In grazia di questa strada da lui presa, nessuno del castello ebbe indizio della sua spedizione mattinale.

Faceva freddo. La terra era coperta da una di quelle nebbie leggiere che annunziano una bella giornata.

Il signor Fargeau prese la strada della Mestivière.

Quand'egli entrò nella foresta di Ceuil era già mattina avanzata.

Di mano in mano che inoltravasi verso la collinetta, il suo passo rallentavasi, e prendeva grandi precauzioni per non far rumore.

Quando giunse in vista delle due grosse rupi che facevano alla Mestivière una specie di porta naturale, fermossi per ascoltare.

Non udivasi altro rumore che la voce del vento nei rami degli alberi ed il dolce mormorio della Vesvre che scorreva al piede della costa.

Il signor Fargeau cacciò nel folto della boscaglia.

Mise sulla spalla la vanga ed impugnò una pistola.



II.

Il tesoro.

Verso quell'ora medesima in cui il signor Fargeau, armato fino ai denti, lasciava il castello di Ceuil, aprissi silenziosamente la porta d'una piccola fattoria situata fra la Mestivière e lo stagno di Bréhaim.

Cugino ed amico, cogli occhi ancora gonfi dal sonno, esci con precauzione, munito d'un buon pajo di pistole e portando sulla sua spalla una bella vanga nuova.

Sul sentiero che saliva dalla Vesvre al promontorio della Mestivière, un vecchierello penava, ansava, gemeva. La costa era rapida. Il vecchierello camminava con tutto il suo coraggio, ma l'impresa era davvero superiore alle sue forze.

Anch'egli portava in ispalla una vanga.

Fra il giubbone e la camicia brillavano due pistole.

Nessuno avrebbe potuto passare a lato di quel

vecchierello senza fermarsi e rivolgersi a guardare il singolare suo aspetto: una faccia da carta pecora d'un grigio giallastro, circondata da squallidi ciuffetti di lunga barba bianca; un naso lungo, aquilino ed affilato come un rasojo; occhi spenti e perduti in un labirinto di rughe.

Pareva che letteralmente piegasse sotto il peso della sua vanga.

Mentre saliva arrampicandosi per l'erta, ogni suo passo produceva un rumore secco quale potrebbe udirsi movendo cautamente un sacco d'ossami.

Nell'arrivare in cima alla salita, mandò un sospiro di sollievo che fischiò come il grido d'un merlo.

Depose la sua vanga e sedette al piede della quercia incavata.

— Buono, buono, buono, buono! borbottò egli; ho ancora buoni nervi, poichè mi arrampicai fin qui senza fermarmi!.... È cosa certa che andrò più lontano di quel contadino svedese accennato nel giornale.... Ed egli, quel contadino svedese, arrivò fino ai centotrentaquattro anni... Avrà commessa qualche imprudenza!

Le ossa delle sue mani stropicciaronsi allegramente le une contro le altre.

Poi aprì una piccola scatola d'argento ed annasò una presa di tabacco con un gesto tutt'affatto energico.

Era il nostro amabile scheletro, fratello maggiore di Giovanni del Mare.

Egli precedeva di circa un quarto d'ora Fargeau e Cugino ed amico.

— Così avviene che mi restano almeno ancora trent'anni di vita, egli riprese, supposto ch'io voglia morire all'età del contadino svedese.... e, per certo, non sarò tanto sciocco, no!.... Quando sarò vecchio del tutto, avrò cura di me stesso... Per bacco! ne avrò i mezzi!.... Fra trent'anni i miei milioni avranno fruttato qualche cosa...

Di mezzo alle sue rughe, sotto gli arruffati peli delle sue bianche sopracciglia, scintillò un acuto lampo che tosto si estinse.

— I miei due milioni! egli ripeté mentre la sua voce secca e chiocea facevasi carezzevole; i miei cari... i miei diletti, diletti, diletti!.... Animo! in piedi, giovinotto! noi abbiamo da lavorare.... In cammino!....

Si alzò stentatamente e riprese la sua vanga. Mentre attraversava la collinetta continuava a ciarlare seco stesso, crollando il capo e brontolando sottovoce come una portinaja che spazzi la corte della casa.

— Sì, sì, sì, sì, diceva egli, ho da lavorare.... Forse feci male a venire in questo paese... ma io credeva che il mio meccanismo li spedirebbe tutti all'altro mondo, laggiù, nella cantina.... Era un colpo così bene disposto!.... Eppure, niente affatto! Pare che quel Fargeau e quel Maudreuil hanno schivata la botta.... Non presi nella rete che i pesciolini.... E questi due cari amici segui-

rono le mie tracce.... Io li ho bene riconosciuti jeri ambedue!.... Mi avranno veduto? spero di no. Eppoi, a quest'ora, essi dormono.

Egli passava fra le due rupi, nel luogo in cui il legulejo Besnard era caduto vent'anni prima con tre palle nel capo.

—Quegli che mi ha veduto, proseguì egli mentre il suo volto oscuravasi, è quell'uomo..... quel contadino.... che rassomiglia a Giovanni Créhu, mio fratello defunto.... e che rassomiglia altresì all'uomo che trovai un giorno addormentato e sorridente a sessanta piedi sotterra, nel salvadanaio, vicino allo scheletro del vecchio Romblon.... Quello là mi ha veduto, ne sono certo.... bisogna affrettarsi!

Il vecchio aveva girato intorno alla rupe. Egli era entrato in quella parte della boscaglia in cui i Romblon avevano in altro tempo collocati i giuocatori della morte coi fucili carichi di stoppa.

Da quell'epoca in poi, i rami erano stati tagliati più d'una volta, ma i querciuioli restavano ancora ritti, robusti, giganti.

Il vecchio fermossi al piede del primo querciuiolo, fra la rupe ed il burrone.

Soltanto nel giorno prima egli aveva nascosto in quel luogo il tesoro proveniente dalla cantina.

Egli era arrivato da Parigi l'antivigilia.

Se fosse restato nel suo buco nel viottolo del Pozzo Rondello, forse quelli che lo cercavano non

avrebbero scoperto così presto la sua traccia. Ma il suo tesoro lo inquietava e lo rendeva pazzo. Egli volle nascondarlo. E fra tutti i luoghi che possono servire di nascondiglio nei dintorni della buona città di Vitré, egli scelse il versante della Mestivière.

Era infatti un luogo prezioso: non vi passava anima viva ogni sei mesi.

Ma Maudreuil e Fargeau erano anime tormentate. Maudreuil e Fargeau battevano il paese come cacciatori.

Nel giorno prima avevano veduto il vecchio uscire dal bosco.

È per ciò che oggi alzavansi ambedue di così gran mattino.

Il vecchio avaro aveva seppellito il suo tesoro appiedi del primo querciuolo. Il bosco faceva a questo luogo, da tre parti, una cinta quasi impenetrabile. Il quarto lato trovavasi ancor meglio difeso dai fianchi della rupe.

Questa rupe, invece d'essere in questo luogo tagliata a picco, come lo era nei lati respicienti la Mestivière, discendeva al contrario in un declivio erboso e piano.

Se il caso avesse condotto là uno straniero, lo straniero avrebbe potuto passare sul tesoro senza immaginarsi ch'egli calpestava dei milioni; perocchè, oltrechè i milioni sono eccessivamente rari nei boschi, l'amabile fantasma era troppo astuto per non aver predisposto il nascondiglio.

Egli aveva ricollocato a suo posto il muschio e l'erba filo per filo; aveva ricomposte le foglie ed i ramicelli morti. Non restava alcuna traccia dell'opera sua.

La prova si è che il signor Fargeau ed il signor di Maudreuil avevano cercato invano l'uno dopo l'altro.

Il fantasma impugnò la sua vanga e cessò dal ciarlare.

Ma nel momento in cui stava per dare il primo colpo, s'udì un leggier rumore sulla strada da Ceuil alla Mestivière.

Il vecchio tese l'orecchio.

Un altro rumore udivasi nella direzione opposta e sembrava arrivare dal centro della foresta.

Il fantasma attese, trattenendo il respiro.

Egli sperava che i rumori si allontanerebbero, e pensava:

— Di qui, è forse qualcuno che scende dal castello per recarsi a Vitré... Di là, è un cacciatore di contrabbando... forse un capriuolo...

Ma i rumori non si allontanavano.

Al contrario.

Ed indovinavasi che que'due esseri, ancora invisibili, i quali tradivano in tal guisa il loro avvicinarsi, usavano delle infinite precauzioni.

Il fantasma cominciò a tremare.

Egli attese ancora per un istante, appoggiato sulla sua vanga e coll'orecchio all'erta.

I rumori erano affatto vicini.

Egli nascose la sua vanga in un cespuglio e si distese a terra quanto era lungo in mezzo alle foglie, fra le quali confondevasi lo sbiadito colore della sua vecchia casacca.

Nel medesimo istante i rami della boscaglia si aprirono a destra ed a sinistra.

Fargeau e Maudreuil stavano di fronte.

Indietreggiarono ambedue e fecero l'atto di prendersi di mira, perocchè ambedue tenevano in pugno una pistola inarcata.

— Ve n'è abbastanza per due, disse Maudreuil; dividiamo!

— Sia pure! rispose Fargeau; dividiamo!

Ma nel momento in cui Maudreuil abbassava la sua pistola, Fargeau fece fuoco.

Maudreuil cadde. Egli aveva ricevuta la palla nel petto.

Fargeau chinossi sopra di lui per assicurarsi che fosse morto; e siccome Maudreuil respirava ancora, gli scaricò la sua seconda pistola nelle tempie.

Poi si guardò tutt'attorno.

Se avesse guardato al disopra di lui, avrebbe veduto, ritto ed immobile come una statua, sulla sommità della rupe, un uomo in costume di contadino bretone. Quell'uomo aveva le braccia incrociate ed appoggiavasi ad una vanga.

Egli aveva veduta ogni cosa. Egli guardava, freddo e calmo come un giudice.

Fargeau non l'aveva scorto.

Invece di ricaricare le sue pistole, egli prese la vanga ed esplorò il terreno. Dopo una dozzina di colpi inutili, la punta della vanga toccò la terra mossa di fresco. Fargeau mandò un grido di gioja.

— È là! diss' egli, ed è mio!

L'emozione facevagli tremare la voce.

Gettò a terra la sua vanga e cavò dal portafogli la rinuncia che aveva estorta a Berta.

— Sono stato dal notajo, egli riprese; gli mostrai quest'atto... tutto è in regola... Quest'oro che è qui sepolto, questa foresta, le terre che la circondano, il castello, le fattorie, i mulini, tutto, tutto è mio!

Il contadino dall'alto della rupe non movevasi.

In mezzo alle foglie, il fantasma restava senza moto come il tronco fradicio d'un vecchio albero.

Fargeau raccolse la sua vanga e diede un gran colpo in terra.

Poi non cessò più dal lavorare, con esaltazione, con follia.

Lentamente, ma assai lentamente, il fantasma disciolse una delle sue mani che aveva sotto il corpo e trasse fuori dalla casacca una pistola.

Fargeau lavorava.

Il fantasma rizzossi in piedi dietro un albero. Tuonò un colpo di pistola.

Fargeau lasciò sfuggire di mano la vanga. Egli era ferito ad una spalla.

Il fantasma fece un passo verso di lui. Fargeau volle fuggire.

Ma il fantasma che sentiva tremare la sua mano gli scaricò un secondo colpo a bruciapelo, e Fargeau cadde sul corpo di Maudreuil.

Il fantasma, ebbro com'era della sua vittoria, distese le carne sue braccia.

— All'ultimo superstite! gridò egli, sono io! io! io! io!... Non vi sono più che io!

Il suo piede calpestava la carta firmata da Berta che era sfuggita dalle mani di Fargeau.

Nel suo trasporto, il vecchio raddrizzò la curva sua persona, come forse non aveva più fatto da oltre cinquant'anni, ed i suoi piccoli occhi fiammeggianti gettarono verso il cielo uno sguardo trionfante.

Ma il suo sguardo si abbassò come se avesse incontrato lo splendore troppo vivo del sole.

Le sue braccia ricaddero inerti lungo i fianchi. I suoi denti batterono.

Egli aveva ravvisato il contadino appoggiato alla sua vanga sulla sommità della rupe.

In quel momento il contadino prese a discendere verso di lui lentamente.

Il contadino era Tiennet Blône.

Il fantasma tremò da capo a piedi. Egli portò la mano al cuore, poi le sue gambe gli vacillarono sotto.

— Trent'anni!... mormorò egli; ho ancora trent'anni di vita!

Tiennet Blône era a mezza strada.

Il fantasma mosse le braccia come se avesse cercato un appoggio. I suoi occhi si aprirono e si stravolsero.

Tiennet l' udì ancora balbettare:

— All'ultimo superstite!... Trent'anni!... non si muore così presto!...

Diede un tremito che fece stridere tutte le sue ossa, e cadde a rovescio, morto di vecchiaia.

Tiennet Blône scavò una gran buca appiedi dell'albero. Ne trasse il tesoro e vi seppellì i tre cadaveri.



III.

Epilogo.

Il mese di maggio non era ancora trascorso. Era una di quelle belle mattine nelle quali il cielo di Bretagna dimette il suo grigio mantello e lascia vagare soltanto alcune nuvole trasparenti sul suo azzurro pallido.

Il sole dardeggiava allegri raggi sull'antica foresta di Ceuil, la primavera fioriva ed il ricco tappeto erboso dei boschi era tempestato di margherite.

L'aria era piena di balsamiche fragranze.

Vi ricordate di quel sentiero della foresta in cui Tiennet Blône, cavalcando il piccolo Argento esponeva i lunghi suoi capegli al vento ed alla pioggia, e cantava:

« Il signor Bertrand disse all'Inglese?... »

In questo medesimo sentiero noi incontriamo oggi due delle nostre più intime conoscenze di Parigi, cioè il bel capitano Mazurka e la signora di Marans.

Nel partire da Parigi, la povera Berta aveva presa per istinto la strada della Bretagna.

Quanto a Mazurka, in quella medesima sera aveva ricevuto un biglietto di Luciana.

Esso diceva:

« Noi siamo a Chartres e partiamo di nuovo... ».

Ciò bastava a Mazurka, il quale prese immediatamente la posta.

La signora di Marans appoggiavasi al braccio di Mazurka, e discorrevano da vecchi amici.

— Mi sembra un sogno!... diceva Berta.

— Sorella mia, rispondeva Mazurka, io passai venti anni nell'amarvi e nel cercarvi... Non v'ha parola che possa esprimere la gioia ch'io provo nel sentire il vostro braccio posato sul mio... Io sono felice, sono superbo; parmi che

tutte le follie della mia vita siano espiate... Però!... s'interruppe egli d'improvviso, tra fratello e sorella si usa darsi del tu?

Berta gli porse sorridendo la fronte onde ricevervi un bacio.

— Io voglio bene darti del tu, mio povero Tiennet, diss' ella, ma noi che siamo già adulti non facciamo come i ragazzi.

Mazurka la baciò, poi restò per un istante in ammirazione davanti a quella meravigliosa e nobile bellezza.

— Sorella mia! mia diletta sorella! mormorò egli, come Dio è buono! oh, quanto è buono!

Negli occhi di Tiennet erravano delle lagrime. Berta, anch' essa, era commossa, ma il suo animo era preoccupato da un altro pensiero.

Essi continuarono a discendere in silenzio il sentiero.

Quando arrivarono dinanzi alle due rupi di cui abbiamo parlato tante volte in questo racconto, Tiennet fermossi e disse:

— È là.

Berta si scosse dalla sua meditazione.

— È là! ripeté essa; la Mestivière!...

Sciolse vivamente il suo braccio e si lanciò innanzi.

Quando fu giunta sulla spianata della collina si guardò tutt' all'intorno.

Congiunse le mani e le sue guancie irrigaronsi di lagrime.

— È là!... diss' ella di nuovo.

Poi, sorridendo in mezzo alle lagrime, aggiunse:

— Io non l'aveva mai veduta la Mestivière... ma sembrami che l'avrei riconosciuta!... È là! mio Dio! è là!...

Il suo dito indicava la quercia cava, il gigante della foresta di Ceuil, che stendeva sempre all'estremità del colle gli enormi suoi rami grossi come i tronchi degli alberi ordinarj.

Era là!

Ahimè! È necessario il dire qual pensiero dominava la mente di Berta in quell'istante?

Era il luogo dei ritrovi.

Era là che il suo cane Chéri conduceva ogni giorno quand'era cieca ed avea sedici anni.

Era là ch'essa aveva sentito per la prima volta la mano di Luciano tremare nella sua.

Era là ch'essa aveva udita per la prima volta la voce di Luciano, commossa e timida, mormorarle all'orecchio:

— Berta! oh! Berta, io t'amo! ...

In quel luogo rivivevano i suoi giovanili amori, le sue rimembranze, la sua felicità!

Essa andava da un oggetto all'altro, contemplando religiosamente ogni cosa: il parapetto che in altri tempi era stato costruito là per lei; la Vesvre di cui aveva ascoltato così spesse volte il mormorio: la cavità della quercia, e quel luogo in cui, colle braccia distese, erasi precipitata dicendo:

— Dio mio! accogliete l'anima mia.

Tutti questi pensieri, Mazurka leggevali sul di lei viso.

Egli seguivala in silenzio, rispettando la dolorosa sua gioja e la religione delle sue rimembranze.

Quand'ella si rivolse a lui, gettaronsi nelle braccia l'uno dell' altro.

— Luciano! mio povero Luciano! mormorò essa; io l'ho veduto... per la prima e per l'ultima volta!

Mazurka abbassò il capo per celare un sorriso.

Il suo sguardo si volse furtivamente verso la hoscaglia.

Nessuno compariva da quella parte.

— Guarda, Berta, diss'egli, ecco la radice alla quale attaccavi Chéri col suo nastro color di rosa... lo lo trovai là, ed ebbi una gran bella paura!

— Oh! quell'orribil notte!...

— Ed il giorno che l'aveva preceduta!... Quella promessa di matrimonio che tu cercasti invano!... Ma tu allora eri cieca, mia povera Berta... Forse non hai cercato bene...

Nel dir ciò l'aveva presa per una mano e la traeva verso la cavità della quercia.

Berta lo lasciava fare.

— Noi eravamo là, diss'ella vedendo il sedile di legno; egli prese il suo fucile e mi disse: « Vado a Vitré... » Oh! sembrami che tutte queste cose siano avvenute jeri!...

— Ecco il buco, interruppe Mazurka.

Egli ne estrasse due o tre manate di muschio.

— A che serve?.... disse Berta.

— Adesso cerca anche tu, rispose Mazurka.

Essa ubbedì in quella guisa che si fa per prestarsi ad una fanciullaggine.

Le sue dita incontrarono una carta.

Essa gettò un grido.

La promessa di matrimonio era fra le sue mani.

Impallidi e fu obbligata a sedere.

— Berta.... mia cara Berta! disse Mazurka inginocchiandosile allato, se tu lo rivedessi?....

— Giammai! giammai! esclamò la signora di Marans con un'improvvisa esaltazione.

— Tu dunque non l'ami più?

— Che Dio ti perdoni questo pensiero, o Tiennet!

— Allora.... perchè....?

— Ascolta!.... Tu non sai.... ed io non posso dirtelo.... qualche cosa d'orribile.... Una barriera che nulla può spezzare....

— È il padre de' figli tuoi, Berta!

— È appunto per ciò.... Non bisogna eh' egli sappia.... oh! giammai, giammai, mio Dio!..... che la madre di Luciana e di Gabriele....

— E s'egli lo sapesse diggià?.....

Berta guardò in viso Mazurka.

Ambe le sue mani appoggiaronsi al cuore.

— Se egli lo sapesse! balbettò essa, io ne morrei!.... Lo sa forse?

Siccome Mazurka non rispondeva, il pallore di Berta diventò livido. Le sue labbra tremarono.

— Egli lo sa! pronunciò essa con voce tanto fioca che Mazurka l'intese a stento.

Le si chiusero gli occhi e cessò il respiro.

Nel momento in cui Mazurka alzavasi spaventato, si trovò faccia a faccia con Luciano.

— Udisti tutto, disse quest'ultimo; essa non parla più.... Disse che sentivasi morire.... Berta! Berta!

Berta era priva di sensi.

— È forse morta? domandò Luciano con una calma spaventevole.

E senza attendere la risposta si strappò la benda che coprivagli ancora la fronte e gli occhi.

Egli gettò un grido terribile invece dell'allegria esclamazione che un istante prima avrebbe strappata la gioia di vedere nuovamente la luce.

Perocchè egli non era più cieco.

— Berta! Berta! esclamò egli gettandosi ai piedi, io ti veggo!.... Morta! morta!

Le sue labbra posaronsi sulla bocca di Berta cui tornava il respiro, e parve che essa con quel bacio ricovrasse la vita.

— Berta! disse Luciano oppresso dall'eccesso della gioia; noi saremmo morti insieme!

Nella sera di quel medesimo giorno, la famiglia Gréhu della Saulays era riunita nella sala da pranzo del castello di Ceuil.

Essi erano tutti là: Berta, Luciano, Tiennet, Gabriele, Luciana e Clemenza.

Ed erano tanto contenti che non mangiavano.

Però dobbiamo dire che Mazurka non aveva intieramente perduto l'appetito.

Egli era seduto vicino a Luciana, la quale non parlava ed in mezzo a tutte quelle gioje sentivasi il cuore assai gonfio.

Berta e Luciano si guardavano e guardavano i loro figli.

Berta sembrava dire:

— Ecco quello ch'io ti dono!

Mazurka, ad un tratto, allontanò da sè il suo piatto.

— Orsù! diss'egli, io parto.

Luciana trasalì dolorosamente.

Gli sguardi di tutti interrogarono Mazurka.

— Ognuno è contento, riprese; mia sorella Berta possiede quattro milioni con cui può arricchire quelli ch'essa ama.... Noi accordiamo la nostra bella Clemenza a questo briccone d'un Gabriele, il quale espiò tutti i suoi falli col restituire la vista a Luciano.... Luciano ha ritrovata sua moglie.... io non ho più nulla a fare qui.....

— Come?.... volle interrompere Berta.

— Cara sorella, ecco come stanno le cose .. io sono innamorato pazzo di Luciana, che è mia nipote e che mi ama....

Luciana era diventata tutta di fuoco e non osava più alzare gli occhi.

Tutti tacevano.

— Perchè noi siamo una famiglia cresciuta Dio sa come ed alla mercè del caso, riprese Mazurka con fermezza, non è una ragione che si abbiano a trasgredire le leggi della famiglia stessa.... Al contrario, dobbiamo contenerci e renderci meritevoli in faccia a Dio della felicità ch'egli ci manda.... Io dico pertanto ciò: Girai per il mondo, ma sono rimasto un buon cristiano.... Se la religione cattolica mi permette di sposare Luciana, io rimango qui con voi per tutto il restante de' miei giorni.... Se no, io la bacio in fronte per l'ultima volta come se fossi suo padre, le restituisco un certo fiorellino azzurro che i quattro milioni di Berta non basterebbero per pagare..... e vado in qualche parte ove si combatta.... non importa il luogo.... a mezzodi od a settentrione, ad oriente o ad occidente, e mi faccio uccidere come un bravo giovine che non può più essere felice!

Le guance di Luciana erano irrigate di pianto.

Berta fece il giro della tavola e venne a prendere la mano di sua figlia.

— Lo ami? domandò essa.

Luciana le si gettò al collo e rispose sottovoce:

— Oh! sì, madre mia, io l'amo!....

Berta posò la mano di sua figlia in quella di Mazurka.

— Giovanni Créhu della Saulays, diss' ella, non era mio padre.... mia madre mi diede alla

luce sul di lui vascello alcuni giorni dopo eh'egli l'avesse rapita. Io lasciava che tu mi chiamassi tua sorella, o Tiennet Blône, perchè ti avrei amato sempre come un fratello.

Mazurka prese Luciana fra le sue braccia eoll'impeto con cui si afferra la propria preda.

— Vivaddio! esclamò egli; in tal caso che si guerreggi senza di me; mi faccio poltrone come un milionario, e non mostro più le mie unghie che per difendere il mio bel tesoro!

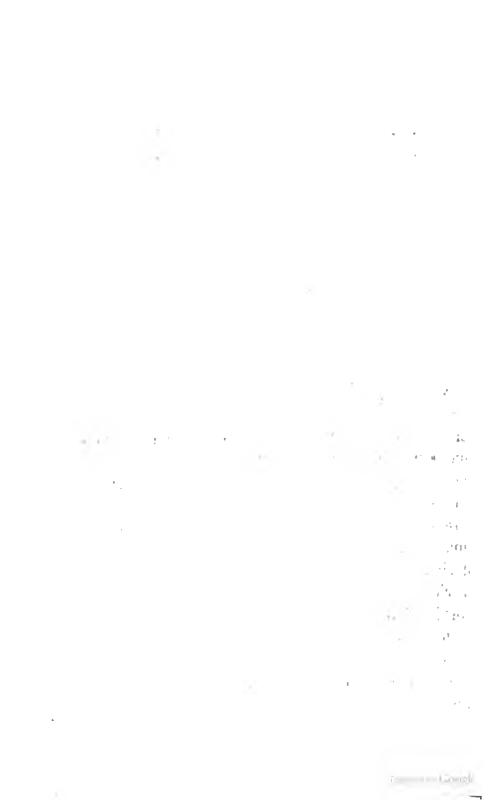
— Precisamente, disse fra sè il nostro amico Jaume che entrava in quel momento portando l'arrosto; eccò il signor Philippe che fa la fine, come si dice, nell'unione del matrimonio.... Ciò mi tenterebbe molto di agire egualmente e sull'istante; ma avendo servito e viaggiato al di là delle frontiere e delle dogane, mi occorrerebbe qualche cosa di più sostanzioso che una contadina della campagna: io ambisco una cittadina commerciante od una domestica di confidenza.... Cercherò.... Il signor Philippe ha pure trovato!

FINE DEL GIUOCO DELLA MORTE.

IL MAGGIORASCO

RACCONTO DI HOFFMANN

(Dal tedesco)



IL MAGGIORASCO



I.

Sulle rive del Baltico sorge il castello della famiglia dei baroni di Reusch, chiamato Reusitten. I dintorni ne sono selvaggi e deserti; appena qua e là alcune rare piante crescono sulla solitaria spiaggia: non vi si vede il giardino, ornamento ordinario d'una tale residenza, ma un bosco di pini d'aspetto lugubre, addossato ad una muraglia nuda e squallida. Non vi si ode il cinguettio degli uccelli che salutano al mattino il riedere della luce, ma le sinistre grida dei corvi e l'acuta voce delle civette che annunciano la tempesta.

Ad un quarto d'ora di cammino da questo luogo, la natura sembra trasformata. Quasi per un colpo di magica verga, si è trasportati in

mezzo a prati fioriti e ad una campagna pittoresca. Là scorgesi una ricca e grossa borgata ove si trova l'ampia casa dell'amministratore delle terre. All'estremità d'un grazioso bosco sono situate le fondamenta d'un vasto castello, di cui uno degli antichi proprietarj aveva intrapresa la costruzione. I suoi successori, che eransi trasferiti ad abitare i loro beni in Curlandia, avevano rinunciato a quel progetto, ed il barone Roderico di Reusch, che era venuto a stabilirsi nel palazzo de' suoi antenati, non aveva data mano a proseguirne la fabbrica. Il suo carattere cupo e misantropo compiacevasi meglio dell'antica residenza de' suoi padri anzichè d'un nuovo edificio.

Il barone occupossi dunque a far restaurare l'antico castello che cadeva in ruina, e vi si rinchiuse con uno sgarbato intendente ed un seguito poco numeroso di domestici. Lo si vedeva raramente al villaggio, ma errava talvolta, a piedi od a cavallo, sulla riva del mare; ed assicuravasi che era stato rimarcato da lungi mentre sostava attento al fragore delle onde che frangevansi schiumanti contro gli scogli, come se avesse ascoltata la voce dello spirito dei mari.

Sull'antica piattaforma della torre di vedetta, Roderico aveva fatto costruire un gabinetto, e questo abbondantemente provveduto di telescopj e d'una collezione completa d'istrumenti d'astronomia. In questo luogo egli passava il gior-

no contemplando i flutti, seguendo coll'occhio fino all'estremo lontano orizzonte i vascelli che solcavano le acque con rapido volo, pari ai marini uccelli dalle bianche ali. Durante le notti stellate, ajutato dal suo vecchio intendente, dedicavasi a lavori astronomici o piuttosto, secondo l'opinione generale, astrologici. Infatti correva voce ch'egli occupavasi di scienze occulte e di magia nera, e che il fallito successo d'un'operazione che era stata causa di gran danno ad una famiglia principesca, l'aveva costretto ad abbandonare la Curlandia.

Per poco che si risvegliasse in lui la memoria del suo soggiorno in questa contrada, il barone sembrava compreso d'orrore; ma egli attribuiva unicamente le sciagure che avevano turbata la sua esistenza al fallo commesso da'suoi predecessori coll'abbandonare la dimora patrimoniale. Allo scopo di attaccarvi in avvenire il capo della sua casa, egli l'eresse in maggiorasco. Il signore feudale del paese accordò tanto più volentieri il suo consenso a tale misura, inquantochè essa fissava al suolo natale una famiglia ricca di virtù cavalleresche, della quale alcuni rami avevano già presa radice sopra straniere terre.

Nè Uberto, figlio di Roderico, nè il titolare del maggiorasco all'epoca di questa storia, di nome Roderico come il suo avo, non abitarono la residenza de' loro maggiori. Ambedue restarono in Curlandia. È presumibile che più allegri

e più amici della gioja di quello fosselo il melanconico predecessore, essi temevano la triste solitudine di quel soggiorno.

Il secondo barone Roderico aveva raccolto presso di sè due sorelle di suo padre, le quali erano in uno stato prossimo all' indigenza. Queste abitavano con una vecchia servente in un piccolo appartamento ben chiuso d'una delle ali del castello. Al piano terreno, il cuoco occupava un ampio locale vicino alla cucina. Il principale corpo del fabbricato non aveva altro abitante che un vecchio cacciatore decrepito, il quale sosteneva in pari tempo le funzioni di custode. Il rimanente del servitorame abitava nel borgo presso all' amministratore delle terre.

Alla fine dell' autunno, quando cominciavano a cadere le prime nevi, ed era il tempo della caccia ai lupi ed ai cignali, l' abbandonata e deserta dimora diventava viva ed animata. Il barone Roderico arrivava dalla Curlandia con sua moglie, accompagnato da parenti, da amici e da numeroso seguito di cacciatori. La nobiltà dei dintorni e quelli fra gli abitanti della città vicina che amavano la caccia, venivano a stabilirsi nel castello.

Allora il corpo principale dell' edificio e le ale potevano bastare a stento agli ospiti accumulati; splendidi fuochi brillavano nelle stufe e nei camini; da mane a sera udivasi lo stridere dei gira-spiedi, e per tutta la giornata padroni e

servi salivano e scendevano allegramente le scale del palazzo. I cacciatori cantavano, le ampie tazze toccavansi a brindere, i festosi suoni dell'orchestra trascinavano al ballo; dovunque, infine, risuonavano gli scrosci di risa e le grida d'allegrezza: non era più una casa signorile, ma per sei settimane il castello prendeva l'aspetto d'un albergo dove affluissero i viaggiatori.

Il barone Roderico metteva a profitto il tempo che passava a Reusitten per vacare a' suoi affari, ed allontanavasi spesso da' suoi ospiti per soddisfare agli obblighi impostigli dal suo maggiorasco. Oggetto delle assidue sue cure erano l'incasso delle rendite, la rettifica dei conti, le migliorie da intraprendere; egli ascoltava attentamente i reclami de' suoi fittabili, rendeva loro giustizia e mostrava pari saggezza ed equità. Nei lavori amministrativi era assistito dal vecchio avvocato Vincenz, che di padre in figlio era l'incaricato d'affari della baronia di Reusch e giustiziere dei beni immobili del principato di P....

Vincenz aveva costume di precedere d'un otto giorni l'arrivo del barone sulle terre del maggiorasco. — Correva l'anno 1797, ed era giunto il momento in cui il vecchio Vincenz doveva recarsi a Reusitten. Quantunque non fosse sprovveduto d'attività, malgrado i suoi settant'anni, il vecchio pensò che in tale occasione gli sarebbe utile una mano ausiliaria.

Un giorno, come per ischerzo, egli mi apostrofò in questi termini:

— Cugino!...

Quantunque io fossi suo pronipote, egli mi chiamava con un tal titolo perchè portavo il medesimo nome che lui.

— Cugino! vuoi tu udire il vento del mare fischiare a' tuoi orecchi, e venire con me a Reusitten? Oltrechè tu puoi servirmi in un còmpito talvolta difficile, farai prova della vita selvaggia del cacciatore e vedrai se, dopo di avere alla mattina scritto il protocollo d'un atto, puoi alla sera misurarti con una bestia feroce, per esempio con un enorme lupo dai lunghi peli, o con un cignale avido di carne; vedrai se sei capace di sostenere il lampo dei loro sguardi o di abatterli con un buon colpo di fucile.

Quand' anche non avessi udito fare singolari racconti intorno alle gradevoli partite di caccia di Reusitten, e quando pure non avessi amato con tutte le forze dell'anima mia il vecchio e rispettabile mio zio, sarei sempre stato felicissimo ch'egli si fosse compiaciuto di condurmi secolui. Già abbastanza abile nella trattazione del genere d'affari di cui egli si occupava, gli promisi di risparmiargli ogni pena ed ogni incomodo colla mia coraggiosa assiduità.

All'indomani noi eravamo seduti in una carrozza, avviluppati in ampie pelliccie e diretti verso Reusitten. La neve che cadeva a larghe falde annunciava l'approssimarsi dell'inverno.

Cammino facendo, il vecchio mi somministrò

molti meravigliosi dettagli intorno al defunto barone Roderico, che aveva istituito il maggiorasco ed avuta tanta fiducia nella di lui giovane esperienza da nominarlo suo giustiziere ed esecutore testamentario. Egli mi parlò dell'umore rozzo e selvaggio che aveva sempre inostrato il vecchio signore e che sembrava essersi trasmesso a tutta la sua famiglia per via di successione: l'attuale padrone del maggiorasco, che egli aveva conosciuto in altri tempi per un giovane di carattere dolce e delicato, acquistava ogni dì più maggior rassomiglianza coll'avo suo. Egli aggiunse ch'io doveva contenermi con franchezza e senza esitanza per avere qualche valore agli occhi del barone, e venne poi a parlarmi del suo alloggio al castello, ch'egli aveva scelto perchè era caldo, comodo ed abbastanza isolato perchè noi potessimo a nostro piacimento sottrarci al tumulto d'una società in preda ad una gioja insensata. Questo alloggio situato in un'ala laterale, vicino alla gran sala d'udienza, consisteva di due piccole stanze guarnite di caldi tappeti, ed era in faccia al luogo in cui abitavano le due vecchie pulzelle. Ogni anno veniva tenuto in pronto per installarvi il giustiziere.

Finalmente, dopo un viaggio rapido ma penoso, arrivammo a Reusitten verso mezzanotte. Passammo a traverso il borgo: era una domenica, ed i suoni d'un'orchestra mescevasi ad allegre grida nel principale albergo del luogo. La casa

dell'amministratore delle terre era illuminata da cima a fondo e risuonava di canti e di musica; il che ci fece sembrare più sinistro il deserto in cui entrammo. Il vento del mare urlava con un lugubre fragore, ed i tetri gruppi dei pini, quasi risvegliati da profondo sonno mercè gli sforzi della luna, mandavano sordi e lamentevoli gemiti. Le nude e nere mura del castello sorgevano sopra un terreno coperto di neve.

Sostammo dinanzi alla porta chiusa; ma ebbero un bel chiamare, far schioppettare la nostra sferza, bussare a colpi raddoppiati; neppur una finestra del castello si rischiarò, e continuò a regnarvi la più grande calma.

— Franz! Franz! si mise a gridare il mio zio con voce forte e minacciosa; Franz, ove ti sei cacciato? In nome del diavolo, alzati! noi geliamo qui sulla porta! La neve ci batte la faccia fino al sangue... In nome del diavolo alzati!

Allora comincio a brontolare un cane di guardia, nelle sale del piano terreno fu veduto girare un lume, stridettero le chiavi nelle serrature, e bentosto i pesanti battenti della porta girarono gemendo sui loro cardini.

— Eh! siate il benvenuto, signor giustiziere, siate il benvenuto! Giungete con un tempo assai cattivo.

Così parlò il vecchio Franz: egli teneva sollevata la sua lanterna, e la luce cadeva a piombo

sul rugoso suo volto cui contorceva stranamente un amichevole sorriso.

La carrozza entrò nella corte. Noi scendemmo, ed io potei osservare allora per la prima volta il vecchio domestico imbacuccato in una livrea da cacciatore di forma singolare, ampia, tagliata all'antica e coperta di galloni e cordoni. I suoi capegli grigi dividevansi in due anella sulla bianca e spaziosa sua fronte. La parte inferiore del di lui volto aveva il colorito bruno d'un cacciatore; la contrazione dei muscoli della sua fisionomia gli dava il bizzarro aspetto d'una maschera, ma la bonomia alquanto sciocca che brillava ne' suoi occhi e scherzava sulla sua bocca, compensava questo svantaggio.

— Ebbene, signor Franz, gli disse mio zio scuotendosi di dosso nell'anticamera la neve che copriva il suo pastrano impellicciato, ebbene, è disposta ogni cosa? furono messi i tappeti nella mia stanza? i letti sono pronti? vi fu acceso un buon fuoco jeri ed oggi?

— No, mio caro signor giustiziere, rispose Franz colla massima tranquillità, nulla è pronto, nulla, assolutamente nulla.

— Mio Dio! riprese mio zio; ho però scritto abbastanza in tempo, ed io vengo sempre all'epoca indicata! Quale sciocchezza! Dovrò dunque adesso mettermi in una stanza fredda come il ghiaccio?

Franz prese lo smoccolatojo, tolse con molta

cura dalla candela un lucignolo fumante, e lo schiacciò col piede dicendo:

— Sì, mio caro signor giustiziere; vedete, questi preparativi, e soprattutto il fuoco, non sarebbero stati di molta utilità, perchè il vento e la neve entrano per i vetri spezzati, e...

— Come! interruppe mio zio cacciandosi indietro la sua larga pelliccia per mettersi i pugni sui fianchi; le finestre sono rotte, e voi, custode della casa, voi non avete dati gli ordini opportuni?

— No, mio carissimo signor giustiziere, rispose il vecchio con raddoppiata calma e sangue freddo, non vi si può far nulla perchè la camera è piena di mattoni e di macerie.

— Mille fulmini! esclamò mio zio, mattoni e macerie nella mia camera?

— A vostra costante felicità, mio giovane signore! disse il vecchio domestico inchinandosi gentilmente verso di me che sternutava. — Sono, riprese egli tosto, le pietre ed il cemento del muro maestro stato rovesciato dalla grande scossa.

— Aveste forse un terremoto? gridò mio zio irritato.

— No, mio carissimo signor giustiziere, rispose il vecchio col viso rallegrato da un sorriso, ma tre giorni or sono la pesante soffitta della sala d'udienza rovinò con un gran fracasso.

— Che il diavolo!...

Mio zio, vivace e bollente come era, stava per pronunciare un' enorme bestemmia; ma alzò la mano destra in aria, smosse colla sinistra sulla fronte il suo berretto di pelle di volpe, fermossi di botto, si volse a me e, scoppiando dal ridere, mi disse:

— Davvero, cugino, bisogna chiudere la bocca ed è inutile il domandarne dippiù: noi potremmo ancora venire informati che avvennero più grandi sciagure o che tutto il castello sta per cadere alla fine sui nostri capi. Ma, Franz, aggiuns' egli rivolgendosi al vecchio, non potevate avere tanta previdenza per farci preparare e riscaldare un' altra stanza? Non potevate disporre in fretta nel principal corpo del palazzo una sala per i giorni d'udienza?

— Tutto ciò è bell'e preparato, disse il vecchio, e con aria di benevolenza ci indicò la scala e si mise a salire precedendoci.

— Ecco un bell' originale, disse mio zio seguendo il domestico.

II.

Attraversammo lunghi corridoj a volte elevate. La vacillante fiamma della candela portata da Franz gettava strani splendori nell' oscurità profonda. Talvolta sembrava che i pilastri, i capitelli e le arcate ondeggiassero in aria; le nostre ombre ci camminavano dappresso come giganti;

pareva che sui muri si agitassero e tremassero meravigliose figure e, nell' udire il rumore dei nostri passi ripetuti dall' eco, susurrassero: — Non ci risvegliate; noi siamo esseri incantati che dormiamo sotto gli antichi marmi; abbiate cura di non risvegliarci!

Finalmente, quando ebbimo percorsa una lunga fila di stanze fredde e tetre, Franz aprì la porta d'una sala nella quale ci accolse con allegro crepitare, quasi per augurarci il benvenuto, un fuoco vivace e splendente.

Tale vista mi rallegrò il cuore nell' entrare; ma mio zio rimase immobile in mezzo alla sala, ne fece il giro cogli occhi e con tono gravissimo e quasi solenne, disse:

— Dunque, la sala d'udienza dev' essere in questo luogo?

Nel fondo della camera, sul muro largo e di colore oscuro, vedevasi uno spazio più chiaro che aveva le dimensioni d'una porta.

Franz attirò la nostra attenzione verso quello spazio dirigendosi da quella parte.

— Forse, mormorò egli con voce sorda e dolente, in questo luogo fu già pronunziata una condanna.

— Che pensieri avete, vecchio? esclamò mio zio togliendosi la sua pelliccia ed accostandosi a Franz.

— È un pensiero che mi viene, riprese Franz.

Senza aggiungere parola, accese delle candele ed aprì la stanza vicina che era stata preparata per riceverci.

Poco tempo dopo fu collocata dinanzi al fuoco una tavola assai bene fornita. Il vecchio custode ci servì di eccellenti vivande, e (cosa che riesci graditissima a mio zio ed a me), d'un' enorme tazza di punch preparato alla maniera del nord.

Stanco del viaggio, mio zio passò direttamente dalla tavola al letto. La novità, la singolarità di quel soggiorno, il punch ch'io aveva bevuto, avevano stimolato troppo vivamente i miei spiriti perchè mi fosse possibile di abbandonarmi al sonno. Franz sparecchiò la tavola, coprì il fuoco e mi lasciò facendomi delle graziose riverenze.

Io rimasi solo in quell'alta e larga sala dei cavalieri. La neve aveva cessato di cadere, l'oragano si era calmato; il cielo era ritornato sereno, e la luna piena dardeggiava i suoi raggi a traverso le larghe finestre a sesto acuto, rischiarando di magica luce tutti gli angoli oscuri della strana sala, ove non potevano giungere le pallide fiamme della mia candela e del focolare.

Le mura e la soffitta erano decorate colla bizzarria del genere gotico, come quelle di alcuni antichi castelli tuttodì esistenti. Pesanti e grossolani intavolati coprivano le muraglie, e la volta era ornata di fantastiche figure e di sculture dipinte o dorate. La maggior parte degli affreschi

rappresentavano il selvaggio disordine delle caccie dell'orso e del lupo. Uomini ed animali, il cui corpo era dipinto, sporgevano fuori dei quadri le loro teste scolpite in legno, e gli incerti riflessi della luna e del fuoco davano all'insieme di quelle figure un carattere di spaventevole verità.

Fra i quadri trovavansi dei ritratti di grandezza naturale, cavalieri in abito di caccia, che erano probabilmente gli antenati della famiglia, allegri ed intrepidi cacciatori. Tutto, pitture e sculture, era rivestito del cupo colore che imprime la mano dei secoli, il che faceva spiccare viemmeglio sul muro lo spazio più chiaro ed imbiancato colla calce fra le due porte che mettevano alle camere vicine.

Io riconobbi ben tosto che doveva esservi stata in quel luogo una terza porta, la quale più tardi fu murata. Non erasi avuto cura di nascondere quella nuova parte del muro con intavolati o con pitture.

Chi non sa qual potere irresistibile esercita sullo spirito l'inusitato soggiorno d'un luogo straordinario? anche l'immaginazione meno attiva si risveglia e risentesi di vaghe emozioni in una valle circondata da rupi di bizzarro aspetto, o sotto le oscure e solenni vòlte d'una cattedrale. Io aveva venti anni, ed avevo bevuto parecchi bicchieri di punch molto forte, il che spiega facilmente i fantastici sogni ai quali mi abbandonai nella sala dei cavalieri.

La notte era oscura; il mare muggiva sordamente, il rumore singolare del vento notturno rassomigliava agli accordi d'un organo possente suonato da incogniti spiriti; le finestre scricchiolavano, le nuvole volavano rapidamente e, rischiarate ad intervalli, prendevano la forma di giganti e mi guardavano nell'attraversare i cieli... Che si pensi a tutte queste circostanze: non erano forse elleno opportune ad inquietarmi, a cagionarmi un leggier tremito? non doveva io vedere aprirsi a' miei occhi un impero sconosciuto, diventato visibile per me?

Il sentimento che mi animava aveva qualche analogia col brivido che ci investe sotto il prepotente incanto d'una storia di fantasmi raccontata con arte. In tale disposizione d'animo parvemi che farei bene a leggere il libro ch'io portava meco in tasca, ad imitazione di tutti quelli che nell'epoca d'allora avevano delle velleità romantiche. Il mio libro era il *Visionario* di Schiller. Io lessi e rilessi ed a poco a poco la mia immaginazione s'infiammò. Arrivai a quel racconto così pieno d'interesse della festa nuziale in casa del conte di V...

Ero precisamente al punto in cui appare l'insanguinata ombra di Ieronimo, quando la porta si aprì con un fracasso che fece rintuonare tutta l'anticamera...

Io trasalii di spavento... mi alzo, ed il libro mi cade di mano.

Ma, in quell'istante medesimo, ritorna il silenzio ed io mi vergogno della mia fanciullesca paura! Può darsi che la porta sia stata aperta dal vento od in qualche altro modo. Non è nulla; la mia immaginazione riscaldata oltre misura trasforma in apparizione fantastica le più naturali circostanze.

Tranquillizzato in tal modo, riprendo il libro e mi distendo nuovamente sulla mia seggiola.

Ma la sala è traversata a passi leggieri, lenti, misurati; si geme, si sospira, e questi gemiti e questi sospiri sono l'espressione del più profondo dolore umano, della più violenta disperazione.

— Ah! diss'io fra me, è forse qualche animale ammalato, chiuso nel piano inferiore. Si conoscono le illusioni acustiche della notte, le quali ci avvicinano ogni suono lontano: chi mai può lasciarsi spaventare da una cosa di tanto poca importanza?

In questo mentre odo graffiare alla porta murata di recente, e nel medesimo tempo si fanno udire dei gemiti più distinti, più profondi, che sembra esprimano i dolori dell'agonia.

— Sì, è qualche povera bestia imprigionata. Non ho che a gridare alquanto forte: oti a battere del piede sul pavimento, e tutto tacerà, oppure l'animale che è disotto si farà conoscere riprendendo la sua voce naturale.

Tale è la mia idea; ma il sangue mi gela

nelle vene, un freddo sudore m'inonda là fronte, io rimango immobile sulla mia seggiola, senza potermi alzare ed ancor meno gridare.

Finalmente cessa l'orribile graffiare. Il rumore dei passi risuona di nuovo. Sembra che risvegliansi in me la vita ed il moto: mi alzo e faccio due passi innanzi; ma scorre per la sala una corrente d'aria gelata, e nel medesimo istante la luce della luna rischiarò una figura d'aspetto severo e quasi terribile. È quella d'un uomo che tiene fissi sopra di me i suoi occhi e, per rivolgermi un avvertimento, la sua voce s'innalza sopra il muggito delle onde e l'acuto sibilo del vento notturno:

— Non andare più oltre, non andare più oltre, mi diss'egli, altrimenti precipiterai nello spaventoso abisso del mondo invisibile!

Allora la porta si richiuse nel modo istesso con cui si era aperta, cioè con un orribile fracasso. Io intendo distintamente il rumore dei passi nell'anticamera. Si discende la scala; la porta maggiore del castello si apre stridendo sui cardini e si richiude di nuovo. Si fa escire dalla scuderia un cavallo e ve lo si riconduce dopo un momento; poi tutto diventa tranquillo!...

Nel medesimo istante odo sospirare e gemere dolorosamente nella camera vicina il mio vecchio zio. L'idea che egli soffra mi fa riequiparare tutti i miei sensi; prendo il lume ed entro da lui. Sembrava che il vecchio combattesse contro un sogno grave e penoso.

— Risvegliatevi! risvegliatevi! gli diss'io prendendolo dolcemente per la mano e facendo cadere sul suo volto la luce della candela ch'io portava.

Il vecchio getta un sordo grido, si alza a sedere e mi guarda con occhi pieni di tenerezza.

— Cugino, diss'egli, hai fatto bene a svegliarmi. Sì, io faceva un sogno assai cattivo: ne è colpa questa camera e quella sala. La memoria del passato e di parecchie circostanze sinistre si è di nuovo presentata alla mia mente; ma adesso tornerò a riaddormentarmi.

Ciò detto, mio zio si avvolse nella coperta e parve abbandonarsi al sonno. Ma quand'io ebbi spento il lume e fui a letto, udii che il vecchio pregava a bassa voce.

III.

All'indomani mattina ci mettemmo all'opera. L'intendente delle terre portò i suoi conti, e parecchie persone si presentarono sia per conciliare una differenza, sia per mettere in ordine un affare.

A mezzogiorno, mio zio recossi con me nell'ala laterale per fare una visita in tutte le forme alle due vecchie baronesse. Franz ci introdusse: noi fummo obbligati ad aspettare alcuni istanti; e finalmente una piccola vecchia di sessant'anni, curva, vestita d'abiti di seta, che portava il ti-

tolo di cameriera delle loro graziose signorie, ci fece penetrare nel santuario. Là, le vecchie ci ricevettero con un comico cerimoniale. Esse erano vestite bizzarramente alla moda antica. Io fui per esse un oggetto di sorpresa quando mio zio mi presentò spiritosamente come un giovane giureconsulto venuto per porgergli ajuto. Leggevasi sulla loro fisionomia che gli interessi dei livellarj di Reusitten correivano grandi pericoli in mie mani.

In complesso, il nostro colloquio colle vecchie dame ebbe qualche cosa di ridicolo. L'apparizione della notte precedente riempiva ancora il mio cuore d'un freddo brivido; io mi sentiva come sotto al giogo d'un sconosciuto potere, o piuttosto sembravami che mi avvicinava ad un cerchio fatale, e che un passo di più mi vi precipiterebbe e perderebbe senza rimedio. Invano io raccoglieva tutte le mie forze per combattere l'orrore che provava e che minacciava di degenerare in una incurabile follia.

Ne conseguì che le stesse vecchie baronesse, coi loro falbalà ritti come torri, le loro singolari acconciature, i nodi di fiori, guarnizioni di nastri, mi fecero l'effetto di spettri abbigliati in forma di donne, ed eccitarono in me piuttosto orrore che ilarità. I loro vecchi volti soleati da gialle rughe, i loro occhi ammiccanti, il cattivo francese che borbottavano le loro voci nasali, dicevano a' miei occhi ed alle mie orecchie che

esse erano in buona relazione coll'essere misterioso che aggiravasi pel castello, e mi inducevano a sospettarle anch'esse complici di criminosi atrocità.

Mio zio, sempre disposto a ridere, col suo tono d'ironia abituale impegnò colle due vecchie una conversazione tanto stravagante che, in tutt'altra circostanza, non avrei potuto trattenermi dal prorompere in grandi risa; ma, come dissi, le due baronesse, col loro cicaleccio, erano e restavano a' miei occhi due esseri fantastici, ed il vecchio che aveva avuta l'intenzione di procurarmi un piacere tutt'affatto particolare, mi lanciò più volte degli sguardi di sorpresa.

Quando, dopo il pranzo, ci trovammo nella nostra stanza, egli mi apostrofò in questi termini.

— Ma, cugino, in nome del cielo, dimmi che cosa hai? tu non ridi, non parli, non mangi, non bevi! sei forse ammalato? insomma, cosa ti frulla pel cervello?

Senza esitazione preliminare, io gli raccontai in tutti i suoi dettagli la terribile scena di cui era stato testimonia nella notte antecedente. Non gli dissimulai cosa alcuna, e confessai che aveva bevuto molto punch e letto il *Visionario* di Schiller.

— Debbo convenirne, aggiunsi poscia, ed è probabile che questa visione, frutto d'un'immaginazione agitata e commossa, non aveva esistenza che nel mio cervello.

Io credeva che mio zio fosse per schernirmi amaramente de' miei sogni, ma invece prese un' aria seria quanto mai, fissò gli occhi a terra, poi rialzò bruscamente il capo e mi gettò uno sguardo penetrante:

— Cugino, diss' egli, io non conosco il tuo libro, ma non bisogna attribuire tale apparizione nè all' influenza della lettura nè a quella del punch: sappi che io stesso sognai quanto or ora mi raccontasti. Io era seduto, al pari di te (almeno così mi sembrava), nella seggiola accanto al camino; ma ciò che non era per te che un rumore indistinto e confuso, io lo vidi e distinsi chiaramente cogli occhi dell' intelligenza. Sì! io vidi lo spettro terribile; egli entrò, egli si avanzò con grande stento fino alla porta murata; colla disperazione che infonde un dolore senza rimedio, egli si mise a graffiare il muro a segno di far spruzzare il sangue disotto alle squarciate sue unghie; poscia egli discese, fece escire il cavallo dalla scuderia e ve lo ricondusse. Hai tu udito il gallo cantare nella fattoria vicina? sì è allora che mi svegliasti: ed io cercai prontamente di obbliare quella terribile apparizione che era venuta a turbare la serenità della mia vita.

Il vecchio tacque, ma io non potei fargli alcuna domanda. Io pensai che, s' egli lo stimasse conveniente, rischierrebbe quel mistero a' miei occhi.

Dopo un istante di silenzio, durante il quale parve si raccogliesse:

— Cugino, egli riprese, ora che conosci quanto è avvenuto, avrai tu il coraggio di rivedere con me l'apparizione?

Egli era cosa affatto semplice il rispondere ch'io mi sentiva la forza d'animo necessaria in simile occasione.

— Ebbene! riprese il vecchio, la prossima notte noi veglieremo insieme. Una voce interna mi dice che la mia forza intellettuale mi servirà più del mio coraggio: ho il fermo convincimento che il maledetto spettro vi deve cedere, e che, lungi dall'essere criminosa, la mia impresa è buona ed utile. Se espongo il mio capo e la mia vita, si è per combattere un essere malvagio che scacciò i figli dalla dimora dei loro antenati. Io auguro bene da' miei sforzi: la fermezza che apporterò nella lotta, i pii sentimenti che mi animano metteranno l'onore e la vittoria dalla mia parte. Ma se la volontà di Dio permette che la potenza del male trionfi di me, tu dovrai attestare, o cugino, che, malgrado la mia sconfitta, io almeno sostenni da onest'uomo e da cristiano il combattimento collo spirito maligno la cui presenza turba la pace di questi luoghi!... Quanto a te, resterai lungi dal mio fianco ed avrai nulla a temere.

Era venuta la sera: dopo molte e faticose occupazioni, Franz aveva come nel giorno antecedente sparecchiata la cena e portato il punch preparato per noi. La luna brillava di tutto il

suo splendore in mezzo a nubi scintillanti; le onde del mare romoreggiavano, il vento della notte urlava e scuoteva con rumore i vetri delle gotiche finestre. Un'interna predisposizione ci portò a discorrere di cose indifferenti.

Il vecchio aveva posato sulla tavola il suo orologio a ripetizione. Esso suonò mezzanotte.

In quel punto la porta s'aprì con uno spaventevole rumore, e, come nella notte trascorsa, dei passi lenti e leggieri traversarono la sala e si fecero udire dei gemiti e dei singhiozzi.

Mio zio impallidì, ma i suoi occhi brillarono d'insolito fuoco: egli si levò dalla sua scranna, e ritto in tutta l'altezza dell'elevata sua statura, col braccio sinistro appoggiato sul fianco e la mano destra distesa, stette immobile in mezzo alla sala in attitudine di comando.

Intanto i singhiozzi ed i gemiti divennero più acuti e più distinti, e si udì graffiare il muro in diversi luoghi d'una maniera ancor più spaventevole che nel giorno prima.

Allora il vecchio giustiziere, con passo fermo e sonoro, si avanzò verso la porta murata.

Nel luogo in cui si continuava a graffiare ognor più forte, egli si fermò, e con voce ferma e solenne:

— Daniele! Daniele! diss'egli, che fai tu qui a quest'ora?

Venne gettato un grido sinistro e strano, e noi udimmo sul pavimento il rumore della caduta d'un corpo pesante.

— Implora grazia e misericordia dinanzi al trono dell'Altissimo: quello è il tuo posto! ma esci da questa vita, nella quale non ti è più possibile il far ritorno.

Così parlò mio zio con voce ancor più tuonante di prima. A noi parve che volasse per l'aria un leggier sospiro e si confondesse coi sibili della tempesta che cominciava a sollevarsi. Il vecchio si avvicinò alla porta e la chiuse con un romore che scosse la deserta anticamera. Le sue parole, il suo contegno avevano qualche cosa di sovrumano che mi fece rabbrivire. Quando tornò a sedere, il suo sguardo era raggianti: congiunse le mani e pregò senza parlare.

Alcuni minuti dopo, con quella voce dolce e toccante ch'egli sapeva modulare, mi disse:

— Ebbene, cugino?

Pieno di spavento, d'orrore, d'ansietà, di santo rispetto e d'amore, io caddi alle sue ginocchia e bagnai d'ardenti lagrime le sue mani. Il vecchio mi strinse fra le sue braccia, e mentre mi serrava contro il cuore:

— Caro cugino, mi diss'egli con calma, adesso andremo a dormire tranquillamente.

Infatti, nelle notti che succedettero non si fece rimarcare alcunchè di straordinario; io ripresi l'antica mia allegria e cessai d'aver timore delle vecchie baronesse. Nulladimeno esse conservavano sempre a' miei occhi qualche cosa di fantastico, colle loro maniere straordinarie, ed io le consi-

derava tuttora come apparizioni comiche che il mio vecchio zio sapeva animare in un modo tutto affatto burlesco.

IV.

Molti giorni dopo, arrivò finalmente il barone con sua moglie ed un numeroso treno di caccia. Gli ospiti ch'egli aveva invitati, si riunirono; il castello diventò vivo, animato e tale quale l'abbiamo descritto più sopra. Quando il barone, immediatamente dopo il suo arrivo, entrò nella nostra sala, parve stranamente turbato nello scorgere che noi vi eravamo stati alloggiati invece di assegnarci l'appartamento abituale del giustiziere. Egli gettò un cupo sguardo sulla porta murata, e, distogliendosene rapidamente, portò una mano alla fronte come se avesse voluto scacciarne una triste rimembranza.

Mio zio gli parlò dello stato di decadenza della sala d'udienza e delle stanze attigue. Il barone si dolse che Franz non ci avesse alloggiati meglio, ed impegnò il mio vecchio zio, con molta cortesia, a domandare tutto quanto fosse suscettibile di rendere la sua dimora più comoda e la sua posizione più tollerabile.

In generale, la condotta del barone verso di mio zio era non soltanto cordiale, ma rispettosa: il suo contegno aveva qualche rassomiglianza con quello d'un figlio in presenza del proprio geni-

tore. La deferenza ch'egli gli testimoniava mi faceva dimenticare i modi burberi e l'arroganza di cui forniva prove ognor più evidenti. Egli finse di non rimarcarmi e vide in me uno scrivano ordinario. Fin dalla prima seduta, nel mentre che io redigeva un atto, egli volle correggere alcuni errori del mio lavoro. Il sangue mi salì al viso ed era sul punto di rivolgergli qualche pungente risposta, quando mio zio, prendendo la parola, dichiarò ch'io agiva sempre direttamente giusta le sue vedute, e che il suo avviso, almeno in materie giudiziarie, doveva essere preponderante.

Quando ci trovammo soli, io mi lamentai amaramente del barone, contro del quale aumentavasi ad ogni momento la mia ripugnanza.

— Credi a me, cugino, rispose il giustiziere; il barone, malgrado i suoi modi poco lusinghieri, è il migliore ed il più benevolo uomo del mondo. Come ti ho già detto, non prese cotali maniere se non dopo che è protettore del maggiorasco; perocchè per lo passato era un giovine dolce e modesto. Del resto, egli è ben lontano dall'avere l'umore tanto sgarbato quanto tu pretendi, ed io vorrei sapere molto volentieri per qual motivo lo hai preso in avversione.

Nel pronunciare quest'ultime parole, il vecchio lasciò sfuggire un malizioso sorriso.

Il mio viso si coprì di vivo rossore. Lo stato del mio cuore non mi appariva forse evidente?

non era io nella necessità di riconoscere che quell' odio singolare aveva la sua sorgente nell' amore o piuttosto nella mia adorazione per l' essere il più bello ed il più celeste che avesse mai, a mio giudizio, abitata la terra? Quest' essere non era altri che la baronessa in persona.

Infatti, dal momento ch' ella fu arrivata e che, rivestita d' una pelliccia di zibellino russo la quale faceva spiccare le forme dell' elegante sua taglia, col capo coperto da un ricco velo, comparve nella sala, io mi sentii alla sua vista sotto l' influenza d' un incanto possente ed irresistibile. Qual contrasto fra la baronessa e le sue due vecchie zie! Queste con guardinfanti e mode più straordinarie ancora di quelle che avevo già vedute loro, agitavansi a' suoi fianchi e con tuono nasale profondevano dei complimenti in lingua francese. La baronessa gettava intorno a sè degli sguardi pieni d' inesprimibile dolcezza, salutava graziosamente ora l' uno, ora l' altro, e talvolta pronunciava con voce dolce alcune parole tedesche col puro e soave dialetto della Curlandia. Involontariamente la mia immaginazione raffrontava l' immagine di questa vezzosa creatura a quella delle fantastiche vecchie. A' miei occhi essa era l' angelo della luce che ha il potere di sottomettere gli spiriti maligni.

Questa donna adorabile è tuttora vivente agli occhi della mia mente. Allora, essa poteva avere circa diciannove anni: il suo volto, la cui delica-

tezza non era eguagliata che da quella della sua persona, portava l'impronta della più angelica bontà: ma egli è nei suoi occhi che specialmente vi aveva un incanto indicibile; nè escivano dei raggi umidi come quelli della luna che davano a' suoi sguardi un'espressione di melanconico languore. Il suo divino sorriso apriva il cielo a quelli cui era diretto. Spesso ella sembrava concentrata in sè medesima, e triste nubi oscuravano l'incantevole suo viso. Si poteva allora crederla in preda a qualche opprimente dolore: sembravami che il triste presentimento d'un avvenire gravido di sventure si dipingesse ne' suoi sguardi, ed io aveva la strana idea che esistesse qualche correlazione fra la sua malinconia e lo spettro del castello.

All'indomani dell'arrivo del barone, la società si riunì per far colazione. Il mio vecchio zio mi presentò alla baronessa, e, come avviene in una disposizione d'animo pari a quella in cui io mi trovava, riescì d'una goffaggine incredibile. Avendomi l'amabil donna domandato s'io mi dirigeva al castello, io m'imbarcai nei più oscuri ed intralciati discorsi a segno tale che le vecchie zie, attribuendo il mio imbarazzo ad un profondo rispetto per la padrona della casa, crederono dovere l'ajutarmi a trarmi d'impaccio, e parlarono di me, in francese, come d'un giovane intelligente ed istruito, insomma, d'un *amabilissimo* giovane.

Questa raccomandazione mi riesci sgradita; e recuperando tutta la mia presenza di spirito, azzardai un frizzo in un francese migliore di quello parlato dalle due vecchie dame. Esse mi guardarono attonite ed amministrarono ai loro lunghi ed acuti nasi un' ampia dose di tabacco. Ma una severa occhiata della baronessa, la quale si allontanò per parlare ad un'altra signora, mi avvertì che il mio scherzo toccava all' inconseguenza. Sentii pertanto raddoppiare il mio dispetto e mandai le due vecchie a tutti i diavoli.

I motteggi di mio zio mi avevano già da lungo tempo guarito dalle passioni languide e pastorali; io non era più un fanciullo disposto alle follie d'un amoroso martirio; ma mi sentivo ferito profondamente. Giammai donna alcuna aveva prodotta sopra di me quell' impressione viva e possente che mi causava la baronessa. Io non vedeva, io non udiva che lei. Ero pienamente convinto che sarebbe cosa inutile ed insensata il farle conoscere i miei sentimenti, e, d'altra parte, io considerava come impossibile e pur anco vergognoso il dedicarle quel culto timido e silenzioso d' uno scolare per l' oggetto de' suoi primi amori. Era contro mia volontà, era fuori del mio potere l' abbandonare l' amabile mia ospite senza lasciarle travedere lo stato del mio cuore, senza bere il dolce veleno de' suoi sguardi e delle sue parole: poi formai d' improvviso il

progetto di partire, di separarmene forse per sempre!

Cotesta passione romantica e cavalleresca, perseguitandomi fino nelle mie notti d'insonnia mi turbò al punto che avevo la follia puerile di parlare meco stesso in termini patetici e di esclamare con lamentevoli sospiri:

— Serafina! ah! Serafina!

Finii collo svegliare mio zio.

— Cugino, cugino, mi diss'egli, parmi che tu sogni parlando ad alta voce. Di giorno sono permesse le stravaganze, ma di notte almeno lasciami dormire.

Io aveva molta paura che il vecchio, il quale aveva già rimarcato il disordine in cui gettavami la presenza della baronessa, non mi avesse udito a pronunciarne il nome, e ne temeva in proposito i suoi sarcasmi.

Ma all'indomani mattina, entrando nella sala d'udienza, egli si accontentò di dirmi:

— Che Dio accordi ad ognuno una dose sufficiente di buon senso e la sollecitudine necessaria per stare in guardia delle proprie azioni! Si ha torto di esporsi al ridicolo inutilmente.

Ciò detto, prese posto dinanzi al tavolo.

— Caro cugino, aggiunse poscia, scrivi ben chiaro ond'io possa leggerti senza fatica.

V.

I saggi consigli del mio buon zio valsero a

sorreggere il mio proposito di vincere quella stolta passione che minacciava di compromettere il mio onore d'uomo e la mia ragione. Evitai, con dolore, debbo confessarlo, ogni occasione di avvicinare la baronessa, mi applicai intensamente ai lavori domandati a mio zio, e nelle ore di riposo volli occupata ancora la mente ed il corpo col prender parte alle rumorose caccie non scervre da perigli. Di tal guisa, quando una sera lo zio mi disse:

— Domani mattina all'alba noi partiremo!; io non provai alcun senso doloroso.

Ciò fu, ed io non vidi più Serafina.

Appena arrivato a Königsberg, mio zio si lamentò di sentirsi incomodato più gravemente che mai per le fatiche del viaggio. Il suo carattere diventò malinconico, la sua allegria sparì; egli mostrossi taciturno e fantastico, i suoi attacchi di gotta lo assalirono con violenza.

Un giorno fui chiamato all'improvviso, e trovai il vecchio giustiziere colpito da un attacco d'apoplezia, steso sul suo letto, muto e stringendo nella convulsa sua mano una lettera. Io riconobbi la scrittura dell'amministratore di Realsitten; ma immerso in un dolore profondo, non ebbi coraggio di togliere quella lettera al vecchio di cui temevo vicina la morte. Tuttavia, prima dell'arrivo del medico, il polso battè di nuovo e la costituzione prodigiosamente robusta del settuagenario lo salvò senza il soccorso della scienza.

L'inverno fu più rigido che mai: gli succedette una primavera nebbiosa e fredda, e questa circostanza aggiunta alla gotta, irritata dall'inclemenza dell'atmosfera, obbligò per lungo tempo mio zio sul suo letto di dolore.

A quest'epoca egli risolvette di rinunciare completamente agli affari. Rimise ad un altro la sua carica di giustiziere, ed io perdetti in tal guisa ogni speranza di ritornare a Reusitten.

Finalmente cessarono le incostanze della primavera; l'estate aveva preso il suo corso, ed il caldo del mese di luglio era non meno insopportabile del freddo dei mesi invernali. Il vecchio rinvigorivasi ad occhio veggente, e, come era solito di fare, andò a prender stanza nel suo giardino del sobborgo.

In una tiepida e tranquilla sera noi eravamo seduti sotto un pergolato di olezzanti gelsomini: il vecchio era d'un'allegria inusitata e la sarcastica sua ironia era surrogata da un umore dolce che toccava quasi la tenerezza.

— Cugino, mi diss'egli, non so come io mi trovi oggidì; sento un benessere singolare, tale quale non l'ho mai provato già da molti anni: un calore elettrico riscaldò le intorpidite mie membra.... credo che sia un sintomo precursore della prossima mia fine.

Io cercai di stornarlo da così triste idea.

— Non parliamone più, cugino, continuò egli: non mi rimane lungo tempo a vivere quag-

giù, e voglio sciogliermi d'un debito verso di te. Pensi tu ancora all'autunno che abbiamo passato a Reusitten?

Io era ben lontano dall'aspettarmi una tale domanda che mi colpì come un fulmine perchè mio zio, da quell'epoca in poi, non avevami più parlato del castello e de' suoi avvenimenti.

Senza darmi tempo a rispondere, egli riprese:

— Il cielo lo volle: un azzardo affatto particolare ti condusse in quella casa e tu fosti involontariamente iniziato a' suoi più profondi misteri. Ora è tempo di rivelarteli completamente. Noi abbiamo parlato spesse volte, o cugino, di quelle cose che si presentano, che si indovinano senza comprenderle. La natura, dicesi, riproduce nelle sue rivoluzioni annue il ciclo della vita umana; ma io trovo fra le stagioni e la nostra esistenza un altro punto di paragone. Le nebbie della primavera si abbassano, le esalazioni dell'estate svaporano, ed è a traverso l'atmosfera dell'autunno che si possono distinguere chiaramente i lontani paesaggi cui viene ad oscurare la cupa notte dell'inverno. Così, secondo me, si è allo spirito del vecchio che gli oggetti appaiono più netti e più distinti. Il suo sguardo penetra fino nella terra promessa ove ci conduce la morte al termine del nostro pellegrinaggio. Io lo provo in questo momento. L'oscuro destino di quella famiglia cui sono legato da nodi

più forti di quelli della parentela, si rischiara e si svela agli occhi della mia mente. Ma se io non posso enunciare con parole gli avvenimenti che veggo tanto chiaramente, che considero sotto tutti i loro aspetti e nel loro insieme, nessuna lingua umana sarà capace di farlo. Ascolta, figliuol mio, quello ch'io ti posso presentare come una storia degna d'attenzione. Interroga la tua coscienza e riconosci che i misteri ai quali tu avevi presa parte, forse non senza esservi stato chiamato, erano suscettibili di perdersi! ma ora sono fatti compiuti!...

La storia del maggiorasco di Reusch, che mi narrò il vecchio, mi fece un' impressione così profonda che io credo poterla ripetere conservando le medesime di lui espressioni.

Egli parlava di sè stesso in terza persona.

VI.

In una tempestosa notte d'autunno dell'anno 1760, un orribile fracasso risvegliò da profondo sonno gli abitanti di Reusitten. Sarebbesi detto che era crollato e ridotto in mille pezzi il castello.

Tosto fu in piedi ognuno, e si accesero dei lumi: l'intendente, pallido di spavento e d'inquietudine, accorse colle sue chiavi. Ma grande fu la sorpresa nel percorrere tutte le stanze e tutte le sale in mezzo ad un profondo silenzio

interrotto soltanto dallo stridere delle chiavi nelle serrature. In nessun luogo fu trovata la menoma traccia di rovina.

L'intendente si diresse verso la gran sala dei cavalieri. A questa comunicava un gabinetto nel quale il barone Roderico di Reusch ritiravasi per riposare quand' erasi occupato di osservazioni astronomiche.

Fra la porta di questo gabinetto e quella d'un altro, trovavasi una terza che conduceva per una stretta scala alla cima dell'osservatorio. Ma quando Daniele (così chiamavasi l'intendente) ebbe aperta quest' ultima porta, gli furono spinti addosso dalla tempesta dei rottami di calcinaccio e delle pietre staccate dal muro, con urli e spaventi spaventevoli. Daniele ricolò preso dal spavento e lasciò cadere a terra la candela.

— Gran Dio! esclamò egli; il barone morì orribilmente schiacciato!

Nel medesimo istante si fecero udire dei lamenti nel gabinetto in cui d'ordinario riposava il barone. Daniele vi scorre gli altri domestici riuniti intorno al cadavere del loro padrone. Lo si trovò vestito completamente e più riccamente che mai, col viso sereno e conservando una tranquilla maestà: egli era seduto nel suo seggiolone magnificamente adorno, come se riposasse da un faticoso lavoro. Ma era la morte quella nel cui seno riposava.

Quando fu giorno, si riconobbe che la cima

della torre era crollata. Grosse pietre da taglio avevano squarciate, cadendo, la soffitta ed il pavimento della camera destinata alle osservazioni. Enormi travi, la cui caduta ne aumentava il peso, avevano trapassate le volte interne e rovesciata una parte del muro del castello e dello stretto corridoio. Non si poteva fare un passo fuori della porta della sala senza essere in pericolo di gettarsi in un abisso profondo circa ottanta piedi.

Il vecchio barone aveva preveduto l'ora della sua morte e ne aveva avvertito suo figlio. Wolfgang, barone di Reusch, figlio primogenito del defunto e possessore del maggiorasco, arrivò dunque nel giorno seguente. Non prestando fede alcuna alla realizzazione dei presentimenti del suo vecchio padre, appena ebbe ricevuta la di costui lettera, aveva abbandonata Vienna, ove risiedeva, ed erasi condotto a Reusitten con tutta la celerità possibile.

L'intendente aveva fatta tappezzare di neri addobbi la gran sala, e collocare il vecchio barone, vestito degli abiti che portava quando fu trovato morto, sopra di un magnifico letto di parata circondato da grandi candelieri d'argento nei quali ardevano dei ceri.

Wolfgang salì la scala in silenzio, entrò nella sala e si avvicinò al corpo di suo padre. Là, stette colle braccia conserte al seno, cupo ed immobile, col ciglio corrugato, a contemplare la

bianca faccia del vegliardo: lo si sarebbe detto una statua: nessuna lagrima spuntò a bagnare i suoi occhi. Finalmente, per un movimento quasi convulso, stendendo il braccio destro verso il cadavere:

— Gli astri, mormorò egli con voce sorda, ti avevano forse ordinato di rendere infelice un figlio che ti amava?

Poi abbassò la mano, si ritrasse d'un passo, alzò gli occhi al cielo, e, con voce debole e quasi intenerita, disse:

— Povero vecchio illuso! la tua vita fu come un carnevale; ora egli è passato insieme a' suoi frivoli passatempi! Adesso puoi conoscere che le meschine vicende di quaggiù hanno nulla di comune cogli astri. Quale volontà, qual potenza è capace di resistere alla morte?

Il giovane barone tacque ancora per alcuni minuti.

— No, riprese egli bruscamente, la tua ostinazione non mi torrà neppure una dramma della mia fortuna terrestre, di cui tu pretendevi privarmi.

Ciò detto, trasse di tasca una carta piegata, la prese fra due dita e la mise sopra la fiamma d'una candela. La carta, consumata dalla fiamma, fu ben presto ridotta in cenere. Il riflesso della luce errò sul volto del cadavere; parve si contraessero i muscoli della sua faccia, e che la sua bocca si dischiudesse per pronunciare suoni inar-

ticolati. I domestici che tenevansi ritti in piedi all'ingiro furono presi da profondo orrore. Wolfgang compì tranquillamente l'opera sua e schiacciò sotto ai piedi gli avanzi della carta che cadevano accesi sul pavimento. Poi gettò sull'estinto suo padre uno sguardo sinistro ed escì dalla sala a passi precipitati.

All'indomani, Daniele istrui Wolfgang delle circostanze dello sfranamento della torre ed entrò in lunghi dettagli sulla notte in cui era morto il vecchio signore. Egli finì col dire che era di tutta urgenza il far riparare la torre, le cui rovine accumulavansi ogni dì più e mettevano il castello in pericolo se non d'essere distrutto, almeno assai danneggiato.

— Riparare la torre! disse il barone al vecchio servitore, cogli occhi scintillanti di collera; riparare la torre.... giammai! Non vedi tu, o vecchio, aggiuns'egli con un tuono più calmo, che questa torre non potè crollare senza una ragione? È lo stesso padre mio quegli che direbbe la distruzione del luogo in cui abbandonavasi alle sue sciagurate operazioni d'astrologia; è lui stesso che prese certe misure per far crollare a sua voglia la cima di questa torre, per abbatterne l'interno. Ma che ne avvenga quel che si voglia! che tutto il castello sprofondi, io non me ne dorrò punto. Credesi forse ch'io voglia abitare questo spaventoso nido di gufi? No: il saggio avo che laggiù nella ridente

valle posò le fondamenta d'un nuovo castello mi diede una lezione della quale voglio approfittare.

— Di tal guisa, dunque, riprese Daniele a mezza voce, i vecchi e fedeli servitori devono prendere in mano il bastone del viaggio.

— Senza dubbio, rispose il barone: io non so che farne d'inutili vecchi dalle mani tremanti; ciò s'intende, ma io abbandonerò nessuno. Voi avrete, senza che abbiate a penare, pane quanto basti per soddisfare il vostro appetito.

— Or dunque, esclamò il vecchio con accento di dolore, io l'intendente, sono posto in quiescenza?

Il barone gli aveva voltate le spalle e stava per escire dalla sala, ma, a queste parole, retrocesse col viso rosso di collera, mostrò il pugno, si avanzò verso Daniele e esclamò con voce tuonante:

— Sei tu, vecchio tartufo, che ajutavi mio padre lassù nelle sue abbozzinevoli manovre; sei tu che, come un vampiro, circondavi il suo cuore ed hai forse approfittato della follia del vecchio per trascinarlo in quelle infernali macchinazioni che trassero me stesso sull'orlo della tomba! Io dovrei scacciarti come un cane rognoso....

Il vecchio, spaventato da tali parole, cadde ginocchioni dinanzi al barone; questi, forse involontariamente e per effetto dell'azione meccanica che spesso, nella collera, fa agire il corpo di concerto col pensiero, pronunciando le ultime

parole spinse innanzi il piede destro e colpì duramente il vecchio nel petto. Gabriele mandò un sordo gemito e cadde. Si rialzò a stento, fece udire un grido singolare, simile all'urlo lamentevole d'un animale ferito a morte, e lanciò al giovane barone uno sguardo in cui pingevasi il furore e la disperazione.

Wolfgang nell'allontanarsi gli gettò una borsa piena d'oro, ma Daniele non la raccolse.

VII.

In questo mentre eransi riuniti di fretta i più prossimi parenti della casa di Reusch, i quali trovavansi nelle vicinanze, ed il defunto fu sepolto con grande pompa nelle tombe di famiglia, situate nella chiesa di Reusitten.

Allorquando tutti i congiunti furono ritornati alle loro case, il nuovo investito del maggiorasco parve escisse dalle sue cupe meditazioni per godere della fortuna che gli era toccata. Egli esaminò attentamente i prospetti delle rendite del maggiorasco, di concerto con Vincenz, giustiziere del defunto, al quale accordò tutta la sua confidenza fin dal primo abboccamento. Egli calcolò le spese che esigevano le riparazioni da farsi all'antico castello e la costruzione d'un nuovo. Vincenz stimava impossibile che il vecchio barone avesse consumato le sue rendite annue: il suo portafogli non conteneva che un

capitale di poco valore in biglietti di banca, e nella cassa non erasi trovata che una somma di mille scudi. Bisognava dunque che vi fosse nascosto dell'oro in qualche parte. Chi poteva saperlo, se non Daniele? Ma questi, col suo carattere ostinato e fantastico, aspetterebbe forse di essere interrogato.

Wolfgang non era scevro di paure. Egli temeva che Daniele, maltrattato da lui, rifiutasse di dare delle spiegazioni, non già per cupidigia, perchè una grossa somma di denaro era inutile ad un vecchio senza figli e che pensava soltanto a terminare i suoi giorni a Reusitten; ma per vendicarsi del cattivo trattamento inflittogli, era possibile che l'intendente avesse deciso di non seoprire i tesori nascosti.

Wolfgang raccontò a Vincenz quanto era avvenuto fra lui e Daniele.

— Diverse notizie che ricevetti, diss'egli conchiudendo, mi fanno presumere che Daniele sia quello che ispirò a mio padre quella ripugnanza ch'egli manifestò sempre contro i suoi figli, da lui banditi da Reusitten.

Il giustiziere trovò destituita di probabilità una tale supposizione.

— Nessuno al mondo, diss'egli, fu nel caso d'esercitare la menoma influenza sulle risoluzioni del vecchio barone, ed ancor meno di dettargli una determinazione. Ma nel caso in cui fosse nascosto un tesoro in qualche angolo del

castello, io m'incarico di interrogare Daniele, e di cavargli il segreto.

Non vi ebbe fatica ad ottenere un tale scopo; perocchè, appena gli fu detto:

— Come avviene, o Daniele, che il vecchio signore abbia lasciato così poco denaro?

Daniele si affrettò a rispondere:

— Intendete forse parlare, signor giustiziere, di quei pochi scudi che trovaste nella piccola cassa? Il resto è nel sotterraneo contiguo al gabinetto da riposo del nostro grazioso signore. Ma quello che vi ha di meglio sono le migliaia di monete d'oro sepolte sotto le rovine.

Quando Daniele aggiunse quest'ultima frase, il suo sorriso si cambiò in una smorfia spaventevole, e nei suoi occhi brillò un fuoco sanguigno.

Il giustiziere chiamò tosto il barone, e con esso lui recaronsi nel gabinetto di riposo. Daniele tolse colle sue mani un pezzo dell'intavolato che scoprì una serratura: intanto che Wolfgang divorava collo sguardo quella serratura e vi provava diverse chiavi riunite a mazzo in un grande anello, e che egli aveva tolte fuori dalla propria tasca con gran rumore, Daniele, pallido come la morte, stava a testa alta ed abbassava sul barone uno sguardo pieno di malizia e di arroganza.

Wolfgang erasi incurvato per meglio esaminare la serratura.

— Graziosissimo barone, disse l'intendente

con voce soffocata, se io sono un cane, si trova altresì in me la fedeltà d' un cane.

Ciò detto, porse a Wolfgang una chiave lucida e levigata che questi gli strappò di mano colla precipitazione che viene da un ardente desiderio.

La porta si aprì dopo un leggiero sforzo. Si entrò in un sotterraneo piccolo e poco alto, in mezzo al quale trovavasi una gran cassa di ferro col coperchio sollevato.

Essa conteneva un gran numero di sacchi pieni d' oro ed un biglietto cui riconoscevasi facilmente essere della mano del defunto.

Ecco quanto cravi scritto in grossi caratteri antichi:

« Trovansi in questa cassa centocinquantamila risdalleri in vecchi federici d' oro, risparmiati sulle rendite dei beni del maggiorasco di Reusitten. Questa somma è destinata alla costruzione del castello. Il mio successore, investito del maggiorasco, deve inoltre con questo denaro far costruire sulla più alta collina ad occidente, invece della vecchia torre che troverà distrutta, un faro per guidare i naviganti, nel quale si terrà acceso un fuoco continuo tutte le notti.

Fatto a Reusitten, nella notte di San Michele dell' anno 1760.

Roderico, barone di Reusch.

Wolfgang sollevò i sacchi l' uno dopo l' altro e li lasciò ricadere nella cassa, rasserenandosi

nell' udire i dolci suoni dell' oro; poi si volse al vecchio intendente, lo ringraziò della sua lealtà ed attribuì il suo cattivo umore a menzognere accuse. Non solo Daniele resterebbe nel castello, ma continuerebbe ad esercitarvi la sua carica, e sarebbero raddoppiati i suoi stipendj.

— lo ti devo una riparazione completa, aggiunse il barone; vuoi tu dell' oro? prendi uno di questi sacchi.

Ed abbassando di nuovo gli occhi, mettendosi dinanzi al vecchio, stese la mano verso la cassa e gli mostrò i sacchi ammonticchiati.

La faccia dell' intendente colorossi d' improvviso: egli fece udire una seconda volta quell' urlo sinistro di bestia feroce di cui il barone aveva parlato al gitsliziere. Questi fremette d' orrore perchè le parole che Daniele mormorò fra i denti gli parvero queste :

— lo voglio del sangue e non dell' oro.

Wolfgang, immerso nella contemplazione del tesoro, non aveva rimarcata nè l' emozione nè le parole del vecchio servitore. Daniele, in una agitazione febbrile e convulsa che faceva tremare tutte le sue membra, abbassò il capo e prese un umile atteggiamento. Avvicinossi al barone, gli baciò la mano, e parlò con voce dolente, passandosi sugli occhi il fazzoletto come se avesse voluto asciugare le sue lagrime.

— Caro e grazioso signore, diss' egli, si ha forse bisogno d' oro quando si è vecchio, quando

si è cadente, povero e senza figli? Accetto pertanto con piacere l'aumento del mio stipendio, e voglio compiere l'opera mia con attività e senza mai decampare da' miei doveri.

Il barone, che non aveva prestato orecchio alle parole di Daniele, lasciò ricadere il pesante coperechio con un fragore che scosse tutto il sotterraneo.

— Bene, bene, vecchio, diss' egli chiudendo la cassa e ritrandone la preziosa chiave: ma, riprese egli dopo di essere ritornato nella sala, tu parlasti di migliaia di monete d'oro che devono essere nascoste sotto le rovine della torre?

Daniele mosse in silenzio verso la porta della torre distrutta e l'apri con isforzo. Ma quando ne ebbe spalancati i battenti, il vento, entrando impetuosamente nella sala, vi fece piovere di fitti turbini di neve; un corvo passò gracchiando vicino al gruppo dei tre spettatori, battè le finestre colle nere sue ali, ed escendo per dove era entrato, sprofondò nel precipizio.

Wolfgang fece un passo nel corridojo e guardò le rovine.

— Quale profondità! diss' egli, qual spaventosa vista! Ho le vertigini...

Nel pronunciare queste interrotte parole cadde quasi privo di sensi nelle braccia del giustiziere.

Ma ritornò ben presto in sè, e gettando sopra di Daniele uno sguardo scrutatore, dissegli:

— È dunque là?

Il vecchio aveva già rinchiusa la porta e, sbuffando ed anelando, impiegava tutte le sue forze a ritirare dall'irruginita serratura la grossa chiave. Finalmente vi riesci, si volse verso del barone e disse con uno strano sorriso, agitando in mano le chiavi:

— Si, là vi sono dei tesori... Tutti i begli istromenti del defunto signore, i suoi telescopj, quarti di cerchio, globi, rifrattori, tutto è a squadrato sotto le rovine fra i mattoni e le pietre.

— Ma il contante! il contante! ripeté il barone: vecchio, tu parlasti di una grande quantità di monete d'oro.

— Io intesi soltanto di dire, riprese l'intendente, che quegli oggetti avevano costato una grande quantità di monete d'oro.

— Fu impossibile il cavarne dippiù.

— Wolfgang si mostrò soddisfatto d'aver finalmente i mezzi di porre in esecuzione il suo piano favorito; vale a dire di poter costruire un nuovo e magnifico castello. Il giustiziere pensava che la volontà espressa dal defunto non aveva rapporto che alle riparazioni ed al compimento dell'antico castello, e che d'altronde quella nuova costruzione uguaglierebbe difficilmente l'antica dimora della famiglia, rimarchevole per la sua vastità, per la maestà e pel suo carattere semplice e severo; ma il giovane barone persistette nella sua risoluzione, e fu d'avviso che le ultime volontà del defunto dovevano essere considerate

come non avvenute in una circostanza che non era prevista dalla carta di fondazione del maggiorasco. Egli tuttavia fece conoscere che era sua intenzione l'abbellire la residenza di Reusitten per quanto lo permettevano il clima, il terreno ed i dintorni, e che aveva in pensiero di ritornarvi in breve onde installarvi in qualità di sposa una donna molto amata e sotto tutti i rapporti degna dei più grandi sacrificj.

Il modo misterioso col quale il barone si era espresso intorno ad un matrimonio che forse era già conchiuso in segreto, interdiceva al giustiziere ogni ulteriore domanda; ma egli fu tranquillizzato dalla determinazione di Wolfgang. Se questi mostrava una sete cotanto viva di ricchezze, era senza dubbio per mettersi in posizione di far intieramente dimenticare ad una persona diletta la patria che essa stava per abbandonare in cambio d'un più triste soggiorno. La sola avarizia non lo dominava.

Ciononpertanto, il barone doveva sembrare avidissimo a Vincenz, od almeno d'un'insaziabile avidità; perocchè, colmo di ricchezze, maneggiando ogni giorno i suoi vecchi federici d'oro, egli non poteva trattenersi dal dire con accento di dolore:

— Lo scellerato vecchio ci ha certamente tenuti nascosti più ricchi tesori; ma, nella ventura primavera, farò fare delle ricerche nella torre sotto la mia direzione.

Arrivarono gli architetti ed ebbero lunghe discussioni con Wolfgang intorno ai migliori piani da adottare. Egli ne respinse parecchi uno dopo l'altro, nessuna architettura sembrandogli abbastanza ricca ed abbastanza grandiosa. Finalmente pensò a disegnare egli stesso un progetto d'edificio, e nell'abbandonarsi a tale occupazione, la quale mettevagli senza posa dinanzi agli occhi l'immagine del più felice avvenire, egli manifestò un'allegria i cui trasporti spingevansi fino al delirio, ed alla quale sapeva fare in modo che tutti prendessero parte. La sua liberalità, il fasto de'suoi ricevimenti, non permettevano in modo alcuno d'accusarlo d'avarizia.

Sembrava che Daniele avesse dimenticato l'ingiurioso trattamento subito: egli testimoniava a Wolfgang della deferenza e della sommissione, benchè quest'ultimo, preoccupato dall'idea del tesoro nascosto, lo seguisse talvolta con sguardi di diffidenza.

Ma ciò che faceva meravigliare ognuno, si è che il vecchio sembrava ringiovanisse di giorno in giorno. Cominciava forse a dissiparsi il profondo dolore nel quale avevalo immerso la morte del suo vecchio padrone? Il miglioramento della sua salute proveniva forse dal non passare più sulla torre le fredde notti insonni? oppure dal godere miglior tavola e buon vino?

Qualunque pur fosse la causa della sua risurrezione impreveduta, il vecchio trasformavasi in uomo robusto: il suo colorito ravvivavasi, il suo corpo era ben nutrito, franco il suo incedere, e rideva allegramente ogni qualvolta gliene si presentava l'occasione.

La vita gioconda che si conduceva a Reusitten fu turbata dall'arrivo d'un uomo che sarebbe potuto crederlo chiamato a prendervi parte.

Costui era Uberto, il fratello minore di Wolfgang.

— Sciagurato! cosa vieni tu a cercare in questo luogo? esclamò il barone pallido come un cadavere alla vista di suo fratello.

Questi si gettò al collo di Wolfgang, il quale lo strascinò con violenza in una stanza appartata ove si rinchiuse con lui. Essi vi restarono insieme per più ore; finalmente Uberto discese in aria turbata, e domandò i suoi cavalli. Egli stava per allontanarsi senza fare attenzione al giustiziere, che era venuto a presentarglisi; ma Vincenz, pieno dell'idea che forse vi sarebbero dei mezzi per mettere un termine all'odio mortale che portavansi i due fratelli, l'impegnò a fermarsi almeno per alcune ore.

— Fermati, Uberto! tu rifletterai, gridò nel medesimo istante il barone che era disceso dalle scale.

Uberto si decise, si ricompose dal suo turba-

mento, cavò di dosso con vivacità la sua ricca pelliccia, la diede al suo cameriere e, prendendo la mano di Vincenz, passeggiò seco lui per le stanze del castello.

— Dunque, diss'egli con un amaro sorriso, il proprietario del maggiorasco si degna di tollerare la mia presenza in questo luogo?

Vincenz gli fece sentire che senza dubbio si vedrebbe la fine di tale malaugurata malintelligenza, la quale proveniva unicamente dal non avere eglino vissuto insieme.

Uberto prese le molle del camino, attizzò il fuoco e disse a Vincenz:

— Voi vedete, signor giustiziere, ch'io sono un uomo di buon carattere, istruito di tutto quanto è da farsi in famiglia. Ma Wolfgang è pieno di singolari prevenzioni e d'un'avarizia...

Vincenz non stimò opportuno l'immischiarsi d'avvantaggio nelle relazioni dei due fratelli: inoltre, la fisionomia di Wolfgang, la sua condotta, le sue parole indicavano un uomo profondamente assorto in una sola passione, quella delle ricchezze.

In un'ora inoltrata della sera, Vincenz sali alla camera del barone per sentire il suo parere sopra un affare che interessava il maggiorasco. Egli trovò Wolfgang tutto sconvolto, le braccia incrociate dietro le spalle e misurando la stanza e grandi passi.

Finalmente Wolfgang s'accorse della presenza

del giustiziere, si fermò, gli prese ambe le mani, e, fissando sopra di lui un triste sguardo, con voce interrotta disse:

— Mio fratello è arrivato.... io so quello che volete dire, aggiunse vedendo che Vincenz apriva la bocca per parlare; ma voi ignorate le nostre relazioni, voi ignorate che il mio sciagurato fratello... perocchè mi accontento ormai di appellarlo sciagurato... che mio fratello, dico, è sempre sui miei passi come un cattivo genio e turba tutte le mie gioje: non ha dipenduto che da lui ch'io non fossi oppresso da un inenarrabile infortunio, egli fece tutto il suo possibile per precipitarmi nell'abisso; ma il Cielo mi protesse. Dal giorno dell'istituzione del maggiorasco, egli mi perseguita con un odio infaticabile; egli mi invidia delle ricchezze che fra le sue mani sarebbero dileguate come neve. È il prodigo più insensato ch'io conosca; i suoi debiti oltrepassano di gran lunga il valore della metà de' suoi beni liberi di Curlandia, ed ora, perseguitato da' suoi creditori, viene qui a mendicare del denaro!

— E voi, suo fratello, voi rifiutate...

Il barone abbandonò bruscamente la mano di Vincenz, ed arretrando di alcuni passi esclamò con violenza:

— Fermate! Sì, io rifiuto! Io non posso nè voglio diminuire d'un solo tallero le rendite del maggiorasco; ma ascoltate la proposta che feci,

or sono poche ore, a quell'insensato, e giudicate del mio modo d'agire. I beni liberi di Curlandia sono, come voi sapete, considerevoli: in forza dell'accomodamento proposto io rinuncierò alla metà di essi che mi spetta, ma in favore della di lui famiglia. Uberto sposò in Curlandia una nobil giovane, bella ma povera. Ne ebbe dei figli, e tutti languono nella miseria. Si provvederebbe all'amministrazione dei beni, sulle rendite relative gli si assicurerebbe il denaro necessario al suo mantenimento, e si verrebbe quindi ad un accomodamento co' suoi creditori. Ma pensa egli forse ad una vita tranquilla e lungi dai tumulti del mondo? pensa egli forse a sua moglie ed ai suoi figli? Quello ch'egli desidera si è del denaro, denaro sonante, somme considerevoli, onde potersi abbandonare alle sue maledette follie! Qual demonio gli ha mai rivelato il segreto dei centocinquantamila scudi, di cui egli arriva perfino nel suo delirio, ad esigerne la metà, pretendendo che questo denaro, essendo estraneo alla competenza del maggiorense, può essere considerato come un bene libero?... Io non debbo nè voglio acconsentirvi; ma ho il presentimento ch'egli mediti in cuor suo la mia perdita.

Vincenz si sforzò di distruggere i sospetti che il barone aveva concepiti contro suo fratello, ed ebbe inutilmente ricorso alle osservazioni, alle rimostranze morali, in mancanza di ragioni solide e basate sui fatti.

Wolfgang lo incaricò di entrare in accomodamento con Uberto e di cercare di calmarne l'avidità. Il giustiziere se ne disimpegnò con una delicatezza di cui egli solo era capace, e non fu poco soddisfatto nell'udire Uberto finalmente a rispondergli:

— Sia! accetto le proposizioni del proprietario del maggiorasco, ma a due condizioni: primieramente, ch'egli mi anticiperà subito mille federici d'oro in sonanti per soddisfare i miei creditori e salvare l'onore del mio nome; in secondo luogo, che avrò la facoltà di risiedere, almeno qualche tempo, ad intervalli, nel bel castello di Reusitten, a fianco d'un buon fratello.

— Giammai! esclamò Wolfgang quando conobbe questa domanda di suo fratello; giammai soffrirò che Uberto passi un sol minuto in casa mia quando vi sarà mia moglie. Andate a lui, mio caro amico; dite a quel perturbatore del mio riposo ch'egli avrà due mila federici d'oro, non come anticipazione, ma come dono. Andate, andate, tosto.

Queste parole fecero comprendere al giustiziere che Wolfgang si era già ammogliato senza il consenso di suo padre, e pensò che questa probabilmente era la causa delle discussioni dei due fratelli.

Uberto ascoltò fino alla fine Vincenz con calma ed alterigia.

— Vi rifletterò, egli rispose con voce cupa e

sinistra: intanto rimango qui per alcuni giorni ancora.

Vincenz sforzossi di persuadere all'impetuoso Uberto che il barone faceva di tutto per compensarlo abbandonandogli la totalità dei beni liberi, e che in tal modo gli toglieva ogni motivo di lagnanza. Aggiunse peraltro che, a dire il vero, l'istituzione del maggiorasco, la quale faceva inclinare tanto fortemente la bilancia in favore del primogenito e lasciava gli altri figli in una condizione inferiore, aveva qualche cosa di odioso.

Uberto, come per dar sfogo all'oppresso suo petto, si sbottonò l'abito dall'alto al basso. Con una mano posata nell'aperto panciotto e l'altra sul fianco, con rapido moto balzò in piedi e selamò con voce acuta:

— Ohibò! ciò che è odioso si è il frutto dell'odio!

Diede in un fragoroso scoppio di risa ed aggiunse:

— Con quale grazia il signore del maggiorasco abbandona i suoi sacchi d'oro al povero mendicante!

Vincenz si persuase che non bisognava pensare ad operare una completa riconciliazione fra i due fratelli.

IX.

Con grande spiacimento del barone, Uberto si

stabili pertanto nelle stanze ch' erangli state preparate in un' ala del castello, in modo da far credere che avesse l' intenzione di soggiornarvi lungo tempo. Si rimarcò ch' egli s' intratteneva spesso volte ed a lungo coll' intendente Daniele, e che talvolta lo conduceva seco a caccia. Egli mostravasi di rado ed evitava di trovarsi solo con suo fratello, il che andava molto a grado a Wolfgang. Vincenz sentiva l' imbarazzo d' una tale posizione, e fu obbligato di convenire seco stesso che i strani e disaggradèvoli modi di Uberto in tutte le circostanze erano fatti per bandire la gioja dai luoghi ch' egli abitava. Comprese allora i motivi dello spavento del barone alla vista di suo fratello.

Una mattina, Vincenz era seduto da solo nella sala d' udienza, quando Uberto entrò più grave e più tranquillo dell' ordinario.

— Accetto le proposte del barone, diss' egli con voce commossa; fatemi sborsare oggi stesso i duemila federici d' oro: io voglio partire questa notte, a cavallo e senza seguito.

— Col denaro? domandò Vincenz.

— Avete ragione, riprese Uberto: so quello che volete dire, cioè che sarebbe un carico troppo pesante. Ebbene! inviatelo in cambiali ad Isaac Lazare, a Königsberg; io voglio arrivare a Königsberg in questa notte medesima. Mi si scaccia da questo luogo: quel vecchio esercita in questi luoghi la sua fatale influenza.

— Intendete forse di parlare del signor ba-

rone vostro padre? domandò Vincenz con accento severo.

Le labbra d'Uberto fremettero ed appoggiossi fortemente alla spalliera della sua seggiola per non cadere; ma, ricomponendosi prontamente, riprese:

— Dunque, sarà fatto in oggi, signor giustiziere.

Ed escì, non senza fare uno sforzo per arrivare alla porta.

— Sembra ch'egli non si illuda davantaggio e che non possa resistere alla mia ferma volontà! disse il barone inviando le cambiali ad Isaac Lazare a Königsberg.

La partenza di quell'abborrito fratello lo sollevava da un enorme peso. Era già molto tempo che non aveva mostrata a cena tanta allegria come in quella sera.

Uberto aveva fatto presentare le sue scuse per esimersene, e tutti ne furono contenti.

Vincenz alloggiava in una stanza alquanto remota, le cui finestre guardavano nella corte del castello.

Durante la notte fu svegliato d'improvviso e parvegli che il rumore dal quale era stato interrotto il suo riposo, fosse un gemito lamentevole e lontano.

Egli tese l'orecchio; ma ogni cosa restò immersa in un silenzio di morte, ed egli dovette attribuire il lamento che aveva colpito il suo orecchio alla vana illusione d'un sonno.

Tuttavia un indicibile sentimento di terrore e d'angoscia lo dominò al punto da non poter trattenersi più oltre in letto. Si alzò e si mise alla finestra.

Vi stava da pochi istanti, quando si aprì la gran porta del castello. Una tetra figura, avente in mano una fiacola accesa, comparve ed attraversò la corte. Vincenz riconobbe il vecchio Daniele, e lo vide aprire la scuderia, entrarvi ed escirne tosto con un cavallo sellato.

Una seconda figura si disegnò nell'ombra: era quella d'uomo avvolto in una pelliccia ed il capo coperto da un caschetto di pelle di volpe.

Vincenz riconobbe Uberto, il quale scambiò alcune animate parole con Daniele, e poscia allontanossi. L'intendente ricondusse il cavallo nella scuderia, la chiuse, come pure la porta del castello, ed attraversata la corte, si ritirò nel modo con cui era venuto.

Così Uberto aveva voluto partire e tutto ad un tratto aveva cambiato avviso. Era evidente che Uberto aveva col vecchio intendente alcune intelligenze cui tornava opportuno di sventare. Vincenz attese con impazienza il mattino per informarne il barone di quella notturna avventura. Egli si propose di vegliare sui passi di Uberto, il cui turbamento avevagli fin dalla vigilia fatto sospettare i malvagi disegni.

All'indomani mattina, all'ora in cui Wolfgang era solito alzarsi, Vincenz udì un confuso tu-

multo di andare e venire, di porte che chiudevansi rumorosamente, di passi e di grida. Egli escì ed incontrò dei domestici che, senza fare attenzione a lui, pallidi e disfatti, correvano qua e là, salivano e discendevano, ed erravano per gli appartamenti. Finalmente gli fu detto che il barone era scomparso e che lo si cercava inutilmente già da molto tempo. Egli si era posto a letto in presenza del suo cameriere, e bisognava che si fosse alzato per escire in veste da camera ed in pantofole, colla sua bugia in mano, perocchè tali oggetti non si trovavano più nella sua stanza da letto.

Compreso da un triste presentimento, Vincenz recossi nella sala funesta della quale Wolfgang, ad imitazione di suo padre, aveva preso il gabinetto per stanza da letto.

La porta che comunicava alla torre era aperta spalancata.

— Egli è là, mutilato in quell'abisso! esclamò Vincenz colpito da orrore.

Era la verità!

Era caduta della neve e non vedevasi sporgere in fuori, di mezzo alle pietre, che un braccio irrigidito ed insanguinato.

Alcuni operai, a rischio della loro vita, col mezzo di scale congiunte insieme, impiegaron parecchie ore per raccogliere il cadavere.

Nell'ultima convulsione dell'agonia, il barone aveva serrata con forza la sua bugia, e questa

mano, tuttora chiusa, era la sola parte di tutto il suo corpo che non fosse miseramente pesta, sendochè il resto delle sue membra era stato orribilmente fracassato sulle pietre.

Uberto diede tutti i segni d'una violenta disperazione mentre si raccoglieva il cadavere e lo si deponeva nella sala sopra una larga tavola, appunto nel luogo in cui il vecchio Roderico era stato disteso alcuni mesi prima.

— Fratello! disse Uberto singhiozzando ed atterrito da quell'orribile spettacolo; o mio povero fratello! no, io non aveva chiesto tanto al demonio che mi spingeva!

Vincenz fremè all'oscuro senso di tali parole, e parevagli fosse di suo dovere di accusare in Uberto l'assassino di suo fratello.

Uberto cadde a terra privo di sensi. Lo si trasportò nel suo letto, ed alcuni cordiali lo ebbero in breve richiamato in sè. Pallido, cogli occhi semichiusi pel dolore, egli recossi alla stanza di Vincenz. Là, incapace di sostenersi, giacque lungo tempo immobile e muto sopra di una seggiola.

— Io augurai la morte di mio fratello, disse egli finalmente, perchè mio padre, in forza d'una sciocca istruzione, gli aveva data la miglior parte dei nostri beni. Egli trovò una morte orribile.... Io sono adesso proprietario del maggioraséo, ma il mio cuore è spezzato; io non posso più essere felice e non lo sarò giammai! Vi con-

fermo nella mia carica e vi conferisco i più ampj poteri per quistione dei beni del maggiorasco, nel quale io non sarei più capace di resiedere!...

Uberto escì dalla stanza, e due ore dopo egli era già partito per Königsberg.

Sembrava che l'infelice Wolfgang si fosse alzato durante la notte ed avesse forse voluto recarsi nell'altro gabinetto, nel quale trovavasi una biblioteca. Immerso in quel torpore del sonno, che ha gli effetti di quello dell'ebbrezza, egli aveva varcata la porta del gabinetto, aperta di sua mano quella della torre, erasi inoltrato e caduto nelle rovine.

Ma questa versione lasciava tuttavia molte cose inesplicate. Il barone non poteva essere addormentato se desiderava leggere ed andava a cercare un libro nella biblioteca, e, per quanto possente si fosse il torpore del sonno, non lo era abbastanza perch'egli potesse scambiare una porta coll'altra. Inoltre, quella della torre era solidamente chiusa, e per aprirla ci si volevano di grandi sforzi.

— Ah! esclamò finalmente Franz, il cacciatore del barone, intanto che Vincenz faceva osservare tutte queste inverosimiglianze; ah! mio caro signor giustiziere, non è così che è avvenuto il fatto!

— E come dunque? domandò Vincenz.

Franz, giovine pieno d'onore e di lealtà, avrebbe volontieri seguito il suo padrone nella

tomba; ma non volle dirne dippiù in presenza degli altri domestici, e dichiarò che non farebbe delle confidenze che al giustiziere.

Vincenz seppe dunque che il barone parlava frequentissime volte a Franz d'una infinità di tesori che giacevano sepolti sotto le rovine, e che di sovente, quasi spinto da un cattivo genio, andava di notte ad aprire la porta della torre, di cui Daniele era stato costretto a dargli la chiave, e spingeva lo sgurado nell'abisso per scoprirvi le immaginarie ricchezze.

Dovevasi credere che in quella notte fatale il barone si fosse recato alla torre dopo che il suo cameriere era partito. Senza dubbio lo avevano preso le vertigini, gli sarà girato il capo e la sua caduta fu immediata.

Daniele, che sembrava dolentissimo dell'orribile morte del barone, espose il parere, che sarebbe util cosa il murare accuratamente la pericolosa porta; il che fu eseguito.

Il barone Uberto di Reuseli, ormai possessore del maggiorasco, si stabilì in Curlandia e non comparve più a Reusitten. Vincenz ricevette i suoi pieni poteri per amministrare i beni del maggiorasco: la costruzione del nuovo castello fu interrotta, e si mise l'antico edificio nel miglior stato possibile.

Erano già trascorsi molti anni quando Uberto ritornò a Reusitten verso la fine dell'autunno; ed in capo ad alcuni giorni ch'egli passò nella

sua stanza, rinchiuso col giustiziere, egli ritornò in Curlandia.

Nel passare da Königsberg aveva consegnato il suo testamento alle autorità del paese.

Durante il soggiorno a Reusitten il barone, che sembrava profondamente cambiato, parlò molto del presentimento della prossima sua morte. Le sue passioni si realizzarono ben presto, perchè morì nell'anno susseguente.

Il figlio d'Uberto, che portava il nome di suo padre, venne frettoloso dalla Curlandia per prendere possesso del ricco maggiorasco. Lo seguirono sua madre e sua sorella.

Sembrava che questo giovane riunisse in sè tutte le cattive inclinazioni de' suoi maggiori. Egli si mostrò arrogante, altiero, avido: fin dai primi momenti del suo soggiorno a Reusitten, egli pensò a fare dei cambiamenti nel castello, il quale a' suoi occhi non era nè abbastanza grande nè abbastanza comodo. Mise alla porta il cuoco e cercò di battere il cocchiere, il che però gli riescì male, perchè il robusto giovane ebbe l'ardire di resistergli. In breve, egli era in lena di fare il tiranno, quando Vincenz gli si oppose energicamente, e dichiarò con fermezza che non si toccherebbe una sedia e neppure un gatto escirebbe dal castello prima dell'apertura del testamento.

— Di tal modo voi volete impor legge al signore del maggiorasco? esclamò il giovine Uberto fremendo di rabbia.

— Nessuna precipitazione, signor barone, interruppe il giustiziere lanciandogli uno sguardo penetrante; voi non potete comandare in questo luogo prima di conoscere le ultime volontà di vostro padre; intanto, io sono il solo padrone, e se occorre saprò opporre la forza alla forza. Rammentatevi che io ho pieni poteri, in qualità di esecutore testamentario del defunto: posso dunque impedirvi di restare a Reusitten; e vi consiglio, per evitare dei dispiaceri, di andarsene tranquillamente a Königsberg.

La severità del magistrato ed il suo risoluto contegno davano alle sue parole l'autorità conveniente, ed il giovane Uberto, che aveva pensato di urtare di fronte quel muro irremovibile, sentì la debolezza delle sue armi, e, battendo in ritirata, dissimulò con un sorriso di sprezzo la vergogna ed il suo imbarazzo.

Passarono tre mesi, ed arrivò il giorno in cui, giusta la volontà del defunto, doveva aver luogo a Königsberg la lettura del testamento.

Oltre i membri del tribunale, il barone e Vincenz, trovavasi nell'assemblea un giovane di aspetto distinto, che il giustiziere aveva condotto seco e che venne stimato pel suo segretario.

Infatti si vedeva escire da una delle saccoccie del suo abito un rotolo di carte.

Il giovane Uberto lo guardò di traverso, modo d'esaminare le persone che gli era assai fami-

gliare, e domandò con burbero tono che si sbrigasse senza troppe frasi e scritti quella cerimonia fastidiosa e superflua. Egli non poteva capacitarsi dell' utilità d' un testamento in tale circostanza, almeno per riguardo al maggiorasco, e la necessità di conoscere quelle disposizioni qualsiasi, che dipendeva poi da lui l' osservare od annullare.

All'apertura del testamento egli riconobbe la scrittura ed il suggello di suo padre dopo di avervi data una rapida occhiata.

Il cancelliere ne incominciò la lettura ad alta voce.

Il giovane Uberto si mise a guardar fuori dalla finestra, con aria d'indifferenza, il braccio destro appoggiato negligeramente sulla spalliera della sua sedia, ed il sinistro disteso sulla tavola, sul cui verde tappeto batteva colle dita il tamburro.

Dopo un breve preambolo, il defunto barone Uberto di Reusch dichiarava ch' ei non aveva mai posseduto il maggiorasco in qualità di vero proprietario, ma che lo aveva amministrato in nome del figlio unico del defunto barone Wolfgang di Reusch, il qual figlio chiamavasi Roderico al pari del suo avo. Era a questo Roderico, erede legittimo della famiglia, che andava a toccare il maggiorasco per la morte di suo padre. Si troverebbe nelle sue carte il conto regolare delle spese e rendite dei beni componenti il maggiorasco.

Giusta il racconto che contenevasi nel testamento, Wolfgang di Reusch aveva conosciuta durante il suo soggiorno a Ginevra madamigella Giulia di Saint-Val, ed aveva concepito per essa un amore così ardente da rivolgersi a contrarre seco lei una unione durevole. Giulia era poverissima, e la sua famiglia, benchè di nobile prosapia, era ben lungi dal fare una brillante figura. Egli dunque non doveva calcolare sull'assenso del vecchio Roderico, tutti i cui sforzi avevano per unico scopo d'ingrandire quanto più possibile lo splendore di suo casato.

Tuttavia Wolfgang scrisse da Parigi a suo padre per partecipargli tale sua inclinazione; ma accadde appunto quanto egli aveva preveduto. Il vecchio dichiarò positivamente ch'egli stesso aveva già scelta una donna pel futuro proprietario del maggiorasco, e che non voleva mai intendere a parlargli d'un'altra.

Wolfgang finse sulle prime di recarsi in Inghilterra; ma ritornò a Ginevra sotto il nome di Born, e si sposò con Giulia la quale, in capo ad un anno, gli diede un figlio. Questo figlio era quello che veniva ad essere investito del maggiorasco per la morte di suo padre.

Se il defunto, istruito di tutti questi dettagli, li aveva nascosti per così lungo tempo ed erasi fatto credere per proprietario del maggiorasco, egli allegava a sua discolpa differenti ragioni basate sopra certi suoi particolari accordi con

Wolfgang; ma queste ragioni erano vaghe ed insignificanti.

Il giovane Uberto restò immobile e come colpito dal fulmine quando con voce monotona e nasale il cancelliere fece conoscere il disagiata devole contesto del testamento paterno.

Quando ne fu terminata la lettura, Vincenz si alzò, prese per la mano il giovine che egli aveva condotto seco, ed inchinossi dinanzi all'assemblea.

— Signori, diss'egli, ho l'onore di presentarvi in questo luogo il barone Roderico di Reusch, titolare del maggiorasco di Reusitten.

Il barone Uberto guardò meravigliato il giovane che sembrava cadesse dalle nuvole per venire a rapirgli il ricco maggiorasco e la metà dei beni liberi di Curlandia. Col furore dipinto in viso, egli lo minacciò col gesto e, senza profferire una sola parola, esci dalla sala del tribunale.

Interrogato dai magistrati, il giovine barone Roderico esibì i documenti che dovevano constare ch'egli era legalmente la persona che diceva di essere.

Egli mostrò l'estratto autentico dai registri della chiesa in cui suo padre crasi ammogliato. Risultava da questo documento che nel tale e tal giorno il negoziante Wolfgang Born, nativo di Königsberg, aveva sposata la signorina Giulia di Saint-Val, e ricevuta la benedizione nuziale in presenza dei sottosegnati testimoni.

Il giovine Roderico comunicò del pari la sua

fede di nascita; egli era stato battezzato a Ginevra come figlio nato dei legittimi coniugi, il negoziante Born e Giulia di Saint-Val.

Egli produsse altresì molte lettere di suo padre dirette a sua madre, morta già da lungo tempo, ma tutte avevano per sottoscrizione soltanto un W.

Vincenz esaminò quelle carte, ed il suo volto si oscurò.

Poi, quando le ripiegò, con un concentrato dolore, esclamò:

— Adesso, che Dio ci ajuti!

X.

Nell' immediato giorno successivo il barone Uberto di Reusch presentò, per mezzo d' un avvocato ch' egli aveva scelto per consiglio, una petizione agli amministratori della provincia, colla quale egli domandava nientemeno che d' essere messo al possesso del maggiorasco di Reusitten. — Era evidente, diceva l' avvocato, che il defunto barone Uberto di Reusch non aveva potuto disporre del maggiorasco nè per testamento, nè per qualunque siasi altro modo. Il suo testamento adunque era semplicemente una dichiarazione scritta e fatta nelle forme giuridiche, al dire della quale il barone Wolfgang di Reusch avrebbe trasmesso il maggiorasco a suo figlio. Ma questi non appoggiava le sue pretese con

alcuna prova valida e perentoria e nulla poteva effettuare la legittimazione del preteso barone Roderico di Reusch. Eravi luogo ad esaminare giudizialmente i diritti che egli invocava e che gli si contestavano positivamente, ed il maggiorasco doveva per diritto di successione toccare al barone Uberto di Reusch. Il figlio trovavasi per la morte del padre investito immediatamente della sua eredità, e siccome era impossibile rinunciare alla successione del maggiorasco, il titolare attuale, legittimo possessore, non poteva essere turbato nel godimento da infondati reclami.

Non eravi luogo, continuava l'avvocato, ad esaminare per quali motivi il defunto aveva presentato un'estraneo come proprietario del maggiorasco; ma era da rimarcarsi che egli stesso aveva avuto nella Svizzera un intrigo amoroso, e che forse il preteso figlio di suo fratello era il frutto d'illecita tresca, al quale, per rimorso di coscienza, egli aveva voluto trasmettere il maggiorasco.

Per quanto la verosimiglianza perorasse in favore dei fatti menzionati nel testamento, altrettanto sembrò ributtante ai giudici quell'ultima osservazione d'un figlio che non dubitava di aggravare dell'imputazione d'un delitto la memoria di suo padre. Tuttavia durava sempre l'incertezza: la positiva assicurazione di Vincenz che bentosto la legittimità del barone Roderico di Reusch sarebbe appoggiata da testimonianze ir-

recusabili; potè sola determinare i magistrati a dar corso di giustizia alla petizione del giovine Uberto. Intanto fu deciso che provvisoriamente l'amministrazione resterebbe affidata al giustiziere.

Questi vedeva pur troppo quanto difficile gli riescirebbe il mantenere la sua parola. Egli aveva cercato in tutte le carte del vecchio Roderico, senza scoprire le traccie d'una sola lettera, d'una sola nota, relative a quell'unione di Wolfgang con madamigella di Saint-Val.

Assorto in tali pensieri, egli era seduto, a Reusitten, nel gabinetto di riposo del vecchio Roderico, di cui aveva esaminati tutti i ripostigli, e lavorava intorno ad una nota pel notajo di Ginevra, che eragli stato raccomandato siccome attivo ed intelligente, e che doveva comunicargli certe notizie proprie a spargere luce sugli affari del giovine Roderico.

Era mezzanotte: la luna piena illuminava dei suoi raggi la sala vicina, la cui porta era aperta.

Tutto ad un tratto si fece udire un rumore: era qualcuno che saliva lentamente e penosamente le scale, e risuonava un tintinnio di chiavi.

Vincenz tese l'orecchio, si alzò, entrò nella sala, e s'accorse chiaramente che un uomo camminava sul pianerottolo dinanzi alla porta della sala.

Pochi momenti dopo, comparve un uomo in abbigliamento di notte, pallido in viso, portando

in mano una lanterna e nell'altra un grosso mazzo di chiavi.

Era Daniele, l'intendente.

Vincenz lo riconobbe sul momento, ed era sul punto di chiedergli cosa volesse in quell'ora avanzata, quando nell'esteriore del vecchio, nella di lui fisionomia scomposta come quella d'un cadavere, rimarcò un'espressione sinistra che lo fece gelare.

Vide d'avere dinanzi agli occhi un sonnambulo.

Il vecchio traversò la sala a passi misurati e camminò direttamente verso la porta murata che metteva alla torre. Là, fermossi, e dal suo petto escì una specie d'urlo che fece tremare tutta la sala e riempì di spavento il giustiziere.

Allora Daniele posò a terra la lanterna, appese alla cintura il mazzo delle chiavi, e si mise a graffiare il muro con ambe le mani e con tanta forza che in breve gli spruzzò fuori il sangue dalle unghie. Intanto sospirava e mandava dei gemiti che dinotavano un dolore inesprimibile e mortale. Poi appoggiò l'orecchio contro il muro e parve volesse udire un lontano rumore. Fece un segno colla mano, come per far tacere qualcheduno, si abbassò, raccolse la sua lanterna e raggiunse la porta a passi leggieri e misurati.

Vincenz prese un lume e lo seguì. Essi discesero le scale; l'intendente aprì la gran porta del castello ed entrò nella scuderia. Con grande stu-

pore di Vincenz il sonnambulo collocò il suo lume in modo da rischiare tutta la scuderia senza correre pericolo di appiccarvi il fuoco. Prese una sella ed una briglia e ne vestì con grande attenzione il cavallo cui aveva staccato dalla mangiatoja, stringendo quindi fortemente la cinghia ed affibbiando le staffe.

Dopo di aver accomodato il ciuffetto del cavallo sul frontale della briglia, lo trasse fuori, tenendolo pel freno, accarezzandogli il collo con la mano ed animandolo con la voce. Arrivato nella corte, vi si restò alcuni minuti nell'attitudine di chi aspetta degli ordini e, per rispondervi, fa dei segni affermativi col capo. Poscia ricondusse il cavallo nella scuderia, gli tolse la sella e lo riattaccò alla rastrelliera. Riprese la sua lanterna, chiuse la scuderia, rientrò nel castello e fece ritorno alla sua stanza, nella quale si rinchiuse a doppio giro.

Vincenz si sentì profondamente commosso da tale scena. Il presentimento d'un orribile misfatto lo perseguitò come spettro spaventoso ed infernale, al quale gli fu impossibile il sottrarsi.

Penetrato dall'idea della difficile posizione del suo cliente, egli pensò almeno a cavare il miglior partito possibile da quanto aveva veduto, e ciò per l'interesse del giovane Roderico.

All'indomani il sole era già scomparso dall'orizzonte, quando Daniele venne nella stanza del giustiziere per riceverne gli ordini, a proposito della tenuta della casa. Vincenz lo prese per ambe la braccia e lo fece sedere con aria di benevolenza.

— Ascolta, diss'egli, mio vecchio amico Daniele: è già lungo tempo ch'io voglio domandarti quello che tu pensi intorno a quell'oscura controversia suscitata dallo strano testamento d'Uberto. Credi tu che quel giovine sia veramente il figlio di Wolfgang, nato da legittimo matrimonio?

Il vecchio Daniele si appoggiò alla spalliera della seggiola e fece un movimento per evitare gli sguardi a lui rivolti:

— Bah! diss'egli con aria sgarbata, che lo sia o no, poco m'importa. Io non mi curo di quegli che diventerà padrone di questi luoghi.

— Ma, riprese Vincenz avvicinandosi al vecchio e posandogli una mano sulla spalla, io penso che tu godevi tutta la confidenza del vecchio barone, e per certo egli non ti nascose il legame di suo figlio: ti ha egli mai parlato di quest'unione contratta da Wolfgang contro sua volontà?

— Non ne ho la menoma idea, rispose il vecchio.

E si mise villanamente a sbadigliare.

— Hai voglia di dormire, mio vecchio, disse Vincenz, hai forse passata una cattiva notte?

— Non so, rispose freddamente Daniele, ma... vado a servire la cena.

Ciò detto, si alzò a stenti dalla sua seggiola e si arrovesciò indietro sostenendosi il dorso con le mani distese sulla parte posteriore di ciascuna delle coscie.

Il suo secondo sbadiglio fu ancora più forte del primo.

— Rimanti dunque, mio vecchio! esclamò il giustiziere predendolo per la mano e cercando di farlo sedere.

Ma il vecchio intendente restò in piedi dinanzi allo scrittojo sul quale appoggiò le mani, tenendo il corpo inchinato verso di Vincenz.

— Ebbene, diss'egli con malumore, di che si tratta? Che m'importa il testamento? che m'importa questo processo pel maggiorasco?

— Basta, interruppe Vincenz, non ne parleremo più. Cambiamo discorso, mio caro Daniele: tu sei indisposto, tu sbadigli; tutto, in te dinota uno strano prostramento di forze, ed ora sono quasi persuaso che sei proprio tu quegli che ho veduto nella scorsa notte.

— Dove mi avete veduto, voi, nella scorsa notte? domandò il vecchio senza mutare di posizione.

— Ieri verso mezzanotte, riprese Vincenz, io era seduto nel gabinetto del defunto signore,

vicino alla gran sala: tu varcasti la soglia dell'uscio, pallido e tutto smarrito, ti avvicinasti alla porta murata, ne graffiasti il muro con ambe le mani, e sospirasti come uomo in preda alla più profonda disperazione. Sei tu sonnambulo, Daniele?

L'intendente cadde sulla seggiola che il giustiziere gli aveva precipitosamente messa innanzi. Non gettò alcun grido, e le tenebre profonde impedivano che si vedesse il suo volto; ma Vincenz rimarcò che era oppresso ed anelante, e che i suoi denti stridevano.

— Sì, riprese il giustiziere dopo un breve istante di silenzio, la è una particolarità dei sonnambuli: all'indomani essi hanno completamente obbliato il loro strano stato e tutto quello che fecero durante il sonno come se fossero svegliati.

Daniele osservò il silenzio. •

— Io ho già veduto un esempio d'un'agitazione simile a quella che jeri ti turbava. Avevo un amico il quale, al pari di te, faceva regolarmente delle passeggiate notturne nel tempo del plenilunio. Sì: talvolta egli sedeva e mettevasi a scrivere; ma ciò che eravi di più meraviglioso si è che, se io gli mormorava dolcemente all'orecchio, lo induceva bentosto a parlarmi. Egli rispondeva con precisione a tutte le mie domande, e perfino i segreti che nello stato di veglia avrebbe gelosamente custoditi, sfuggivano involontariamente dalle sue labbra come se non avesse potuto resistere al potere che lo dominava.

Io credo che un lunatico di tal sorte, qualora lo si interrogasse in questa strana disposizione, non sarebbe capace di tacere un delitto, quando pure l'avesse commesso già da lungo tempo: felice quegli che ha la coscienza pura, come noi due, mio buon Daniele! noi possiamo essere sonnambuli per tutta la vita, senza temere di rivelare alcun delitto! Quanto a te, Daniele, tu vuoi senza dubbio andare lassù all'osservatorio, quando ti poni a graffiare tanto fortemente la porta murata, non è vero? Tu vuoi, senza dubbio, andare a lavorare come il vecchio Roderico? Ebbene! nella notte ventura ti interrogherò!

A misura che Vincenz parlava erasi progressivamente accresciuta l'agitazione del vecchio intendente. Tutto il suo corpo fu assalito da terribili convulsioni, ed egli mormorò delle parole senza seguito ed inintelligibili.

Vincenz chiamò i servi.

Vennero portati dei lumi, ed 'il vecchio Daniele inanime quanto un automa, fu trasferito sul suo letto.

Dopo circa un'ora ch'egli passò in questo orribile stato, cadde in un assopimento letargico. Quando si risvegliò, chiese del vino; e, dopo di aver bevuto, congedò il domestico che voleva vegliare al suo fianco, e si rinchiusse secondo il solito nella sua camera.

Vincenz aveva deciso di sottoporre Daniele alla prova di cui avevagli parlato. Tuttavia era

obbligato di confessare a sè medesimo che Daniele, istruito in quel modo (e fosse per la prima volta) della sua funesta predisposizione, farebbe ogni sforzo per sottrarvisi. Inoltre, una confessione ottenuta con mezzo pari a quello che il giustiziere voleva impiegare, non aveva un carattere di molto valida autorità.

Vincenz recossi nulladimeno verso mezzanotte nella sala, sperando che Daniele sarebbe involontariamente costretto ad alzarsi, come sono tutte le persone attaccate da una simile affezione patologica.

A mezzanotte levossi nella corte un gran rumore. Vincenz udì distintamente spezzare i vetri d'una finestra; discese, e nell'attraversare i corridoj si trovò in mezzo ad un fumo d'odore felido, il quale, come non tardò a riconoscere, esciva dall'aperta stanza dell'intendente.

Costui ne fu tratto irrigidito come un cadavere, e venne deposto sopra di un letto in altra camera.

A mezzanotte, così raccontarono i domestici, l'un d'essi fu risvegliato allo strano e sordo rumore che facevasi urtando nella stanza di Daniele. Egli credette che il vecchio fosse indisposto, e preparavasi ad alzarsi per andare a porgerli soccorso, quando risuonò nella corte la voce del portinajo:

— Al fuoco! al fuoco! il fuoco è nella stanza del signor intendente!

A questo grido d'allarme balzarono in piedi tutti i servi; ma i loro sforzi per abbattere la porta della camera riescirono inutili. Essi passarono nella corte: il portinajo, da uomo di risoluzione, aveva già sfondata la finestra della stanza, che era bassa e situata al piano terreno, aveva strappate le tende infiammate ed estinto sul momento l'incendio con alcune secchie d'acqua che vi furono gettate.

L'intendente fu trovato in mezzo alla stanza, steso a terra ed immerso in un profondo svenimento. Egli teneva ancora nella raggrinzata sua mano la bugia di cui la fiamma erasi comunicata alle tende. Alcuni lembi accesi gli avevano, cadendo, bruciate le sopracciglia e gran parte dei capegli.

Se il portinajo non avesse scorta la luce dell'incendio, il vecchio Daniele sarebbe perito senza soccorso. I domestici non furono poco sorpresi nel trovare l'uscio della stanza chiuso internamente con due eatenacci inessivi di recente, peccchè nella sera antecedente non vi erano ancora.

Il giustiziere indovinò che Daniele aveva voluto mettersi nell'impossibilità di uscire dalla stanza; ma non aveva potuto lottare contro la sua cieca mania.

Daniele cadde ammalato gravemente. Egli non parlava, prendeva poco cibo e restava immobile, fissando dinanzi a sè due occhi nei quali pingevansi la morte. Sembrava che l'opprimessero orribili pensieri.

Vincenz pensava che lo sciagurato non escirebbe dal letto che per scendere nella tomba.

XII.

Il giustiziere aveva fatto pel suo protetto tutto quanto era possibile di fare. Bisognava attendere il risultato, ed è a tale intento ch'egli pensava a ritornare a Königsberg. Egli fissò la sua partenza pel mattino del giorno seguente.

Mentre a sera già avanzata stava raccogliendo le sue carte in fascicoli, gli cadde sotto le mani un piccolo involto suggellato che eragli stato consegnato dal barone e che portava questa sopra-scritta:

« Per essere letto dopo l'apertura del mio testamento. »

Per irriflessione egli non l'aveva ancora esaminato.

Era sul punto di dissuggellarlo, quando s'apri la porta ed entrò Daniele a passi leggeri come quelli d'un fantasma. Egli depose sullo scrittojo un portafogli nero che teneva sotto al braccio, mandò un profondo gemito, si lasciò cadere ginocchioni e strinse convulsivamente la mano al giustiziere.

— Ahimè! diss'egli finalmente con voce fioca e sorda che sembrava escisse dal fondo d'una tomba, io non vorrei morire sul patibolo! Avvi un giudice lassù!

Poi rialzossi penosamente mandando sospiri d'angoscia, ed abbandonò la stanza nel modo istesso con cui era venuto.

Vincenz passò tutta la notte a leggere il contenuto del portafogli e dell'involto di Uberto. Ambedue accordavansi, e la condotta che egli aveva ormai da tenere era affatto semplice.

Appena arrivato a Königsberg, il giustiziere si presentò al giovine Uberto di Reusch, il quale lo ricevette con alterigia e con sgarbo. Essi ebbero insieme un abboccamento che cominciò a mezzogiorno e non terminò che a notte molto avanzata.

I risultati ne furono importanti.

All'indomani il barone dichiarò dinanzi al tribunale ch'egli riconosceva il pretendente al maggiorasco in virtù del testamento di suo padre siccome nato da legittimo matrimonio di Wolfgang di Reusch, figlio primogenito di Roderico Reusch, e di madamigella Giulia di Saint-Val. In conseguenza egli cessava di contestarne i diritti alla proprietà del maggiorasco.

Nell'escire dalla sala d'udienza, Uberto salì in una carrozza da posta che attendevalo alla porta, e partì immediatamente, lasciando a Königsberg sua madre e sua sorella. Forse dovettero esse aspettarsi di mai più rivederlo, giusta quanto egli aveva loro scritto in termini enigmatici.

La piega che prendeva l'affare doveva neces-

sariamente esser cagione di meraviglia al giovine Roderico. Egli instò onde Vincenz gli svelasse in qual modo aveva potuto operarsi un tale miracolo, e quali misteriosi mezzi erano stati posti in opera. Il giustiziere promise di dargli in breve una spiegazione di tutto, quando però fosse andato al possesso del maggiorasco.

Sembrava ormai che nulla dovesse opporsi a che i giudici pronunciassero la sentenza. Tuttavia, non trovando la loro coscienza sufficientemente illuminata dalla dichiarazione d'Uberto, ritardarono la loro sentenza fino alla completa legittimazione di Roderico.

Il giustiziere propose al barone d'andare a dimorare a Reusitten, ed insinuò che la madre e la sorella d'Uberto, abbandonate da lui all'improvviso, preferirebbero il tranquillo soggiorno d'un castello patrimoniale a quello d'una città piena di tumulto e d'agitazione. La premura colla quale Roderico accolse l'idea d'abitare almeno per qualche tempo sotto il medesimo tetto colla baronessa e sua figlia, provò qual profonda impressione questa giovinetta, dolce ed amabile, aveva prodotta sopra di lui.

Infatti egli seppe impiegare tanto bene il tempo del loro soggiorno a Reusitten che, dopo alcune parole di spiegazione, ebbe ottenuto l'amore di sua cugina Serafina e la formale promessa della di lei mano.

Il giustiziere trovava che era un precipitare le

eese, dacchè Roderico non era ancora stato riconosciuto quale proprietario del maggiorasco di Reusitten. — Alcune lettere pervenute dalla Curlandia interruppero la vita pastorale che si menava al castello.

Uberto non era comparso nelle sue terre: egli erasi recato direttamente a Pietroburgo ove aveva prese servigio nell'armata russa. In quell'epoca faceva la campagna di Persia.

Questa notizia precipitò la partenza della baronessa e di sua figlia per i loro beni; nei quali regnavano il disordine e la confusione. Roderico il quale consideravasi già come un figlio della baronessa, non volle separarsi dalla sua amante, e di tal maniera, essendo Vincenz ripartito per Königsberg, il castello restò deserto come lo era stato dapprima.

La deplorabile malattia dell'intendente facevasi ogni dì più grave, ed egli non sperava più di rialzarsi dal letto. La sua carica fu quindi conferita ad un antico cacciatore, di nome Franz, servo fedele di Wolfgang.

Finalmente, dopo lungo attendere, Vincenz ricevette dalla Svizzera le più liete notizie: il sacerdote che aveva benedetta l'unione di Roderico era morto già da lungo tempo; ma sul registro della parrocchia si trovò una nota scritta di sua mano. Essa annunciava che l'individuo il quale erasi ammogliato sotto il nome di Born con madamigella Giulia di Saint-Val, erasi fatto

autenticamente riconoscere da lui pel barone Wolfgang di Reusch, figlio primogenito del barone Roderico di Reusch di Reusitten. Inoltre si trovarono i due testimonj, l'uno negoziante a Ginevra, e l'altro, capitano francese in pensione, abitante a Lione. Essi avevano avuta conoscenza della qualità reale di Wolfgang, e le loro deposizioni appoggiate del giuramento confermarono la nota apposta dal pastore sul registro parrocchiale.

Con questi atti alla mano, Vincenz potè produrre la piena prova dei diritti del cliente, e nulla più ritardò la messa in possesso del maggiorasco, che doveva aver luogo nell'autunno seguente.

Uberto rimase sul campo alla prima battaglia cui prese parte. Egli ebbe la sorte di suo fratello minore, il quale era egualmente perito colle armi alla mano, prima della morte di suo padre. In cotal modo i beni di Curlandia pervennero alla baronessa Serafina di Reusch e costituirono una bella dote al fortunato Roderico.

Correva il mese di novembre quando il barone Roderico e la sua fidanzata arrivarono a Reusitten. Il matrimonio seguì d'avvicino all'investitura del maggiorasco. Parecchie settimane trascorsero nell'ebbrezza del piacere. Finalmente tutti gli ospiti stranieri partirono del castello, con grande soddisfazione di Vincenz, il quale non voleva lasciare Reusitten prima d'aver istruito

il giovine titolare del maggiorasco di tutto quanto aveva rapporto alla nuova sua proprietà.

Lo zio di Roderico aveva tenuto colla massima esattezza i conti dell' attivo e del passivo, e Roderico, ricevendo annualmente soltanto una debol somma pel suo mantenimento, contribuì ad aumentare il capitale in denaró sonante trovato nel forziere del vecchio barone.

Durante i primi tre anni Uberto aveva consacrato le rendite del maggiorasco alle sue personali necessità; ma ne aveva sottoscritta una dichiarazione di debito e ne aveva garantito il rimborso con un' ipoteca sulle sue proprietà di Curlandia.

XIII.

D'allorquando il sonnambulo Daniele era stato a visitarlo, il giustiziere aveva preso per alloggio il gabinetto di riposo del vecchio Roderico, onde poter spiare a tutto suo agio l'intendente e strappargli qualche rivelazione.

Una sera, Vincenz ed il barone eransi raccolti insieme nel gabinetto e nella gran sala attigua, e stavano seduti in quest' ultima, dinanzi ad una gran tavola vicina ad un ardente fuoco. Il giustiziere teneva la penna e prendeva nota delle somme che rendeva il maggiorasco. Il giovine Roderico, col braccio appoggiato alla tavola, esaminava i libri dei conti e le pezze relative.

Nè l'uno nè l'altro udivano i sordi muggiti del mare e le grida d'allarme dei gulf che presagivano un oragano e sbattevano le loro ali contro i vetri.

Nè l'uno nè l'altro fecero attenzione alla tempesta che sollevossi verso mezzanotte. Eppure ell'erasi scaricata sul castello, ed il vento muggiva nelle lunghe canne dei camini e nello stretto spazio dei corridoj.

Finalmente un colpo di vento scosse tutto l'edificio. La luna piena spargeva nella sala una tetra luce.

— Che tempo malnato! esclamò Vincenz.

Il barone, tutto occupato nel calcolo delle ricchezze che aveva acquistate, voltò con un sorriso di soddisfazione una pagina del libro delle rendite, e lasciò sfuggire queste parole:

— Infatti l'uragano è violento.

D'improvviso lo spavento lo rese immobile. La porta erasi aperta, ed una figura bianca e fantastica, i cui lineamenti portavano l'impronta d'una morte vicina, entrò lentamente nella sala.

Era Daniele, cui il giustiziere e tutti in generale credevano obbligato in letto dalla malattia ed incapace di fare un sol passo.

L'influenza alla quale egli obbediva lo aveva spinto a fare la sua passeggiata notturna.

Immobile e senza voce, Roderico fissava il vecchio: ma fu invaso da profondo orrore quando questi si mise a graffiare il muro mandando i lamentevoli sospiri d'uomo agonizzante.

Pallido come la morte ed irti i capegli, il barone s'avanzò verso Daniele con un gesto minaccioso:

— Daniele! gli gridò egli con voce tuonante i cui accenti scossero la sala; Daniele! che fai tu qui a quest'ora?

L'intendente fece sentire quell'urlo di bestia feroce ch'egli aveva gettato il giorno in cui Wolfgang gli offrì dell'oro, e cadde privo di moto.

Il giustiziere chiamò gente: fu rialzato il vecchio e si tentò inutilmente di richiamarlo in vita.

— Mio Dio! mio Dio! esclamava il barone fuori di sè; non ho io forse udito dire che chiamando pel nome un sonnambulo si poteva farlo morire di colpo? Seiagurato ch'io sono! sono io che uccisi questo povero vecchio! in vita mia non ne avrò più pace!

I domestici si ritirarono trasportando il cadavere. Vincenz prese per mano il giovine Roderico che continuava a disperarsi, e senza pronunciare una sola parola, lo condusse verso la porta murata.

— Barone Roderico, diss'egli infine, l'infame che ora cadde morto ai vostri piedi, era l'assassino del padre vostro!

Turbato come alla vista d'uno spettro uscito dall'inferno, il barone gettò sul giustiziere degli sguardi smarriti.

— Sì, continuò quest'ultimo, è giunto il tempo di svelarvi l'orribile mistero che avvol-

geva quel miserabile ed abbandonavalo durante le ore del sonno in preda agli spiriti maligni. Le parole che voi faceste risuonare all'orecchio di quel mostruoso sonnambulo, sono le ultime che pronunciò l'infelice vostro padre!

Fremente ed incapace di profferire una sola parola, il barone prese posto a fianco di Vincenz che erasi seduto dinanzi al fuoco. Il giustiziere gli fece conoscere dapprima il contenuto del piego che Uberto avevagli consegnato per essere disuggellato dopo l'apertura del suo testamento.

XIV.

Uberto usava di espressioni che attestavano il più profondo pentimento, per accusarsi d'aver contro di suo fratello un odio insuperabile a datare dal giorno dell'istituzione del maggiorasco. Infatti, questa fondazione non gli lasciava più alcuna speranza; perocchè, quando pure le sue mene avessero inimicato il figlio col padre, questi erasi tolta la facoltà di privare il suo primogenito de'suoi diritti, e d'altronde, secondo i suoi principj, non lo avrebbe mai fatto anche sotto l'impero della collera.

Quando Wolfgang contrattò a Ginevra la sua unione con Giulia, Uberto credette di poterne approfittare per perdere suo fratello. È d'allora che ebbero principio le sue relazioni con Daniele allo scopo d'indurre il vecchio Roderico ad atti opportuni a ridurre Wolfgang alla disperazione.

Egli sapeva che nella mente del vecchio Roderico dominava il pensiero che un'alleanza con una delle più antiche famiglie del paese era sola capace di stabilire per lungo tempo lo splendore del maggiorasco. Questo barone aveva letta negli astri tale unione, ed il buon esito dell'opera da lui fondata dipendeva dall'obbedienza del suo primogenito ai decreti pronunciati dai cieli. L'amore di Wolfgang per Giulia doveva dunque sembrare a suo padre un delitto contrario alla decisione del potere che lo aveva assistito nelle sue terrene imprese. I suoi pregiudizj la diedero anticipatamente vinta a tutto quanto doveva contribuire a perdere Giulia, la quale, come un genio del male, veniva a scomporre l'esecuzione dei nostri progetti.

Uberto conosceva l'ardente passione di suo fratello per Giulia, e sapeva la di costei perdita trarrebbe forse Wolfgang nella tomba. Egli entrò dunque in tutte le viste del vecchio con tanta maggior premura ch'egli aveva un amore violento per Giulia e sperava di vedersi corrisposto.

La provvidenza volle che i piani di Uberto andassero a vuoto. Wolfgang eluse tutti gli intrighi di suo fratello, ed il suo matrimonio restò secreto del pari che la nascita di suo figlio.

Prevedendo la prossima sua morte, il vecchio Roderico s'immaginò che Wolfgang avesse sposata quella Giulia ch'egli odiava. Egli scrisse a suo figlio di venire in un giorno fissato a Reusitten

per prendere possesso del maggiorasco, minacciandolo della sua maledizione se non si conformava a' suoi ordini.

Questa lettera era quella che Wolfgang aveva bruciata vicino al cadavere di suo padre.

Il vecchio Roderico aveva altresì scritto ad Uberto che Wolfgang aveva sposata Giulia, ma che tale matrimonio verrebbe annullato: Uberto prese questa notizia per una fantasia del vecchino, e non fu poco sorpreso quando, a Reusitten, Wolfgang in persona gli provò con una franca dichiarazione che l'opinione del vecchio era fondata; che Giulia gli aveva dato un figlio e che bentosto essa avrebbe il piacere di conoscere il rango e la ricchezza di colui che a' suoi occhi passava pel negoziante Born.

Egli voleva andare in persona a Ginevra e ricondurne la sua diletta, ma, prima che avesse potuto mettere in esecuzione questo progetto, venne a colpirlo una morte orribile.

Uberto tenne gelosamente nascosto tutto quanto egli sapeva del figlio di Giulia, e s'impadronì del maggiorasco che doveva toccare a quest'ultimo.

Ma erano appena trascorsi alcuni anni ch'egli fu preso da un profondo rimorso. Il caso puniva la sua colpa in un modo assai crudele, perocchè manifestossi fra i suoi due figli un odio ognor più velenoso.

— Tu sei un povero sciocco, diceva al più

giovine il primogenito, fanciullo di dodici anni; ma io, dopo la morte di mio padre, sarò proprietario del maggiorasco di Reusitten, e tu allora dovrai mostrarmi sommissione e baciarmi la mano per ottenere da me il necessario a comperarti un abito nuovo.

Esasperato per l'arrogante insolenza del fratello, il secondogenito gli lanciò contro un coltello che in quel mentre teneva in mano, e lo ferì quasi mortalmente.

Uberto, temendo più gravi sciagure, fece partire il più giovane per Pietroburgo, d'onde andò più tardi in qualità d'ufficiale a servire sotto le bandiere di Suwarow. Egli peri nella guerra d'Italia contro i Francesi.

Era cosa superiore alle forze d'Uberto lo svelare alla faccia del mondo il mistero dell'illegale e fraudolento suo possesso e di sfidare l'ignominia d'una tale confessione; ma risolvette di non distogliere in avvenire cosa alcuna dei beni del maggiorasco. Praticò delle indagini a Ginevra e seppe che Madama Born era morta di dolore in seguito all'inesplicabile scomparsa di suo marito, ma che il giovane Roderico Born era stato raccolto da un onest'uomo che lo allevava.

Uberto, sotto un finto nome, si diede per un parente del negoziante Born, morto, egli diceva, in un naufragio, e provvide all'educazione del giovane titolare del maggiorasco.

È noto con quanta cura egli tenne conto delle rendite ed in qual modo ne dispose per testamento.

Quanto alla morte di suo fratello, Uberto ne parlava in termini strani ed oscuri che davano a pensare dissimulasse egli una parte del vero ed avesse potuto partecipare a quell'orribile attentato.

Il contenuto del portafogli nero rischiara questo mistero. Alla corrispondenza di Uberto e di Daniele andava unito un foglio scritto e firmato dalla mano di quest'ultimo.

Si fu con una profonda emozione che Vincenz ne prese cognizione.

Uberto era venuto a Reusitten dietro invito di Daniele: era Daniele che avevagli scritto in proposito alla scoperta dei centocinquantamila scudi. Noi abbiamo detto in qual modo Uberto era stato accolto da suo fratello e come, deluso ne' suoi voti e nelle sue speranze, era sul punto di partirsene quando Vincenz lo fermò.

Una rabbia concentrata animava Daniele contro il giovine che aveva avuto il pensiero di scacciarlo come un cane tignoso. Egli tramutò in bragie ardenti la scintilla d'odio che covava nell'animo d'Uberto.

Quand'essi congiurarono la perdita di Wolfgang si fu ad una caccia del lupo in una foresta di abeti e la neve cadeva a larghe falde.

— Ch'egli muoja! mormorò Uberto, distogliendo gli occhi e presentando all'intendente il suo archibugio.

— Sì, ch'egli muoja! rispose Daniele stridendo coi denti serrati, ma non in tal modo.

Ed egli s'impegnò ad uccidere il barone senza che alcun gallo cantasse per tradire l'assassino.

Uberto aveva ricevuto del denaro e voleva partire per non soccombere ad un criminoso tradimento. Lo stesso Daniele gli sellò il cavallo e lo fece escire dalla scuderia.

Nel momento in cui il barone stava per allontanarsi, Daniele gli disse con voce stridula:

— Io sono d'avviso, barone Uberto, che tu rimanga qui perchè ormai il maggiorasco ti appartiene. L'arrogante titolare è disceso questa notte medesima nella tomba. Il suo cadavere fraccassato giace in mezzo alle ruine della torre!

Daniele aveva osservato che, spinto dalla sete dell'oro, Wolfgang alzavasi spesse volte di notte, andava alla porta che metteva altre volte all'osservatorio, e gettava avidi sguardi sull'abisso che Daniele aveva dichiarato contenere dei tesori nascosti.

Durante la notte fatale, l'intendente si mise dunque in agguato dinanzi alla porta della sala, e quando intese che il barone apriva la porta della torre e lo vide avanzarsi nel corridojo, gli si cacciò dietro di nascosto.

Wolfgang si volse e vide il perfido servitore, i suoi occhi brillavano d'un fuoco omicida.

— Daniele! Daniele! esclamò egli, che fai tu qui a quest'ora?

— Muori, cane tignoso! rispose Daniele con impeto selvaggio; e con un violento colpo di piede precipitò l'infelice nell'abisso.

XV.

La scoperta di questi tristi dettagli ispirò al giovine barone Roderico una profonda ripugnanza pel soggiorno del castello in cui suo padre era stato assassinato. Egli ritornò in Curlandia, e non fece ritorno a Reusitten che una volta all'anno per passarvi l'autunno.

Il vecchio Franz assicurava che Daniele, di cui egli sospettava il misfatto, compariva ancora di sovente nel tempo del plenilunio, ed era lui quello che Vincenz aveva allontanato co'suoi scongiuri.

Si fu dopo d'essere stato informato per bocca del giustiziere di tali circostanze che il giovane Uberto era partito.

Mio zio aveva terminato il suo racconto. Egli mi prese per la mano e grosse lagrime sgorgarono da' suoi occhi.

— Cugino, mi diss'egli con voce commossa; cugino! anch'essa, quella donna celeste, subì la fatale influenza che regnava sul castello di sua famiglia! Due giorni dopo la nostra partenza da Reusitten, il barone fece un'ultima passeggiata in slitta. Egli stesso guidava i cavalli. Arrivati alla strada che conduce alla valle, i cavalli imbizzarirono tutto ad un tratto e fu impossibile il frenarli.

« — Il vecchio, il vecchio è dietro di noi! esclamò la baronessa con voce acuta.

Nel medesimo istante essa fu rovesciata fuori dalla slitta e venne rialzata estinta. Essa non è più! invano il barone cerca di consolarsi; il suo riposo è in seno a morte! Cugino, noi non ritorneremo più a Reusitten!

Mio zio tacque. Io mi allontanai da lui col cuore straziato. Soltanto il tempo, questa panacea universale, poteva calmare l'eccesso del mio dolore, al quale sulle prime credetti fosse impossibile il resistere.

Erano trascorsi molti anni: Vincenz riposava già da lungo tempo nella tomba, ed io aveva abbandonata la mia terra natale. Fuggendo l'oragano della guerra che sconvolgeva allora tutta la Germania, io era stato a visitare il Settentrione.

Ritornavo da Pietroburgo.

In un'oscura notte d'estate, a poca distanza da Königsberg, io costeggiava le rive del Baltico, quando scorsi dinanzi a me, sull'orizzonte, la brillante luce d'una gran stella.

Nell'avvicinarsi riconobbi che ciò ch'io aveva preso per una stella era un fuoco scintillante, ma non potai scoprire in qual modo poteva sostenersi in aria.

— Amico, domandai al postiglione, che fuoco è quello che si vede?

— Eh! mi rispose egli; non è un fuoco, è il faro di Reusitten.

Reusitten!

Quando il postiglione ebbe pronunciato questo nome, risvegliossi nell'animo mio la rimembranza dei giorni passati. Io rividi il barone, Serafina, e le vecchie zie cotanto originali; io rividi me stesso col mio viso bianco e fresco, co' miei capelli arricciati ed incipriati, ed il mio abito azzurro. Mi rividi innamorato, sospirante come un mantice da fucina e lamentandomi intorno al destino della mia tenerezza. Fu con profonda malinconia che mi rammentai i spiritosi epigrammi del giustiziere, che mi parvero allora più piccanti che mai.

Pieno di dolore e d'un singolare piacere, mi fermai di buon'ora a Reusitten dinanzi alla porta. Riconobbi la casa dell'amministratore delle terre, e lo domandai.

Il commesso di posta si cavò di bocca la pipa e portò rispettosamente la mano al suo berretto.

— Con vostro permesso, signore, diss'egli, adesso non è più un amministratore delle terre: di presente la è questa una proprietà della corona, ed il signor podestà non è ancora alzato.

Continuai ad interrogare e seppi che erano già trascorsi sedici anni dalla morte del barone Roderico di Reuseh, ultimo proprietario del maggiorasco. — Siccome egli non aveva lasciato discendenti, il dominio era venuto in potere dello Stato, in virtù della carta di fondazione.

Io salii al castello: cadeva in rovina. A quanto

mi disse un vecchio contadino che esci dalla foresta di pini e col quale entrai in discorso, avevano impiegata una gran parte delle pietre alla costruzione del faro. Egli sapeva la storia del fantasma che aveva abitato il castello, e mi assicurò che sovente, all'epoca del plenilunio, facevansi udire spaventevoli gemiti nelle rovine.

Povero vecchio, infelice Roderico! in qual nemico potere avevi tu dunque riposta la tua confidenza, sicchè l'albero, di cui ti eri creduto consolidare per sempre le radici, fosse così abbattuto appena nato?!

FINE DEL MAGGIORASCO
E DEL SESTO ED ULTIMO VOLUME.

75736

~~17736~~



THE HISTORY OF THE

1771

1772

1773

1774

1775

1776

1777

INDICE

DEL PROLOGO E DELLE TRE PARTI

CUI È DIVISO

IL GIUOCO DELLA MORTE



Prologo

(capitoli 42)

Dalla pag. 3 Vol. I alla pag. 30 Vol. III.

Parte prima. — **La gioventù sfrontata**

(capitoli 23)

Dalla pag. 31 Vol. III alla pag. 56 Vol. IV.

Parte seconda. — **Il salvadanajo**

(capitoli 20)

Dalla pag. 37 Vol. IV alla pag. 44 Vol. I.

Parte terza. — Storia d'una notte
(capitoli 29)

Dalla pag. 45 Vol. V alla pag. 97 Vol. VI.

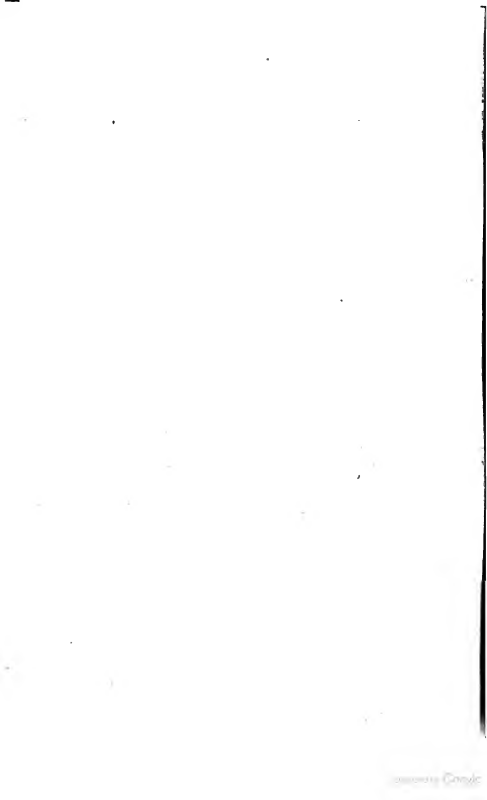
Parte quarta. — La Mestivière
(capitoli 3)

Dalla pag. 98 alla pag. 128 Vol. VI.

Il Maggiorasco. — Racconto di Hoffmann

*Dalla pag. 129 Vol. VI alla pag. 225,
ultima dell'opera.*





Parte terza. — Storia d'una notte
(capitoli 29)

Dalla pag. 45 Vol. V alla pag. 97 Vol. VI.

Parte quarta. — La Mestivière
(capitoli 3)

Dalla pag. 98 alla pag. 128 Vol. VI.

Il Maggiorasco. — Racconto di Hoffmann

*Dalla pag. 129 Vol. VI alla pag. 225,
ultima dell'opera.*

